



FORMAZIONE QUADRI DEL TERZO SETTORE

EDIZIONE 2010- 2011

**PER UN PATTO DI SUSSIDIARIETÀ
TRA TERZO SETTORE E ISTITUZIONI LOCALI :
I BENI COMUNI DEL MEZZOGIORNO
DA SALVARE, CURARE E RIPRODURRE.**

ATTI DEL 1° SEMINARIO INTERREGIONALE

NAPOLI, SETTEMBRE 2010

Progetto di formazione finanziato dalla



Formazione Quadri del Terzo Settore

Edizione 2010- 2011

Per un Patto di sussidiarietà tra terzo settore e istituzioni locali : i Beni Comuni del Mezzogiorno da salvare, curare e riprodurre.

Atti del 1° Seminario Interregionale

Napoli, 24-26 settembre 2010

INDICE

I PROMOTORI DELLA FORMAZIONE QUADRI TERZO SETTORE	4
CARLO BORGOMEIO	6
UGO ASCOLI	11
ANDREA OLIVERO	21
COSMO COLONNA	24
GIUSEPPE COTTURRI	26
GIANFRANCO VIESTI	32
CORRADO ODDI	39
ANGELA MARIA PERUCA	43
FRANCESCA COLETI	45
LUCIANO SQUILLACI	47

I PROMOTORI DELLA FORMAZIONE QUADRI TERZO SETTORE

➤ FORUM DEL TERZO SETTORE

È parte sociale riconosciuta. Si è ufficialmente costituito il 19 giugno 1997.

Rappresenta oltre 100 organizzazioni nazionali di secondo e terzo livello - per un totale di oltre 50.000 sedi territoriali - che operano negli ambiti del Volontariato, dell'Associazionismo, della Cooperazione Sociale, della Solidarietà Internazionale, della Finanza Etica, del Commercio Equo e Solidale .

Il Forum del Terzo Settore ha quale obiettivo principale la valorizzazione delle attività e delle esperienze che le cittadine e i cittadini autonomamente organizzati attuano sul territorio per migliorare la qualità della vita, delle comunità, attraverso percorsi, anche innovativi, basati su equità, giustizia sociale, sussidiarietà e sviluppo sostenibile.

I principali compiti :la rappresentanza sociale e politica nei confronti di Governo ed Istituzioni; il Coordinamento e il sostegno alle reti interassociative; la Comunicazione di valori, progetti e istanze delle realtà organizzate del Terzo Settore.

➤ CONSULTA DEL VOLONTARIATO PRESSO IL FORUM DEL TERZO SETTORE

La Consulta del Volontariato nel Forum del Terzo Settore, è una sede di elaborazione, di scambio di esperienze ed informazione, di approfondimento dei problemi, di iniziative comuni. E' aperta alla partecipazione di altri centri ed associazioni di volontariato non aderenti al Forum. Vuole essere un punto di incontro, una "piazza" in cui soggetti di provenienza e di cultura diverse, accomunati dai valori della solidarietà e della gratuità propri del volontariato, si incontrano e si confrontano, lavorando per la ricerca di nuove sintesi e di sviluppo di forme di coordinamento.

Vi aderiscono 15 reti del volontariato.

➤ CONVOL

E' una associazione costituita con atto formale nel 1991 con il supporto organizzativo e la collaborazione scientifica della Fondazione Italiana per il Volontariato. Ad essa aderiscono oggi 14 Associazioni e Federazioni nazionali di Volontariato. Non ha fini di lucro, è apartitica, aconfessionale, la sua struttura ed i suoi contenuti sono democratici.

La ConVol ha lo scopo di collegare e di coordinare le associazioni e gli organismi che ne fanno parte

Sono organi della Conferenza:l'assemblea; il comitato di presidenza; il presidente; il collegio dei revisori dei conti; il comitato scientifico; il segretario generale.

➤ **CSVnet**

E' il Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato Nasce l'11 gennaio 2003 per raccogliere, dare continuità e rafforzare l'esperienza del Collegamento Nazionale dei Centri di Servizio costituito nel 1999. Riunisce e rappresenta oggi 71 Centri di Servizio per il Volontariato (CSV) su 77 presenti in Italia, con l'obiettivo di rafforzare la collaborazione, lo scambio d'esperienze, di competenze e di servizi fra i Centri per meglio realizzarne le finalità istituzionali, nel rispetto della loro autonomia. È strumento di collaborazione e confronto permanente per le tematiche di impegno dei Centri. Fornisce servizi di formazione, consulenza, sostegno e accompagnamento ai CSV soci. CSVnet è governato dall'Assemblea dei Soci, dal Consiglio Direttivo e dal Comitato Esecutivo

CARLO BORGOMEIO

Presidente Fondazione con il Sud

Mi presento con una doppia veste, quella di presidente di Fondazione, che finanzia questo progetto e che lo finanzia non come atto dovuto, ma con una profonda convinzione. E quella di componente del Comitato Scientifico, e di questo voglio anche ringraziare le organizzazioni del Terzo Settore che sono le organizzazioni promotrici di questo progetto, che mi hanno chiesto di farne parte.

Farò brevemente il punto sulla Fondazione per il Sud e poi entreremo nello specifico del tema di questa giornata, ovvero: i Beni Comuni, con particolare riguardo alla situazione del Mezzogiorno.

Per una strana coincidenza ho fatto l'esordio come presidente di Fondazione per il Sud al seminario finale della precedente edizione di FQTS: ero piuttosto emozionato perché mi avvicinavo a un mondo che conoscevo poco; ora ad un anno di distanza lo conosco un poco di più e, oltre a illustrarvi i dati quantitativi che avete in cartellina, voglio sottoporvi alcune questioni più rilevanti che a mio avviso non sono lontane dalla discussione che farete in questi giorni.

Vorrei mettere in luce alcune novità. La prima e più importante, dal punto di vista patrimoniale della Fondazione, ma che ha anche un forte contenuto strategico, è l'accordo che è stato fatto durante questo anno tra le fondazioni di origine bancaria e le organizzazioni del Terzo Settore, che hanno deciso di rinnovare, incrementandolo, il contributo alla Fondazione per il Sud per un altro quinquennio. Per tradurlo in linguaggio corrente: la Fondazione per il Sud, come tutte le fondazioni, può fare erogazioni connesse alla rendita del patrimonio, cioè ha un patrimonio e la rendita viene utilizzata per le erogazioni. Nel primo quinquennio oltre alla rendita, ha avuto un contributo di 20 milioni di euro all'anno. Per il prossimo quinquennio avrà un contributo di 24,4 milioni. Questo significa due cose: la prima è che si può programmare il lavoro, si può avere il respiro più lungo; la seconda è che aumenta non poco la capacità erogativa. Io non sono autorizzato a fare previsioni perché queste decisioni spettano agli Organi della Fondazione; ma è nell'ordine delle cose che, se l'anno scorso eravamo a 23 milioni di erogazioni adesso saremo intorno a 26/27. C'è anche un contenuto strategico, cioè il fatto che sono state destinate alcune risorse con una finalizzazione predefinita: cioè di queste risorse alcune sono destinate esclusivamente al volontariato, e questo si intreccia con una iniziativa che autonomamente aveva preso la Fondazione.

Vi sono poi due innovazioni, e sottolineo innovazioni: sperimentare deve essere fatto con grande decisione e con grande umiltà; se si parte con una sperimentazione, tanto più una sperimentazione è innovativa tanto più sul tavolo esiste la concreta possibilità che non funzioni.

Ci siamo accorti che il volontariato era stressato in attività di progettazione non necessarie pur di ottenere finanziamenti. In qualche caso il volontariato era “costretto” a mettersi in un partenariato per un pezzo di progetto pur di avere delle risorse. In fondo una organizzazione di volontariato, che tra l’altro ha un sistema di costi evidentemente particolarmente basso, può chiedere, ed è legittimo che lo chieda, di continuare a fare la sua attività, casomai avendo un sostegno per aumentare la capacità di promozione e sostenere qualche piccolo bisogno materiale; per fare questo non è necessario fare un progetto: e allora abbiamo costruito questo Bando. Posso dire senza retorica che è fortemente sperimentale, anche dal punto di vista tecnico. Ci stiamo interrogando su quante domande arriveranno, se il sistema di reti che abbiamo immaginato saprà rispondere ai bisogni. Come sapete il bando scade il 30 novembre e abbiamo preannunciato che, in corso d’opera e ad una data stabilita, forniremo l’interpretazione autentica del Bando, sulla base delle richieste che ci pervengono: e questo è tanto più importante in quanto è una sperimentazione.

La seconda innovazione è quella dei progetti che abbiamo chiamato *Speciali ed innovativi*. La motivazione in questo caso è che avendo una platea di domande, bisogni, speranze, voglia di provarci enorme, alla Fondazione è sembrato insufficiente la formula del bando: sia perché i bandi non possono prevedere tutto il potenziale della domanda, sia perché non sempre le buone idee possono rientrare nel perimetro, necessariamente ristretto, dei requisiti previsti dai bandi. Sappiamo che la Fondazione non ha pochi soldi, anche se, sicuramente, non può soddisfare tutti e qui sorge il problema del sistema dei bandi, che a me personalmente non piace, ma è necessario. Dobbiamo avere un sistema per operare una selezione robusta, forte, rispetto ad una domanda potenziale enorme. Tuttavia la Fondazione ha deciso di sperimentare un meccanismo per cui, per dirla più semplicemente, si va a sportello.

Devo dire che sarà complessa la gestione di queste due innovazioni, ma ho avuto l’impressione che non siano state due operazioni inutili, se non altro per allargare il dibattito.

Abbiamo inoltre promosso un piccolo Fondo di garanzia per i crediti vantati dalle organizzazioni di Terzo Settore nei confronti della Pubblica amministrazione: si partirà con le cooperative sociali, per poi estendere il meccanismo alle associazioni di promozione sociale ed al volontariato.

Un ultimo aspetto da segnalare è quello della promozione di meccanismi di co-finanziamento che consentano alla Fondazione di utilizzare le proprie risorse come leva per attrarre altre risorse. Di particolare rilievo la decisione della Fondazione Unicredit di finanziare i primi due progetti non finanziati nella nostra graduatoria del Bando per i Beni confiscati alla Mafia.

Ho terminato il mio intervento come Presidente della Fondazione, ma devo dire ancora una cosa: dopo un anno devo ringraziare il Terzo Settore e il volontariato. Quando mi capita di andare in giro, mi accorgo di essere accolto in maniera molto positiva. E’ vero che qualcuno è arrabbiato, per progetti non finanziati, ma il clima è di grande disponibilità all’accoglienza.

Con riferimento ai temi del nostro convegno: Va segnalato che adesso si comincia a parlare di Mezzogiorno

A mio avviso le questioni più rilevanti sono:

1. Ancora non si mette mano ad un tema di grandi proporzioni, cioè al rapporto tra i soldi “straordinari” e politiche ordinarie: è una questione che continua ad essere irrisolta, per cui non si capisce in base a quale principio, in provincia di Lecce, che è una delle province che sta meglio nel Mezzogiorno, ci deve essere un numero di magistrati inferiore ad una provincia con lo stesso numero di abitanti al centro o al nord. O per parlare del massimo di politica ordinaria, la scuola, per cui resta la grande ambiguità: siccome ci sono i fondi straordinari non vengono erogati i fondi ordinari. La storia va avanti così e la storia va così da quarant’anni.
2. Non si cambiano gli strumenti delle politiche per il Mezzogiorno: sia sul versante degli incentivi, sia su quello del sostegno allo sviluppo territoriale si va avanti per inerzia senza un tentativo di innovazione.

Ma a mio avviso la vera novità, e sarei felicissimo di essere contraddetto da voi, è la forte e radicale contrapposizione tra Nord e Sud.

Ci sono editoriali di grandi quotidiani che fanno letteralmente paura. Ci sono notizie preoccupanti circa ipotesi concrete di secessione territoriale.

Le due posizioni sono ovviamente quelle tradizionali ma molto più radicate. Da una parte si dice che è inutile dare i soldi al Sud perché non li sa spendere. Qui si potrebbero aprire discussioni infinite se sono stati tanti o pochi; se hanno sostituito quelli ordinari; se alla fine, il fatto che il divario non sia aumentato forse è una buona notizia, perché in altre economie duali di solito il divario aumenta; insomma ognuno la pensa a modo suo. Comunque l’opinione pubblica per metà pensa che è inutile dare i soldi al Sud e per metà pensa che i soldi dati al Sud siano insufficienti. Queste posizioni si vanno polarizzando e la brutta notizia è che la politica investe su questi rancori.

Allora rispetto a questo qual è un possibile percorso. Partiamo dall’assunto che hanno ragione tutti e due. Noi del sud abbiamo una serie di responsabilità enormi: non si capisce perché ci dovrebbero dare dei soldi visto che quando ce li danno, come per fare l’auditorium di Ravello, siccome c’è uno che deve fare un dispetto ad un altro si chiude l’auditorium. Come è vero d’altra parte che il più grande patrimonio di una banca nel diciannovesimo secolo era quello che si sono presi i Savoia dal Banco di Napoli.

Ho l’impressione che l’unico possibile elemento di discontinuità è che i meridionali dicano al Nord che ha ragione, e che è necessario non distribuire troppi soldi al Sud. Perché è inutile, se non dannoso, far girare soldi al Sud.

Una politica che si risolve in una contrattazione quantitativa non ci serve più. Ci vuole qualità nello sviluppo, i soldi debbono richiamare responsabilità e non allontanare responsabilità. Io mi auguro che nessuno di voi abbia la sventura di fare il progettista sui progetti comunitari, in cui non si richiede alcuna competenza, nessuna conoscenza del

territorio, ma una perfetta adesione ai moduli, alle formalità e soprattutto a non dimenticare di mettere bene la cerlacca sulla busta. Ma è cultura dello sviluppo questa, è qualità dello sviluppo? C'è il rischio che sia alimentata una generazione di amministratori, di imprenditori ai quali non abbiamo insegnato con l'intervento pubblico a fare progetti, ma a prendere i soldi, che sono due cose diverse. Possono non coincidere.

La questione oggi è di tipo qualitativo e non quantitativo. Lo dico ai napoletani, e scusate se faccio citazioni più da napoletano, non posso negare di esserlo e non me ne pento. Se qualcuno va a Scampia, a Librino, allo Zen, quando esce dice: "come sono poveri" o dice "come sono degradati?" Non dobbiamo sottovalutare che la povertà sta aumentando, è chiaro, ma la questione centrale del Sud non sono i tre punti di PIL che salgono e scendono, ma sono un livello di condizioni di vita, di condizioni civili più basse. Diciamo pure: quando i giovani se ne vanno dal sud non è solo perché manca il lavoro ma anche perché cercano un altro sistema di relazioni sociali. altre opportunità.

Seconda questione: come molti della mia generazione sono stato abituato a pensare che il welfare, il sociale, il Terzo Settore è una cosa bellissima, ma che viene dopo la crescita. E' un errore clamoroso: la coesione sociale non è un lusso da paese sviluppato, ma è una condizione per lo sviluppo, il lavoro. Lo sviluppo non c'è se non c'è la coesione sociale.

La coesione sociale, il senso di appartenenza ad una comunità, è una condizione per lo sviluppo, non è una cosa che si conquista quando un territorio è ricco: se non c'è quella non c'è sviluppo. Io penso che non ne siamo sufficientemente convinti. Beni Collettivi, non significa il monumento, significa, relazioni sociali, identità territoriali, non disprezzare le regole. Ma domandiamoci perché le regole si rispettano, sia perché c'è la repressione, le regole non devono essere subite ma auspicate, le regole esistono se c'è una comunità, altrimenti le regole non ci sono. Insisto, senza la coesione sociale non c'è sviluppo.

Si possono fare politiche diverse. Per esempio io sono entusiasta del progetto delle Catacombe di San Gennaro. E' un bene culturale prima non utilizzato: la Fondazione per il Sud ha impiegato in questo progetto 340.000 €: in due anni si sono aperte le Catacombe, hanno trovato altri sponsor per l'illuminazione etc. Un numero di turisti che ormai gira intorno agli 8-9 mila all'anno, ma soprattutto una Cooperativa di ragazzi della Sanità, un quartiere tosto di Napoli, che lavorano e che in questi due anni hanno imparato l'inglese per accogliere i turisti; ci sono 17 contratti a tempo pieno. Altro esempio: sono andato a Succivo, provincia di Caserta, per un progetto che ha a che vedere con l'ambiente. Una cosa originale: gli orti. Hanno fatto un bando, gli anziani vanno a coltivare gli orti. Accanto c'è un edificio chiuso a chiave in cui ci sono circa due milioni di attrezzature mai utilizzate di un progetto della Regione per fare il polo della moda, a Succivo! La differenza qual è, è che sugli orti ci sono cinque associazioni, dei ragazzi che stanno diventando pazzi per mettere in piedi il loro progetto, sul polo della moda o c'è stato un bandito o un pazzo. Nel primo c'è un nucleo di relazioni civili forti che fanno la differenza. Quindi dobbiamo convincerci che è vero che la coesione sociale

è una condizione dello sviluppo. Dovremmo renderci conto che abbiamo in mano una cosa importantissima.

Il Terzo Settore ha, pertanto, soprattutto al Sud, un ruolo decisivo: per interpretarlo nella maniera più efficace deve convincersi che la sua sfida è quella di proporsi come soggetto complessivo di sviluppo: non solo di rivendicare spazi per svolgere al meglio le proprie attività ma assumere una dimensione “politica” nel senso più alto del termine.

Ed io penso sinceramente che nel Terzo Settore ci sia la classe dirigente meridionale potenzialmente migliore. Grandi spazi e, quindi, grandi responsabilità da assumere.

UGO ASCOLI

Professore di Economia e Politiche Sociali - Università Politecnica delle Marche

“Welfare ‘mediterraneo’ e Mezzogiorno”

1. IL welfare mediterraneo e le sfide in atto nelle regioni meridionali

L'ampia letteratura che ha affrontato la problematica dei 'modelli di welfare' ha finito con il consegnarci, come è noto, l'idea di una 'quarta Europa sociale' (in aggiunta a quella Scandinava, quella Anglosassone ed a quella Continentale centro-europea), in cui l'Italia figurerebbe accanto a Spagna, Portogallo e Grecia, il cosiddetto Welfare Mediterraneo (WM).

Il WM sarebbe contraddistinto da un forte dualismo nell'ambito della protezione sociale, da una forte solidarietà familiare e parentale lungo tutto l'arco della vita, dalla presenza di un Servizio Sanitario Nazionale, da un elevato particolarismo nell'erogazione e nel finanziamento delle prestazioni, da un basso grado di statualità (stateness). Sicuramente questi caratteri non sono venuti meno negli ultimi dieci anni; permangono quelle differenze e quelle specificità rispetto agli altri welfare europei.

Tuttavia occorre evidenziare come anche quel modello contenesse al suo interno un 'vizio di origine' che ne riduce fortemente le capacità euristiche: sembra presupporre per l'Italia l'esistenza di 'un' sistema di welfare, sostanzialmente simile da Nord a Sud.

La 'narrazione' sociale di cui disponiamo per le regioni meridionali, dalle analisi dei mercati del lavoro alle riflessioni sull'intreccio fra sanità e legalità, dalle ricognizioni sui sistemi regionali di servizi sociali e sanitari al rendimento delle istituzioni scolastiche, dai livelli e dalle caratteristiche dell'evasione fiscale all'infrastrutturazione sociale del volontariato e dell'associazionismo, dalle capacità amministrative dei governi locali alla morfologia delle povertà, dal rilievo dei 'sussidi' rispetto ai 'servizi', mostrano 'un altro' welfare.

Una presenza pubblica nei sistemi universalistici della sanità e dell'istruzione qualitativamente molto lontana da quanto si riscontra nel resto del paese; il mancato decollo dei pur fragili sistemi di servizi, da quelli sociali a quelli per il lavoro; una dose assai maggiore di 'malgoverno' locale, con un forte intreccio, maggiore che altrove, con organizzazioni malavitose di stampo mafioso; il fortissimo condizionamento esercitato sul welfare locale dalle caratteristiche e dalla intensità della disoccupazione e delle povertà; il peso opprimente delle reti clientelari per l'ottenimento delle scarse risorse pubbliche disponibili; il ruolo centrale che i trasferimenti (dalle pensioni ai sussidi, di varia natura) occupano nei bilanci familiari.

Sono questi alcuni caratteri dell'altro welfare italiano, su cui occorre approfondire lo studio e l'analisi.

In assenza di conoscenze sistematiche e rigorose sul sistema di welfare 'del Sud' e sui molti intrecci con il tessuto societario, qualsiasi enfattizzazione sulle virtù salvifiche del cosiddetto 'federalismo' (privo ancora di cifre e di quantificazioni) rischia di accelerare una spaccatura irreversibile del paese, di cui neanche il Nord potrebbe trarre vantaggio nel medio lungo periodo.

Così scriveva un importante quotidiano nazionale poche settimane fa sulla questione sociale del Sud: "Si commuovono quando i boss escono in manette dalle caserme. Fingono stupore mentre raccontano che qualcuno ha fatto a pezzi le statue di Falcone e Borsellino. Sono ragazzi. Vivono negli eleganti palazzi del centro di Palermo come nelle informi periferie. Ai loro fan le cosche offrono un futuro di successo o un reddito minimo di sussistenza. Cosa Nostra paga i proletari quanto nessun Stato Assistenziale potrebbe permettersi di fare. Ne ascolta i bisogni e li governa. Casa, acqua, luce, auto. E' il welfare di Cosa Nostra. E' un welfare che funziona" (La Repubblica, 25 luglio 2010)

Secondo alcuni autorevoli studiosi, nei prossimi mesi la situazione sociale delle principali regioni meridionali potrebbe precipitare e "il pericolo più grave non è il conflitto, ma affidare l'integrazione economica del Mezzogiorno all'economia illegale" (Fantozzi, 2010)

La strada maestra per affrontare con efficacia questa sfida è quella dello sviluppo con occupazione, quella di una crescita di servizi pubblici di qualità, di un intreccio virtuoso fra politiche di rivitalizzazione urbana e investimenti nell'istruzione (dagli asili nido alle mense scolastiche, dall'edilizia scolastica al tempo pieno, dalla formazione degli operatori e degli insegnanti al welfare scolastico), di una nuova capacità di governo degli enti locali, di politiche urbanistiche e ambientali in grado di innalzare la qualità della vita, di una presenza congrua ed efficace dello Stato centrale per poter espletare tutte le sue funzioni, di un welfare mix che, tramite la cooperazione fra soggetti pubblici e privato non profit, ma anche privato profit, arricchisca il quadro delle politiche sociali.

In una parola occorrerebbe cambiare radicalmente gli attuali tratti del welfare meridionale e dare forma ad un moderno welfare dei servizi, in cui la regia pubblica e la collaborazione con i privati, in un quadro condiviso e partecipato, possa finalmente inaugurare la stagione della cittadinanza sociale.

Non appare assolutamente agevole né facile prevedere tempi e fasi di tali cambiamenti, ma una cosa è certa: **la direzione di tale processo non sembra spingere nella stessa direzione di quella imboccata dalle scelte governative.**

2. Il modello che avanza fra tagli della spesa pubblica, 'Secondo welfare' e 'Big Society'

“La crisi ci ha mostrato i limiti del mercato ma anche dello Stato, ora guardiamo a Cameron, alla comunità , ai corpi intermedi, al volontariato e al no profit”, così recentemente il Ministro del Tesoro (La Repubblica, 24 luglio 2010).

“Con la crisi mondiale finisce lo Stato pesante ed emerge ovunque un’antropologia positiva, i cui segni si possono rintracciare , ad esempio, nel discorso alla nazione del nuovo premier britannico Cameron, sulla ‘Big Society’ opposta al ‘Big Government’.

...Meno Stato più società... Ne deriva un grande spostamento di potere **dal centro alla periferia** e dal **pubblico** verso le **persone, le famiglie e le tante forme associative che le persone e le famiglie fanno produrre in un paese in cui c’è una straordinaria tradizione di esperienze comunitarie...**(fraternità francescana, opere pie, società di mutuo soccorso, cooperative laiche e socialiste, le parti sociali)”.Così pochi giorni fa il Ministro del Welfare (Il Corriere della Sera, 30 agosto 2010) .

Ridotta alla sua essenza l’idea di Big Society lanciata dai neo conservatori britannici, (la cui testa pensante su questi temi sarebbe tale Philip Bond), consiste in un ruolo strategico assegnato principalmente a volontariato e associazionismo (ed altri soggetti del non profit) e ad una governance locale , supportati da una ‘Big Society Bank’ , costituita, secondo alcuni, dai ‘fondi dormienti’ delle banche. Dopo tre mesi dall’insediamento del nuovo governo conservatore, la ‘Big Society Bank’ starebbe per nascere con una dotazione iniziale di 300 milioni di euro.

Secondo la visione ‘neo-con’ britannica andrebbero incoraggiati ed incentivati i semplici cittadini a unirsi tra di loro e, attraverso organizzazioni, a prendere in mano la gestione di servizi locali, di scuole così come di servizi sociali e sanitari.

Tradotto in termini italiani il manifesto elettorale ‘neo-con’ ha consentito ai teorici di casa nostra di declinare (nuovamente) il tema della ‘sussidiarietà’ come spostamento generalizzato sui privati di molti oneri del Welfare State.

A questa concezione di ‘sussidiarietà’ si aggiunge la spinta governativa verso il cosiddetto ‘federalismo’, la cui messa a regime (nel 2019) dovrà essere preceduta da un lungo e faticoso processo, i cui contorni e contenuti appaiono ancora tutti da precisare.

In verità alcuni autorevoli studiosi (Ferrera, Corriere della Sera, 3 settembre 2010) si sono mostrati assai scettici sulla possibilità della realizzazione del disegno della Big Society nel nostro paese.

Ci si chiede in proposito se siano presenti in Italia oggi le tre condizioni fondamentali per la realizzazione di un simile progetto: innanzitutto “la disponibilità di una cultura politica e di un capitale sociale caratterizzati da elevato ‘civismo’, che si esprime soprattutto in diffuso rispetto delle regole, fiducia intersoggettiva, attivismo associativo”; secondariamente , “ la presenza di organizzazioni intermedie orientate alla risoluzione dei problemi collettivi e non solo interessate alla ‘cattura’ di vantaggi corporativi”; ed, infine, “la presenza di uno Stato efficiente e ‘capacitatore’, dotato di una agenda puntuale di riforme istituzionali da elaborare ed attuare”.

Altri osservatori, invece, sembrerebbero mostrare minori perplessità: certamente “scontiamo la mancanza di uno stato “capacitatore”, tuttavia il patrimonio di coesione e di solidarietà già esistente ...è proprio la base su cui far leva per la crescita di una vera Big Society, in grado di essere protagonista con responsabilità molto più ampie. Quello che occorre è da una parte una maggiore autoconsapevolezza delle proprie potenzialità da parte delle organizzazioni, e quindi un maggiore coraggio. Dall'altra, alcune semplici misure ‘capacitatrici’. La più semplice di tutte ovviamente è che il 5 per mille diventi legge” (Editoriale di Giuseppe Frangi, Vita, 17 settembre 2010) .

Sulla stessa lunghezza d'onda altri commentatori (nello stesso numero di Vita), sostengono che l'Italia avrebbe già la Big Society: saremmo all'avanguardia per ‘vitalità finanziaria’ (i crediti cooperativi, le banche popolari, le fondazioni bancarie e le banche etiche) e per molteplicità di ‘iniziative di imprenditorialità sociale’ (dalle cooperative di lavoro e di consumo alle cooperative sociali, alle novità dell'equosolidale e dell'economia di comunione).

Tale inizio di dibattito sul modello di welfare d'ispirazione neo-con e sulla sua ‘traducibilità’ nel ‘bel paese’ dimostra ancora una volta il vizio di fondo di chi si occupa del nostro sistema di welfare : si ignora (o si vuole ignorare) come il terzo settore, colto in tutte le sue componenti, così come la presenza pubblica, siano caratterizzati da una capacità di azione e da fenomenologie drammaticamente differenziate fra Nord e Sud .

Si ignorano (o si vogliono ignorare) gli effetti che un sostanziale alleggerimento del bilancio pubblico, pur alla ricerca di risposte innovative ai bisogni, potrebbe avere in tessuti societari così diversi, con potenzialità operative, pubbliche e private, così difforni.

Si ipotizza, inoltre, anche nel nostro contesto, una sorta di dualismo ‘manicheo’ fra Stato centrale e Governo locale, fra la comunità politica e la cosiddetta ‘società civile’, dove la doppia devoluzione a livello locale e nei confronti del privato dovrebbe finalmente far salire sul palco dei protagonisti ‘i virtuosi’ (che sarebbero già presenti in quantità e qualità).

Ai più è noto come, in realtà, il discorso sia molto più articolato e come occorra distinguere e delineare , caso per caso, le caratteristiche di quella parte della società civile, che abbia davvero come fine della sua azione la tutela e la promozione degli interessi generali: una “arena, cioè, fuori dalla famiglia , dallo stato e dal mercato, dove le persone si associano per promuovere interessi comuni” e dove ritroviamo “forze di rinnovamento e di pratica effettiva della cittadinanza che operano per la tutela dei diritti, la cura dei beni comuni e l'empowerment di soggetti in difficoltà, esercitano poteri originali e non derivati, mobilitano in proprio risorse umane, tecniche e finanziarie”.(Moro,2009). Per non parlare del tema delle classi dirigenti e del ceto politico locale.

Una riflessione analoga meriterebbe l'altra linea di dibattito apertasi all'inizio dell'estate nel nostro paese sul cosiddetto "secondo Welfare", per lo più ospitato e nelle pagine del Corriere della Sera (De Vico, Ferrera: 15, 16 giugno 2010)

Per 'secondo welfare' si intende un mix di protezioni e investimenti sociali a finanziamento non pubblico, rivolte in particolare a coprire i nuovi rischi, fornite da una vasta gamma di attori: assicurazioni private e fondi di categoria, fondazioni bancarie e altri soggetti filantropici, il sistema delle imprese e gli stessi sindacati, le associazioni e gli enti locali, anche per il tramite di eventuali imposte di scopo. In tale quadro andrebbe poi rivisto tutto il sistema delle partecipazioni.

Fare oggi spazio al secondo welfare non dovrebbe, tuttavia, significare spingere per un arretramento dello Stato, svalutandone o erodendone le realizzazioni in campo sociale. (Ferrera, 2010). Si tratterebbe di sperimentare nuove forme di protezione sociale in una fase storica in cui la condizione economica di molte famiglie consentirebbe di trovare nuovi equilibri fra prestazioni del welfare statale e prestazioni garantite da contributi individuali o da associazioni.

Ci troviamo di nuovo a sottolineare come le risorse private da mobilitare, in aggiunta a quelle pubbliche, siano distribuite in modo assai diverso sul territorio fra Nord e Sud: tale modo di reimpostare il percorso per affrontare la crisi sembra non tenere in debito conto le specificità dei due sistemi di welfare, già richiamate.

Tradotto in pratiche concrete, il 'secondo' welfare verrebbe a coincidere con l'insieme delle tutele e delle protezioni garantite dal welfare 'aziendale', dal welfare 'categoriale-corporativo', dal welfare 'filantropico' e del 'terzo settore', dal welfare 'privato assicurativo', dal welfare 'locale finanziato con imposizione ad hoc' e caratterizzato da una nuova partecipazione dei cittadini alla spesa sociale.

Abbiamo tuttavia già la possibilità di vedere come lo sviluppo delle forme più significative del 'secondo welfare' si stia determinando, di fatto, in sostituzione della promozione e dello sviluppo ulteriore del welfare di cittadinanza.

Si possono annoverare, ormai, esempi significativi nel nostro paese di come i rinnovi contrattuali di categoria e gli accordi aziendali stiano procedendo verso la costituzione di Fondi e/o Casse in grado di far fronte a problematiche di carattere sociale e sanitario non opportunamente affrontate dal welfare statale (Ascoli, 2010).

Tale spinta verso l'ulteriore sviluppo del welfare categoriale e corporativo sta contribuendo ad erodere ulteriormente le basi universalistiche delle principali policies, soprattutto perché non accompagnata da una spinta di pari intensità verso l'aggiornamento e la 'modernizzazione' dei sistemi universalistici.

.....

Accanto a questi dibattiti ed a queste ipotesi di scenario, non possiamo non affiancare una riflessione su ciò che sta concretamente accadendo: occorre allora riconoscere come il Welfare italiano stia indebolendo i suoi programmi universalistici,

cercando di ‘svuotarli’ lentamente dall’interno (l’esempio più clamoroso oggi è senz’altro offerto dalle politiche dell’istruzione) o di non curarne la ‘manutenzione’ e l’adeguamento ai nuovi bisogni (come sembrerebbe accadere nelle politiche sanitarie).

.....

Dalla immediata adesione di alcuni autorevoli esponenti governativi al progetto della Big Society, dalle riflessioni sul ‘secondo Welfare’, ma soprattutto dalle linee ‘teoriche’ tracciate nel Libro Bianco del Governo (2009) e dalle azioni concrete di policy messe in campo negli ultimi tre anni, emergono con una certa chiarezza allora **le linee di una ‘filosofia’ sociale e politica volta, da un lato, a legittimare la sostituzione del pubblico con il privato (non profit e profit) e, dall’altro, a trasformare il welfare italiano spingendo con grande forza verso un sistema sempre più americanizzato, ‘condizionato al lavoro’**, come Rebecca Blank ha definito recentemente il Welfare State statunitense (“work-conditioned public support State”) (Alber, 2010) , espungendo di fatto il paradigma della cittadinanza .

Gli spazi che si aprono (o che rimangono) ai Volontariati rischiano, allora, al di là della retorica, di essere innanzitutto quello di fornire di beni e servizi a costi più bassi, in una partnership senza concertazione, coprogettazione o collaborazione, quindi piuttosto ‘subita’; verso un futuro, quindi, molto simile ai decenni passati contraddistinti dalle pratiche del ‘mutuo accomodamento’ (anni settanta- ottanta).

Ai volontari verrebbe, inoltre, affidato l’incarico di ‘prendersi cura’ dei poveri e di tutti coloro che sono esclusi dal welfare aziendale, dal welfare categoriale e da quello assicurativo.

3. Due sistemi di welfare

Tutti gli indicatori ci mostrano un paese in cui le disuguaglianze e le fratture territoriali si sono ulteriormente allargate, specie negli ultimi dieci -quindici anni

Sia guardando ai servizi che ai trasferimenti, oltreché alle problematiche fiscali, emergono con nettezza almeno ‘due’ modi di fare welfare: innanzitutto perché le stesse misure hanno impatti assai dissimili nelle due Italie, a causa innanzitutto di tessuti societari troppo diversi e del controllo economico e sociale esercitato in quelle aree in modo asfissiante dalle grandi organizzazioni ‘mafiose’.

Secondariamente perché, a ben guardare, il welfare dei servizi non è mai decollato nel Mezzogiorno: “il welfare state in molte regioni meridionali non è mai uscito dall’assistenzialismo e dal sussidio” (Fantozzi, 2010).

Gli stessi sistemi universalistici pubblici della scuola e della sanità, formalmente presenti anche nelle regioni del Sud, appaiono caratterizzati da deficit di rendimento drammatici, le cui cause molteplici possono essere fatte risalire sia alle fortissime disuguaglianze sociali che caratterizzano quei territori che alle locali patologie del ceto politico ed al ‘controllo’ mafioso.

La cronaca, per altro, evidenzia periodicamente gli effetti di questo connubio cinico e tragico fra bassissimi 'rendimenti' delle amministrazioni locali, uso clientelare delle risorse pubbliche, massicci 'inquinamenti' mafiosi e amministrazioni pubbliche fortemente colluse con le organizzazioni malavitose.

“Oggi non tutte le clientele hanno risvolti mafiosi, ma sicuramente tutte le organizzazioni criminali hanno un volto clientelare” (Fantozzi, 2010).

Finché le condizioni della finanza pubblica lo hanno permesso, la leva più importante del welfare meridionale è stata l'assunzione nel pubblico impiego (oggi sembrerebbe funzionare ancora solo per pochissimi territori).

Lavoro pubblico, pensioni, maggiore tolleranza di comportamenti illegali (dai doveri fiscali e contributivi all'urbanistica ed all'autocostruzione della casa), pochi servizi pubblici e, spesso, di qualità assai scarsa: questo è il volto che ha assunto il welfare nella gran parte delle regioni meridionali.

L'impressione è che la frattura fra i due welfare si sia allargata, soprattutto da quando la 'devoluzione' di funzioni a livello regionale (dalle politiche del lavoro a quelle della sanità) ha lasciato 'sole' le classi dirigenti locali e che “vi sia un indebolimento della coesione sociale così forte che comincia a interessare ciò che è stato considerato per molti anni la forza primaria dei territori meridionali, ovvero le reti familiari e parentali” (Fantozzi, 2010).

Ciò, per altro, induce previsioni fosche e lascia intravedere scenari assai preoccupanti, qualora, di qui al 2019, al di là della retorica, si concretizzasse quel “federalismo dell'abbandono” che molti osservatori preconizzano.

Il passaggio da responsabilità nazionali a responsabilità locali nelle politiche di welfare rischia di innescare nel Sud, assai spesso, effetti perversi: i processi di contaminazione clientelare e malavitosa, la particolare permeabilità e fragilità del ceto politico, la debolezza dei circuiti professionali, possono finire col produrre risultati assai distanti dalle mètte che alle policies vengono assegnate.

Tuttavia si intravedono anche importanti segnali di cambiamento, sia pure ancora fragili, nell'ambito delle dinamiche sociali: i processi di mobilitazione di taluni segmenti della società civile e dell'opinione pubblica, la crescita non trascurabile dell'associazionismo, la maggiore capacità reattiva di alcune componenti del ceto imprenditoriale, alcune 'valorose' sperimentazioni locali di pratiche sociali innovative.

Quali sono gli attori che, condividendo un simile quadro interpretativo, ne assumano tutte le conseguenze in termini di progettazione di policies?

Esistono élites meridionali in grado di pilotare nuovi sistemi di welfare locale senza subire continui processi di ibridazione?

O piuttosto sarebbe meglio pensare a sistemi territoriali caratterizzati da diverse modalità di 'governance', (fra centro e periferia, Stato e Regioni), fondati su gradi di 'autonomia' differenziati, con tempi diversi di cambiamento e di innovazione? Una sorta di 'tailoring' per sistemi locali di welfare, fatti su misura.

4. Le sfide: welfare e sviluppo

La sfida che ci viene da Lisbona dovrebbe spingere i sistemi europei

verso il cosiddetto 'welfare attivo' o meglio, per dirla alla Sen, verso il 'welfare della capacitazione': dovremmo costruire sistemi di interventi e prestazioni sociali in grado di promuovere al massimo le capacità di autorealizzazione degli individui, di impegno diretto, di scelta, di messa a frutto del proprio talento, a partire dalle 'pari opportunità' garantite a tutti ed a ciascuno.

Grandi sfide, come è noto, sono poste oggi dai processi di invecchiamento (compresa la problematica della non autosufficienza); dalla bassa natalità e dalla necessità di sostenere le responsabilità genitoriali; dal sostegno e dal riconoscimento sociale del lavoro di cura; dal precario inserimento delle giovani generazioni nel mercato del lavoro; dal dualismo esasperato del funzionamento del mercato del lavoro; dal livello di occupazione femminile ancora troppo basso (con i connessi aspetti di segregazione femminile e di discriminazione salariale); dall'insufficiente integrazione di crescenti flussi migratori altamente eterogenei (ed indirizzati per la prima volta in modo così massiccio, verso il mercato del lavoro domestico, oltretutto verso le imprese); dal difficile percorso verso un 'fiscal welfare' dotato di efficacia redistributiva e che, quanto meno, non contribuisca ad allargare le disuguaglianze oltre un livello che può mettere a repentaglio la coesione sociale e la convivenza civile; dalla necessità di costruire politiche educative e formative in grado di 'traghettare' più persone possibile nella società della conoscenza e, nel contempo, promuovere transizioni 'tutelate' da un lavoro ad un altro, anche passando per periodi di non occupazione; dalla necessità di prevedere politiche pensionistiche in grado di adeguare il momento dell'uscita dal mercato del lavoro all'allungamento delle aspettative di vita 'buona', lasciando, tuttavia, qualche grado di libertà alla persona sui tempi del pensionamento e, soprattutto, evitando rendite pensionistiche troppo distanti dagli ultimi livelli retributivi; dal bisogno di contrastare efficacemente le povertà, con politiche che abbiano alla base qualche forma di reddito minimo, quale, ad esempio, il 'reddito di solidarietà attiva'.

Fare più prevenzione sanitaria e investire di più sulla medicina territoriale, costruire una rete nazionale/locale che consenta a famiglie e individui di affrontare le problematiche poste dalla non autosufficienza, educare a stili di vita che incidano sulle condizioni di rischio, tutelare di più la qualità dell'ambiente, garantire maggiore sicurezza sul lavoro, promuovere una ripresa della natalità e sostenere le famiglie numerose, aprire ad una nuova stagione nei servizi per l'infanzia e l'adolescenza, elevare il peso dell'occupazione femminile, spingere sulle pari opportunità, promuovere

con misure efficaci pratiche di conciliazione e di condivisione, contrastare la precarietà e la 'flex-insecurity' con nuovi sistemi misti di assicurazione sociale, assistenza e politiche attive , conferire maggiore qualità ed efficacia ai processi educativi e formativi, adottare misure efficaci per l'integrazione di immigrati nel tessuto sociale a partire da casa, lavoro e accesso ai servizi, rivisitare profondamente il welfare fiscale da utilizzare come leva strategica delle politiche sociali, costruire un diverso equilibrio fra condizioni retributive e rendite pensionistiche , così da evitare fenomeni massicci di impoverimento di chi esce dal mercato del lavoro.

Tutto questo, ed altro ancora, significherebbe investire nel welfare oggi in Italia, nel Nord come nel Sud.

L'obiettivo immediato strategico per le regioni meridionali non può non essere, allora, l'elaborazione di una sorta di 'new deal' per far uscire finalmente quei territori dal sussidio e dall'assistenzialismo, per lo più clientelare.

Creare finalmente sistemi pubblici di servizi (a cominciare dalla scuola) in grado di offrire contenuti concreti al paradigma della cittadinanza sociale e, allo stesso tempo, più occasioni di lavoro, a partire da giovani e donne; e una nuova capacità di una parte della società civile, animata dal terzo settore, di sostenere con efficacia la promozione di interessi generali volti alla salvaguardia, alla tutela ed alla promozione dei 'beni comuni'(dall'aria all'acqua alla buona terra, dai beni culturali a quelli ambientali e paesaggistici, a quelli sociali, con particolare riferimento alla buona convivenza urbana ed alla sicurezza nel lavoro).

Ciò potrebbe impedire l'ulteriore indebolimento della coesione sociale e, soprattutto, allentare la presa delle organizzazioni mafiose, avviando quindi un processo progressivo di liberazione dalle mafie

Tutti gli studiosi, a partire dagli economisti, in tutto il mondo ci dicono e ci dimostrano che :

più istruzione,

più formazione

più occupazione femminile,

più prevenzione nel campo della salute,

più qualità ambientale,

più coesione sociale,

meno insicurezza nella convivenza urbana

meno disuguaglianza

significano anche più ricchezza, benessere (e 'felicità').

Investire nel welfare quindi 'fa bene', anche al PIL !

Quanto tale impostazione è diffusa nel nostro paese ? Presso quali attori ?

Sicuramente il volontariato (e il terzo settore) deve sviluppare sempre più questa consapevolezza sulle relazioni virtuose fra le diverse dimensioni del welfare e lo sviluppo ed operare di conseguenza, costruendo nei diversi territori, con gli altri soggetti disponibili, alleanze per obiettivi specifici, che siano rappresentativi di interessi generali e che vadano ben al di là della specifica mission di una determinata organizzazione.

ANDREA OLIVERO

Portavoce Forum Nazionale Terzo Settore - Presidente ACLI

Vorrei in questo momento sottolineare solo due cose che sono alla base del ragionamento che abbiamo portato avanti oggi e che sono anche alla base del nostro comune impegno delle organizzazioni che hanno voluto fortemente questo secondo appuntamento formativo.

In primo luogo io credo che sia necessario per tutto il Terzo Settore, e in modo particolare per il Terzo settore del Mezzogiorno acquisire orgoglio di appartenenza. In altri termini la convinzione nei nostri mezzi, nonostante la nostra fragilità. Girando ogni giorno da parte a parte del Paese, io vedo che c'è una differenza nel rapporto con la politica del Terzo Settore del Mezzogiorno, e non perché vi sia, come qualcuno in maniera liquidatoria, una sudditanza generica del Terzo Settore alla politica o perché il Terzo Settore sia stato costruito dalla politica stessa. Usando una espressione illuminante del prof. Viesti che sentiremo domani, "ciò che non ci piace dell'Italia lo chiamiamo mezzogiorno", questo problema c'è dappertutto ma io nel mezzogiorno riscontro una fatica in più nel liberarsi da un pregiudizio di inferiorità che noi abbiamo degli altri soggetti sociali e anche nei confronti della politica.

Quindi innanzi tutto noi dobbiamo essere consapevoli dei nostri mezzi e della nostra forza nonostante la fragilità. Noi siamo fragili ma non necessariamente deboli, la nostra fragilità talvolta si unisce all'essere preziosi e in molti casi all'essere un soggetto insostituibile all'interno di un sistema come quello della società. Perché questa fragilità, che dipende per certi versi da forme giuridiche differenti: non è la stessa cosa affrontare queste tematiche dal versante del volontariato o della promozione sociale o dal versante della cooperazione sociale. I problemi e le visioni sono talvolta differenti, quindi queste differenze marcano anche questa fragilità, una fragilità che anche deriva dal fatto che le nostre organizzazioni sono talvolta grandissime e forti singolarmente o almeno nella loro rete, talvolta questa rete non è in grado di rafforzare il singolo soggetto. Fragili perché operiamo in ambiti di azione sociale, in ambiti geografici molto differenti tra loro, anche questo non dimentichiamolo, quando diciamo Terzo Settore diciamo una miriade di cose differenti.

Se qui ci mettessimo a raccontare le nostre esperienze scopriremmo che lavoriamo su quasi tutto il campo dello scibile e direi anche su quasi tutti i campi del welfare che vorremmo. Perché noi vorremmo che il welfare non fosse inteso esclusivamente come socio assistenziale e sanitario e che invece riguardasse tutti gli elementi della "Vita Buona" tanto per citare il libro Bianco di Sacconi. Quindi il primo obiettivo che io ritengo sia fondamentale sia andare a convincerci di questo.

L'unico modo per farlo è sperimentando una comunanza di intenti, quindi provando almeno su alcune questioni a fare massa critica. Se noi vogliamo fare sì che questa fragilità non si riduca ad impotenza e a debolezza, noi dobbiamo fare sì che le nostre organizzazioni imparino su alcune questioni a stare insieme. Una volta condivisa una idea dobbiamo essere solidali e capaci anche di non guardare al solo proprio interesse, ma di guardare ad un interesse superiore che alla fine diventa anche il proprio interesse. Sappiamo che se il Terzo Settore cresce è rispettato, se la società civile è più forte e coesa tutti quanti noi abbiamo più voce.

Il secondo passaggio è relativo al Welfare. Lo dico con chiarezza. Noi vogliamo essere attori del nuovo welfare, non ci spaventa il cambiamento che è in corso e che dovrà ulteriormente rafforzarsi. Attualmente ci spaventano taluni modelli che vengono rappresentati, ci spaventano talune derive, ma in sé il fatto che di debba cambiare non è certamente cosa che ci faccia tremare, noi siamo sempre stati soggetti di cambiamento. Siamo sinceri non c'è mai stato un modello di welfare in questi anni passati che ci abbia pienamente convinto, siamo sempre stati un soggetto critico capace di indicare le criticità. Attenzione però: noi siamo disponibili a tutto questo solo a patto che si voglia operare un investimento in questo campo. Non parlo soltanto di risorse economiche, anche se voglio dirlo chiaramente: le riforme non si fanno con i tagli necessariamente, anzi, le riforme non si fanno con i tagli. I risparmi possono essere anche un elemento che si accompagna ad una buona riforma, per alcuni settori. Questo può avvenire per alcuni aspetti del mondo del welfare, e anche del welfare meridionale, ma noi vogliamo che l'approccio sia quello di un grande investimento. Solo in questa logica noi non diventiamo dei tappabuchi ma al massimo cosa che è più congeniale alla nostra natura, alla nostra specificità, delle avanguardie. Perché se il welfare non fosse considerato una sfida per crescere, noi alla fine non capisco perché dovremmo essere così determinati nel proseguire nella nostra attività. Mi rendo conto che le nostre organizzazioni hanno un tale radicamento valoriale che a fronte della persona che soffre, a fronte della difficoltà che si incontra ci si muove, ma non saremo mai soddisfatti di agire senza un progetto e senza una visione. La nostra visione è vedere un futuro diverso dall'oggi. Un futuro migliore dell'oggi. Abbiamo il dovere di portare avanti con forza e dovremo anche dimostrare di essere capaci di fare tutto questo e di intenderci, vederci, e farci vedere. E' giusto a mio avviso quello che è stato rimarcato più volte oggi, abbiamo un obbligo di esternare quali sono i nostri obiettivi, di essere attori dello sviluppo. Dobbiamo dire Basta con la visione, peraltro fallimentare, e ce ne siamo resi conto in questi mesi, di una società che produce e che cresce e di un Terzo Settore che va a soccorrere quanti all'interno di questo sistema non ce l'hanno fatta. Sappiamo esattamente che non è così, sappiamo che senza uno sviluppo equilibrato non c'è sviluppo, nemmeno quello economico. Sarebbe uno sviluppo con i piedi di argilla e che tracolla come sono tracollati i sistemi che sembravano invincibili, come quello americano. Forse qualcuno non ha voluto sufficientemente chiarircelo che bisognava trarne le conseguenze, ma le scelte degli ultimi mesi dell'America di Obama, la scelta di andare a dare un sistema sanitario incompleto ma pur sempre un tentativo, sono segno di un fallimento di un sistema economico che pensava di non aver bisogno di welfare o che pensava di poter affidare il welfare soltanto alle relazioni buone tra le persone.

Quindi io direi che noi non possiamo rifiutare lo slogan che in questi mesi è passato nelle televisioni, lanciato dal ministro Sacconi, "Aiuta l'Italia che aiuta", noi non lo vogliamo rifiutare, ma dobbiamo dirlo che questa Italia che aiuta, aiuta la crescita dell'Italia. Non aiuta soltanto coloro che sono stati espulsi dal sistema produttivo. Questa Italia che aiuta, non è l'Italia che va a risanare i guasti che qualcun altro ha fatto. E' un'Italia che vuole andare a disegnare un altro modello, lo credo che guardare dal Mezzogiorno possa essere un elemento anche più propizio, possa aiutarci ad essere più coraggiosi.

Il modello del mezzogiorno non regge, ce ne rendiamo tutti conto con chiarezza, e quindi si può fare la scommessa più forte. Credo che le nostre organizzazioni sociali, che comunque oggi sono di fronte al bivio: accettare di essere una ruota di scorta in questa situazione, sempre di più peraltro con rischio di esplodere.

Le nostre organizzazioni possono invece assumersi la responsabilità di diventare un elemento determinante. Non possiamo farlo da soli, abbiamo bisogno di quella grande alleanza sociale di cui a più riprese si è parlato, alleanza con tutte le altre parti sociali, alleanza anche con il mondo produttivo, ribadisco quanto è stato detto ci spiace che fino ad oggi il mondo delle imprese, almeno una parte, non abbia capito quale opportunità ci sia. Tutti insieme, ciascuno cosciente di ciò che può fare, vogliamo scommettere su di un cambiamento, su di un cambio di passo che non vada a ridurre, che non vada a lenire le sofferenze a fronte di una costante riduzione di spesa nel sociale ma che, invece, voglia invertire la rotta. Voglia costruire un altro modello di società nella quale gli investimenti sociali siano considerati investimenti e non costo come sono stati considerati fino ad oggi.

Questo per noi è infinitamente importante da comprendere e ribadire all'interno del dibattito perché io credo che soltanto con questa visione noi possiamo rapportarci con le pubbliche amministrazioni, andare a ragionare rispetto all'attuazione della L.328 e al superamento di questa. Sappiamo che a dieci anni dalla legge, soprattutto con i cambiamenti intercorsi, non si possa più soltanto agire all'interno di questa normativa però, con un nostro specifico punto di vista, con una nostra specifica proposta.

E' un lavoro faticosissimo ce ne rendiamo conto ma che a livello valoriale con quella prospettiva sperimentale che ci ha ricordato Carlo Borgomeo, al principio del nostro dibattito, ci consente di osare qualcosa in più. E' un lavoro che dobbiamo e possiamo fare. Grazie

COSMO COLONNA

CISL - Referente Dipartimento Politiche Migratorie, Donne e Giovani.

Ringrazio il Forum per l'invito e porto i saluti del segretario confederale Cisl Pietro Cerrito.

Io vorrei sottolineare gli aspetti di vicinanza più che ciò che ci divide, perché in questi anni abbiamo fatto un lungo cammino insieme e penso che questa sia la cosa più importante da evidenziare. Ci possono essere differenti visioni su alcune questioni ma queste vanno messe in secondo piano. E' impossibile non vedere la comunanza di ideali, entrambi apparteniamo a pieno titolo ai corpi sociali intermedi e la CISL ama moltissimo promuovere i corpi sociali intermedi, anzi su tanti argomenti è il caso di riprendere insieme e con forza il cammino che, negli ultimi tempi, ci ha visto forse un po' meno coesi.

Sul tema della sussidiarietà una delle grandi difficoltà che la CISL richiama e sulla quale vuole porre attenzione è la necessità di una leale collaborazione tra i livelli istituzionali, poiché purtroppo ci troviamo in una situazione dove le varie istituzioni non sempre collaborano in modo leale tra di loro e questo crea grossi problemi alla sussidiarietà stessa. La sussidiarietà va creata tra i diversi livelli ed in questo momento noi vediamo che regioni, province, comuni, spesso stanno in guerra tra di loro, al di là del colore politico delle diverse maggioranze, e questo certo non facilita assolutamente la sussidiarietà. Un rapporto leale vuol dire costruzione di coesione sociale e costruzione di comunità. Questi sono temi fondamentali per lo sviluppo e per la crescita; se non c'è questo, se non c'è un rapporto leale tra i soggetti istituzionali ed anche esterni alle istituzioni, è difficile poi parlare di sviluppo e di coesione sociale.

Ci troviamo alcune volte in situazioni quasi di anomie regionali, non di autonomie; ogni regione sembra far a se. Spesso un cittadino va da un luogo all'altro e trova norme diverse e questo non facilita le persone e non crea neanche quella coesione sociale che è fondamentale. In relazione alla coesione sociale vi sono altri temi che mettono insieme sindacato e Terzo Settore. Vi è tutta la questione, già citata, dei livelli di assistenza che devono essere definiti in modo omogeneo. È chiaro che il livello di assistenza deve essere il più possibile uguale tra Nord e Sud se questo non è naturalmente aumentano le disuguaglianze. Anche altri temi ci fanno stare sulla stessa sponda: il fondo sulla non autosufficienza, le politiche familiari. Tutti temi che possono richiamare ad un nuovo patto per il sociale. La CISL da tempo chiede di rinnovare il patto sociale, naturalmente sul tema dello sviluppo, e su tanti altri temi che riguardano il sociale.

Per rispondere alle domande riprendo solo le questioni principali. Il sindacato lavora per la comunità, vi faccio solo degli esempi strettamente sindacali, che a volte è difficile spiegare all'esterno. Non so se avete sentito parlare della vertenza Fincantieri o della vertenza Indesit; in entrambi i casi c'è un grandissimo sforzo del sindacato per creare comunità sociale, comunità di lavoratori in primis, ed evitare, molto semplicemente, la guerra tra poveri. Quando la Indesit pone sul tavolo la chiusura di due stabilimenti al Nord per favorire il pieno utilizzo degli stabilimenti di Caserta, se non ci fosse il sindacato, e la CISL in particolare, su questi tavoli inizierebbe facilmente una

guerra tra poveri. Sulla Fincantieri ultimamente si sono fatte grandi manifestazioni a Napoli, però la questione è nazionale e riguarda numerosi cantieri in tutta Italia. È obiettivo del sindacato salvaguardare l'occupazione ed eventualmente ripartire i sacrifici. Il lavoro del sindacato non è sempre visibile all'esterno ma vi posso assicurare che si fa un grosso lavoro di costruzione di comunità, di sostegno, di coesione sociale. E chiaro che fa parte del nostro specifico, ma i suoi riflessi sono importanti poi nel processo di costruzione comunitaria, nel processo di coesione sociale. La parola coesione sociale si è persa negli ultimi anni anche a livello europeo, e questa potrebbe essere una delle cause della crisi europea che abbiamo avuto con l'euro. Sono finiti i tempi di Delors. Sembra esista solo l'Europa economica che sta vivendo una profonda crisi e ogni paese si è rinchiuso al suo interno e non si è lavorato più sulla coesione sociale e ci siamo trovati con questa crisi.

Il welfare contrattuale è sicuramente una conquista per i lavoratori, anche se sicuramente si corrono alcuni rischi, tra quelli che sono stati individuati, ma sappiamo anche che le conquiste dei lavoratori si sono costruite storicamente ed hanno sempre rappresentato i prodromi di conquiste generali per la società. Su questo tema direi che occorre superare alcune vostre riserve e fare in modo che crescano questi sistemi perché aiutano i lavoratori, e più si diffondono all'interno della società più riescono ad aiutare l'insieme della società.

Altro elemento importante per la coesione è la partecipazione dei lavoratori nelle imprese, nel mondo del lavoro, la cittadinanza dei lavoratori. Esso è uno dei temi costanti del nostro lavoro; non è vero che i lavoratori hanno acquisito piena cittadinanza, pieni diritti etc. Questo è un ulteriore tema che impegna il sindacato e che crea cittadinanza sociale e coesione. La partecipazione dei lavoratori, deve rappresentare l'elemento distintivo dell'impresa sociale altrimenti rischiamo di costruire solo una impresa di serie B, che viene identificata dalla gente solo dal fatto che non distribuisce gli utili. Invece vi devono essere altri elementi qualitativi, tra cui la partecipazione dei lavoratori, che distinguano l'impresa sociale da altre forme di impresa ed è un elemento qualitativo importante per noi sindacato, che i lavoratori partecipino agli obiettivi e ai risultati della stessa impresa. Grazie.

GIUSEPPE COTTURRI

Professore di Sociologia del diritto e della devianza e di Sociologia della politica nell'Università "A. Moro" di Bari

Mi ha molto impressionato ieri la convergenza tra relazioni e interventi nel dibattito, rispetto al punto che abbiamo posto al centro del corso di formazione quest'anno. L'idea fu lanciata lo scorso anno, decidemmo di concentrare il percorso sul tema "beni comuni", convinti che in questo modo si rendessero più chiare le possibilità, ma anche le responsabilità che il Terzo Settore ha nel Mezzogiorno. Tutti vedemmo subito le implicazioni positive, ma molti hanno temuto le difficoltà: la principale delle quali è legata a una inadeguatezza strutturale dello stesso Terzo Settore a misurarsi con questo tema, dal momento che esso è costitutivamente caratterizzato da frantumazione, divisione e autoreferenzialità delle sue "anime" - quella volontaria e quella cooperativa, con il loro oscillare tra dono-gratuità e vocazione economico-produttiva - e comunque dipendenza assai diffusa dalle amministrazioni locali e dal sistema politico. Naturalmente il richiamo a questi limiti culturali e politico-organizzativi è del tutto fondato, ma proprio per ciò la disponibilità e il coraggio con cui tutti i partecipanti hanno accettato di misurarsi con una tematizzazione difficile e impegnativa come "beni comuni" dà un segnale molto incoraggiante. Vuol dire che tutti insieme proveremo a produrre un "salto" nella situazione del Mezzogiorno e, da qui, nel contesto del paese.

In particolare l'analisi dei caratteri della crisi e del peso dei tagli nella spesa pubblica rendono chiaro che il problema del Terzo Settore non è solo quello di mostrarsi coeso e imparare a "fare massa critica" - come dicevamo lo scorso anno - per premere sulle istituzioni del territorio. La risposta alla crisi non può venire solo dalle istituzioni, serve l'apporto libero creativo e responsabile di forze sociali autonome, tanto più quando operano non per lucro proprio ma per obiettivi non-profit. E' dalla comprensione di questa concreta necessità di operare in spirito di solidarietà, per fronteggiare la crisi, che la proposta di ragionare su "beni comuni" si è rivelata così centrata, così utile, così rilevante sul piano strategico. Ragionare di beni comuni serve a capire cosa può fare ciascuno per la convivenza, serve a delineare terreni di alleanze sociali nuove.

Ieri nella relazione introduttiva il presidente della Fondazione per il Sud, Carlo Borgomeo, ha insistito in particolar modo sul fatto che lo sviluppo non deve essere concepito come dato soltanto "quantitativo", autonomo e avulso dai caratteri della società che lo produce: sviluppo è un processo immediatamente correlato al dato di coesione sociale. Società coese, in cui forze diverse convergono nell'agire e definiscono obiettivi comuni, sono sicuramente quelle in cui è possibile ci sia benessere diffuso e qualità delle relazioni sociali. Al contrario, società frantumate, disunite da conflitti non conciliabili, restano ferme, se mai regrediscono: perdono qualità della convivenza ma anche ricchezza materiale. Questo aiuta a comprendere che la assunzione del tema

“beni comuni” in un paese irreparabilmente diviso tra Nord e Sud ha poche probabilità di influire su una ripresa, se la questione non è posta come ripresa e sviluppo di tutto il paese. In altre parole, noi nel Mezzogiorno non dobbiamo porci solo il tema dei beni comuni del Mezzogiorno, ma di come il Sud facendo propria una battaglia per beni comuni ponga una questione generale per la ripresa e, facendo la sua parte per i beni collocati nel proprio territorio, aiuti tutto il paese a trovare vie d’uscita dalla crisi.

Ugo Ascoli ci ha richiamati all’esito drammatico, che una lunga storia di divaricazione dei sistemi pubblici territoriali sta raggiungendo. Nel mezzogiorno i dati sui servizi pubblici sono così negativi che è difficile immaginare si possa andare avanti o avere una qualsiasi capacità di ripresa senza affrontare il nodo strutturale: welfare uguale servizi qualificati. Questo è il punto di partenza anche per riparlare di occupazione. Sotto questo profilo anche i discorsi venuti dall’Inghilterra, negli ultimi mesi, circa la possibilità di attivare a fini di protezione e sviluppo la “Big Society”, appaiono poco realistici per l’Italia, che anche sotto questo profilo registra una profonda frattura tra Nord e Sud. Le Fondazioni bancarie sono quasi tutte radicate e legate al Nord, nel Mezzogiorno si impiegano risorse inferiori al 6% di quanto la legge impone alle Fondazioni per sostenere il non-profit. Gli studiosi poi indicano che da un decennio, per effetto della pressione sul governo centrale degli interessi delle regioni più ricche, sono decurtate anche le risorse che dovrebbero essere destinate al Sud, col contributo dell’Unione Europea, per colmare il ritardo nella crescita del Mezzogiorno. Si dovrebbero fare anche questi conti, se si vuol stare a quella contabilità Nord/Sud che ha preso piede sull’onda di uno spirito antimeridionalistico promosso dalla Lega Nord. Ma il fatto è che, se non si rompe questo circuito distruttivo di ostilità e pregiudizi, le regioni più deboli economicamente e politicamente hanno comunque solo da perdere. E il paese cede a spinte di rottura e secessione, che sono una perdita anche per le regioni oggi più ricche.

Il fatto è che la contabilità dare/avere tra le varie parti del paese è solo una parte della contabilità che va fatta. Il difetto di saggi come il sacco del Nord è nella loro parzialità, nella arbitrarietà delle voci assunte per il calcolo. Non ci sono solo le partite di produzioni materiali, più al Nord che al Sud. Ci sono voci che riguardano la messa a valore di beni indivisi e indivisibili, frutto della storia e di una geografia uniche, cui sono necessarie attenzioni responsabilità e cura di tutti i cittadini, che siano al Nord o al Sud. Il deperimento del patrimonio comune, la sua divisione, svendita, deperimento o deprezzamento: sono responsabilità da ascrivere alla parte nordista delle classi dirigenti. E invece la ostinazione con cui dal Sud tanti difendono l’idea che vi sia una eredità nazionale e un comune destino, mantiene aperta una prospettiva di fuoriuscita dalla crisi. Con la “cultura non si mangia” è una idiozia pronunciata da menti oscurate dal produttivismo settentrionale. Nei conti di quel che si è depositato e deve essere conservato a vantaggio dell’intera comunità bisogna infatti saper calcolare quei beni naturali, paesaggistici, storici, artistici, archeologici, culturali, disseminati un po’ dovunque nella penisola. E poi quelli legati alla capacità di accoglienza delle popolazioni, al saper “godere la vita” con sapori e profumi e cucine tradizionali, al gusto per la convivialità, per il bere un buon vino o godere in piazza musica o teatro. E’ un modo di vivere che attrae visitatori, turisti, procura magari scelte di insediamento

nelle aree più belle e piacevoli: è un patrimonio che vale se mantenuto “tutto intero”, perché è nella varietà e molteplice ricchezza di beni diffusi in ogni angolo del paese che sta quel tratto unico che fa dell’Italia un luogo di grande attrazione. Si tratta di ragionare sulle condizioni di accesso e godibilità di una enorme somma di beni materiali e immateriali che una storia e una natura benigna hanno raccolto in un sol paese. L’idea di lasciarne deperire una parte, di spezzettarne il godimento non riduce in misura proporzionale il valore di tutto ciò, ma provoca una caduta in progressione geometrica della capacità attrattiva del paese. Napoli sommersa dalle immondizie (incluse quelle del Nord mandate lì a essere seppellite con liquami inquinanti) non allontana turisti e investimenti solo da Napoli, ma da tutto il Mezzogiorno e poi dall’Italia tutta. Così accade anche se manca la certezza della legalità e del buon governo: il discredito internazionale cui siamo esposti in modo crescente da un governo dei “furbi”, delle cricche, degli inaffidabili è un’altra delle voci di contabilità negativa che classi dirigenti del Nord, in patto di potere tra interessi privati e egoismo localistico, stanno caricando sul paese.

Beni e valori di questo tipo non si salvano solo per opera delle pubbliche istituzioni (le quali anzi sembrano sempre più impotenti, quando addirittura non consegnate a gestori indegni, vandali e rapinatori: vedi il saggio di Stella e Rizzo). Occorre che uno spirito “nazionale” trovi l’orgoglio e il senso di responsabilità verso le generazioni future di fare della cura e salvaguardia di questo patrimonio il primo compito di ogni cittadino, il senso del suo partecipare alla costituzione di una sfera pubblica ben diversa, capace appunto di promuovere l’interesse generale, e non l’utile di pochi.

Affrontare il tema dei beni comuni, a partire dal Sud di un paese diviso e in crisi, significa quindi porre insieme questioni economiche, etiche e politiche. Il Terzo Settore che al Sud fosse capace di stringere una intesa con le Regioni e gli enti locali, per la cura e la salvaguardia di beni comuni, e per la certezza del diritto e la legalità, sarebbe con ciò stesso attore politico di una possibile ripresa nazionale. Attore capace di promuovere convergenze ed alleanze.

Ritengo pertanto particolarmente significativo e importante, nella giornata di ieri, l’intervento dei due rappresentanti sindacali. Alle spalle c’è una storia di diffidenza dei sindacati sul tema della sussidiarietà. Soltanto sette o otto anni fa la CGIL rifiutava di sedersi allo stesso tavolo del Terzo Settore per attività di concertazione. Oggi tutto questo è superato e tale cambiamento significa che i sindacati hanno finalmente compreso che neanche le grandi organizzazioni da sole e le tutele per categorie possono risolvere i problemi di questo Paese. C’è stata disponibilità a lavorare insieme, dobbiamo saperla cogliere. In questo anno di lavoro dobbiamo curare in modo sistematico l’interlocuzione e la sollecitazione delle forze sindacali nel territorio attorno alla definizione di piattaforme di Beni Comuni. Dobbiamo fare scelte, concordare su priorità per obiettivi, cui già si orientano parte dei soggetti nonprofit: mettere sul tavolo del confronto contributi già gratuitamente erogati da soggetti sociali diversi aiuta a concentrare gli sforzi, a capitalizzare quanto già si è fatto, a chiedere che l’intervento

pubblico non sia radicalmente nuovo, ma assuma di accompagnare e completare quel che forze sociali convergenti spontaneamente hanno avviato.

Ho accennato all'inizio: un intervento di ieri dubitava della capacità di convergenza, alleanza e coesione dei soggetti di TS, tra loro e con altri soggetti sociali. In realtà qui si manifesta una singolare contraddizione: poiché quella osservazione segnala una necessità di intervenire nella formazione e nell'orientamento del TS, ma in questo campo manca perfino la percezione del problema. Ricerche approfondite su quali siano, per i quadri di Terzo Settore meridionali, i dati più rilevanti per lo sviluppo, indicano che la voce 'formazione' ha scarsissima attenzione. In Calabria solo l'1% indica il problema della formazione, a Napoli si è al 3 %, ma questo è il massimo in tutto un contesto meridionale. Questo vuol dire che tra i soggetti del TS la autoreferenzialità è molto forte e che lo sforzo che stiamo facendo, e che ha riportato molti di voi in questo FQTS 2, è espressione di una coscienza ancora isolata e minoritaria, rispetto al sentire medio dei soggetti di Terzo Settore. E' anche per questo che abbiamo proposto che la formazione inizi dal tema dei Beni Comuni: perché esso progredisce solo nella misura in cui sia mobilitato e coinvolto un gran numero di persone. Solo a quel punto è possibile avvantaggiarsi del fatto che il tema stesso è ora nella scrittura costituzionale (ricordate la norma sulla sussidiarietà introdotta con la revisione del 2001: art. 118). Con questo riferimento ci si aggancia non solo a un dato normativo forte, ma alla necessità di dare una interpretazione concreta convincente, a quel che altrimenti resterebbe formula vaga e generica ("interesse generale"). Ma tutto ciò dà frutti, se si estende l'area di coloro che credono nella sussidiarietà cittadini-istituzioni come indicazione progressiva della costituzione e che ne danno concreta applicazione.

Da dieci anni invece, pur essendo limpida la formulazione di quel principio nell'art.118, s'è affermata una lettura riduttiva, limitativa. Come abbiamo mostrato in una apposita ricerca (Arena, Cotturri), pur essendo forte ed esplicito il riferimento all'interesse generale, l'interpretazione pratica soprattutto nelle regioni del Nord (massimamente in Lombardia) aggancia il senso della sussidiarietà a una doppia istanza limitativa. Da un lato si fa prevalere l'esigenza di ridurre il carico di prestazioni e servizi cui sono tenute le pubbliche istituzioni da una espansione universalista dei diritti sociali. Dall'altro lato si premia la propensione di gruppi particolari di assumere su di sé servizi e produzione di beni sociali senza che lo Stato interferisca (in ossequio a una visione neoliberista del processo pubblico: e qui il confine tra spinte nonprofit e spinte forprofit non sempre si può distinguere). Per questo la portata espansiva e progressiva del principio di sussidiarietà non viene intesa come possibilità di intervento autonomo dei cittadini per l'attuazione di interessi generali (che poi è nella lettera della costituzione scritta). Nella pratica invece si concepisce e si sostiene la sostituzione e supplenza di privati alla erogazione di servizi pubblici, oscurando il fatto che quei servizi sono obbligo per lo Stato e che l'iniziativa sociale sussidiaria ha valore se presa in autonomia - come "valore aggiunto" quindi - e non, come in concreto avviene nelle regioni settentrionali, come impegno subordinato a linee politiche decise dall'alto. La autonomia della società e il suo apporto libero all'indirizzo di governo sono sacrificati, in una visione che discende dall'idea di potere politico direttivo riservato ai partiti e alle istituzioni. Una ricerca in Lombardia sulla applicazione della legge 328/2000 (Ranci

Ortigosa) ha mostrato che per quanto le leggi regionali e i governanti si siano sforzati di aprire spazi alla partecipazione del TS per realizzare la pianificazione sociale-territoriale, che la legge richiede, i soggetti del TS e in particolare il volontariato si sono sottratti, hanno approfittato poco dei tracciati previsti. Non dissimili sono le osservazioni che si possono fare circa la partecipazione dei cittadini ricercata da una legge regionale della Toscana: i processi pubblici decisionali sono certo avvantaggiati e migliorati, i Comuni stessi approfittano della legge regionale per mettere in atto progetti di consultazione e coinvolgimento di varia natura, a sostegno delle proprie decisioni; ma un solo progetto accolto è venuto da autonoma proposta di cittadini.

In conclusione, qui emerge un aspetto particolare del problema di formazione e indirizzo di quel che gli studiosi chiamano “capitale sociale”: non c'è dubbio che le politiche pubbliche continuo nello stimolo e nella formazione di esso, ma la pretesa di dirigere dall'alto la “progettualità civica” finisce col mortificare forze diffuse e potenzialità partecipative. C'è una questione di misura, di sensibilità, di attitudine all'ascolto, di capacità di sostegno senza intenzioni manipolative: tutte caratteristiche che le nostre classi dirigenti politico-amministrative hanno difficoltà a intendere e acquisire. E nel gioco delle parti Nord/Sud questo, a sorpresa, rivela un vantaggio del Sud. Perché le Regioni del Nord, da tempo impegnate in pubblici servizi efficienti e più ricche di capacità di governo collaudate e di prassi di contenimento della società civile, hanno tuttavia in questo un limite: le loro classi politiche appaiono così aduse a prassi di direzione dall'alto, da rischiare di rimanere prigioniere d'una cultura “dirigista”. Mentre i soggetti della società civile per riflesso appaiono più timidi e riottosi a farsi corresponsabilizzare in pianificazioni pubbliche.

E' per questo che il tentativo di far partire dal basso, dal TS nel Mezzogiorno una esperienza di coprogettazione circa la politica dei beni comuni può consentire di sperimentare un diverso rapporto tra cittadini e istituzioni. Rapporto più paritario, spazi partecipativi più liberi alla creatività e alla autogestione dei soggetti sociali. L'esempio dei progetti detti “Bollenti spiriti” in Puglia lascia sperare in modalità più felici di incontro tra iniziativa dall'alto e proposte dal basso.

Alle spalle per questo aspetto abbiamo molti errori. La legislazione di sostegno del Terzo Settore dagli anni '90 a questi Duemila ha prodotto, al di là delle intenzioni, un sistema regolativo pesante, rigido e invasivo delle autonomie. Ho spesso parlato di sistema “a canne d'organo”, cioè di una regolamentazione che ha l'esito di incasellare ogni soggetto in un “tipo” normativo, quasi fin a trattenerlo prigioniero al di là delle spinte a variare, innovare, intraprendere nuovi disegni. L'iscrizione in albi o registri diversificati e la tendenza delle burocrazie a presiedere formalisticamente alla corrispondenza degli iscritti al tipo astratto giungono a comprimere la libertà e l'autonomo sviluppo delle associazioni. C'è di mezzo il meccanismo d'accesso a contributi e i soggetti di TS, ciascuno rivendicando la propria identità, sono i primi a difendere gelosamente il confine e la separazione tra esperienze affini. Questo non vuol dire che la separazione e la distinzione siano pacifiche e definitive. Il prof. Borzaga ha ricordato che nel 2006 (dati FIVOL) nel volontariato ci sono state 46.300 persone a lavoro retribuito, e che in base ad una ricerca ISTAT nella cooperazione il 12,3 % cioè

30.478 persone hanno lavorato a titolo volontario. Quindi la pretesa “purezza” di ciascun modello idealtipico di associazione del TS contraddice a spinte reali, concrete, e impedisce che molti gruppi evolvano elaborando autodefinizioni corrispondenti alle attività che effettivamente praticano.

Naturalmente le identità distinte sono una ricchezza e danno una pluralità di motivazioni ad agire. Alimentano progetti e mobilitano gli individui. Ma le concrete attività e i risultati che si possono conseguire mischiando motivazioni e modalità operative evidentemente richiedono ulteriori sviluppi, e premono per lo sblocco di queste situazioni a “canne d’organo” non comunicanti.

Oltre alle autolimitazioni alla propria autonoma progettazione, che i soggetti di TS assumono come riflesso della normativa che li riguarda, ci sono poi le interferenze che ho già detto, legate a tentativi di direzione politica esterna e dall’alto. Ieri Borgomeo diceva che perfino il sistema per bandi limita l’autonomia, perché se si fa un bando per un certo obiettivo, tutte le associazioni si sforzano di scrivere un progetto che corrisponda e naturalmente concentrano risorse energie ed idee in un obiettivo, che può concretamente essere in parte irrilevante per lo svolgimento della loro mission statutaria, ma che serve ad acquisire finanziamenti. Insomma, vi è una linea di demarcazione, sottile e difficile da rispettare, ma tuttavia essenziale e strategicamente decisiva, tra quel che spetta ai cittadini di concepire e quel che la politica può fare per essi.

Ecco quindi perché affidiamo alla esperienza di FQTS2 tante aspettative: se saremo capaci di determinare autonomamente un numero anche limitato di obiettivi comuni dal basso (“beni da produrre e preservare per la comunità”) avremo anche messo il problema del rapporto cittadini-istituzioni sui piedi, su giuste basi sperimentali, in cui non è l’indirizzo politico-istituzionale che presiede alla prassi di questo rapporto. Ma l’autonomo indirizzo sussidiario espresso dai cittadini. E questo, come la Costituzione prescrive, vincola i poteri pubblici a stargli dietro. Cercheremo di raggiungere intese con le Regioni, magari sottoscriveremo protocolli, esploreremo partecipazioni. Chiameremo queste pratiche “patti di sussidiarietà”. Sarà il primo tentativo consapevole e allargato di dare corso alla Costituzione. E, dal Mezzogiorno, anche soltanto il tentativo di realizzare questo è un contributo decisivo alla unità nazionale e alla ripresa.

GIANFRANCO VIESTI

professore associato di Politica Economica all'Università di Bari

Grazie dell'invito. Io non sono un esperto dei vostri temi, ma oggi sono qui per commentare la relazione del prof. Cotturri. Una relazione molto ampia quella che abbiamo appena ascoltato. Cercherò di portare, con la mia relazione, l'attenzione più sui contesti dove questi processi avvengono che sul soggetto in se anche se alla fine tornerò sul soggetto.

Il mio punto di partenza è molto simile al vostro, l'importanza dei Beni Comuni. Il quadro della situazione nel nostro paese, rispetto ai Beni Comuni, possiamo descriverlo come un processo che ha avuto molte fasi, con plurimi tentativi di creazione e rafforzamento dei Beni Comuni ma che ha portato ad una situazione, in particolare nel mezzogiorno, che non è soddisfacente e quindi il tema è come potenziare, molto più di quanto sia oggi, la cura e la produzione dei Beni Comuni.

Il quadro, nel mezzogiorno in particolare, è modesto da molti punti di vista, ma non è del tutto negativo, nel senso che se leggiamo attentamente il contesto attuale vediamo che ci sono differenze significative da contesto a contesto. Se lo leggiamo in chiave storica vediamo cambiamenti che si sono sedimentati, faccio solo un esempio: la percezione diffusa dell'importanza della tutela e la valorizzazione dei beni culturali ed ambientali che si è andata consolidando negli ultimi vent'anni, non mi sembra un dato irrilevante. L'aumento molto forte al sud delle aree protette, i risultati cospicui che si sono ottenuti nel campo della tutela e meno della valorizzazione sono comunque un dato di fatto. Però nell'insieme la situazione non ci può piacere nel senso che i livelli in generale sono più bassi di quello che ci piacerebbe, e ci deve portare a riflettere sulle caratteristiche del percorso che abbiamo seguito, sia in termini di una esperienza di governo dal centro abbastanza gerarchica e formalizzata, per questo il prof. Cotturri faceva riferimento alle leggi di incentivazione del Terzo Settore nazionali, sia le difficoltà proprie di ogni territorio nelle specifiche del contesto. Insomma la situazione che do per nota ci deve portare a riflettere a come accelerare questo processo.

Il punto è che questa necessaria accelerazione della creazione di nuovi Beni Comuni oggi, ci invita a disegnare un quadro tutto nero e pessimistico del momento in cui viviamo, ma questo in realtà non serve, quello che ci serve è capire le tendenze che ci sono, gli ostacoli che abbiamo davanti perché questo processo di rafforzamento dei Beni Comuni non è né ovvio né desiderato da tutti.

Mi soffermerò in particolare su questa riflessione, cioè sui cambiamenti in direzione opposta che si possono avere oggi e nei prossimi anni nel nostro paese rispetto ad una tendenza di miglioramento nella dotazione e nella qualità dei servizi collettivi, dei Beni Comuni, dei beni immateriali.

Un primo elemento che dobbiamo guardare con grande attenzione è la circostanza che la crisi economica che ha colpito l'Italia, così come gli altri paesi europei, potrebbe tendere alla permanenza. In realtà non ne sappiamo assolutamente niente, è la prima volta che succede una crisi del genere e dobbiamo stare estremamente attenti sia a disegnare scenari ottimistici di uscita dalla crisi sia indulgere a scenari preoccupanti, però c'è sicuramente la possibilità che questa crisi abbia dei caratteri di permanenza. Permanenza perché il livello di attività potrebbe permanere per molti anni più basso di quello che era questo è possibile, speriamo che non sia così ma è possibile.

Dunque la crisi non sta solo nella caduta della attività delle imprese, ma anche nel fatto che è come aver sceso uno scalino e non si è risalito subito uno scalino simile, questo ci può disegnare un quadro diverso, un quadro di insieme in cui c'è una caduta dei consumi, in cui c'è un ruolo delle famiglie che viene ulteriormente caricato di responsabilità e di compiti di tenuta individuale e collettiva, soprattutto un quadro di minor lavoro, ci sono quelli che lo hanno perso, ci sono i cassa integrati. Una crisi che colpisce in modo selettivo la società italiana, perché colpisce particolarmente i giovani e quindi potremmo avere davanti un quinquennio o un decennio nel quale si crea una frattura generazionale più forte di quella che abbiamo vissuto in passato

Secondo elemento, questa crisi internazionale, che non è colpa dell'Italia ma che ha colpito l'Italia con intensità simile agli altri paesi, in realtà arriva su di un paese indebolito perché, a differenza di quanto è successo in altri paesi europei, l'Italia ha vissuto male questo decennio. Parlo di numeri, di capacità di crescita, di capacità di creazione di occupazione, naturalmente abbiamo imparato che la crescita da sola non produce tutti risultati positivi in termini di tenuta sociale o di Beni Comuni, non c'è dubbio, ma quando la crescita non c'è, a mio avviso, è più difficile. Le condizioni di contesto sono più difficili, noi veniamo da un decennio perso, il reddito degli italiani nel 2010 è uguale a quello del '98, e fino a qua sono numeri, quindi sono cose certe, ma l'impressione molto forte è che in questo decennio il nostro paese abbia subito un processo di consunzione, non soltanto dello sviluppo economico, che si è fermato, ma anche e certamente dell'etica pubblica, della coesione intorno a temi di interesse generale, insomma sembra essere molto resuscitato il particolare, c'è molto disinteresse e disillusione sugli interessi collettivi su questo non ho numeri, ci sono indagini e sondaggi dei sociologi però anche questo è un elemento da tenere presente.

Quello che colpisce molto del nostro paese è la mancanza di una chiara strategia di risposta, questa forse è la chiara differenza rispetto agli altri paesi europei e in maniera netta rispetto agli Stati Uniti. Si può essere d'accordo o meno con Obama ma certamente è chiaro dove vuole andare ed è anche chiaro che ci sono molti oppositori e anche questo è fisiologico. Da noi quello che colpisce è che vi è una totale mancanza di risposta, se guardate la reazione alla crisi è stata esclusivamente l'estensione della cassa integrazione in deroga, cosa sulla quale pure ci potremmo fermare, da una parte è stata necessaria, dall'altra controversa perché adesso ci troviamo mezzo milione di persone che non si sa bene che fine faranno. Comunque sia, manca un progetto, manca lo scenario, emerge un modello Bossi-Tremonti-Sacconi, chiamandolo molto rozzamente, che è un modello che da una risposta ad un decennio ed alla crisi attuale in termini di

ripiegamento e di riduzione dei servizi pubblici nazionali, questo è molto interessante e curioso della risposta italiana alla crisi, tagli così forti sul sistema scolastico universitario non ci sono in nessun paese e non è casuale. Li avete visti ad esempio i nostri rettori inchinati davanti al ministro perché questo gli dia due euro. Il ministro è un genio, perché non fa un taglio piccolo, fa un taglio grande, così grande che le università devono scomparire in modo che i rettori, come sta effettivamente succedendo vadano con il cappello in mano a chiedergli due soldi.

La risposta dunque è una risposta di riduzione e l'idea di Sacconi della società che sostituisce il pubblico non è uno scenario molto proiettato nel futuro, a me sembra uno scenario pre-Beveridge, molto proiettato nel passato. Il federalismo è un elemento di particolare interesse, innanzi tutto è una cosa fondamentale, perché significa i diritti di cittadinanza e rendendo concrete queste parole: quanto tempo sto a scuola, in che termini e che cosa imparo, come viene tutelata la mia salute, cioè parliamo di cose molto concrete. I diritti di cittadinanza sono gran parte della spesa pubblica, e il federalismo rischia di essere lo strumento d'innovazione attraverso il quale si realizza questo scenario: lo smantellamento di livelli nazionali e di servizi nazionali e una riorganizzazione della società e dei servizi in cui ciascuno opera molto più per se rispetto a prima.

Naturalmente il federalismo in se, con un maggiore decentramento con una maggiore responsabilità delle autorità locali, è assolutamente opportuno, il mezzogiorno in particolare ha un rapporto tra risorse disponibili e qualità dei servizi resi del tutto insoddisfacente. Dunque fare i difensori del presente, mi pare la cosa più sbagliata che si possa fare, naturalmente una cosa è fare un federalismo che abbia come obiettivo un miglioramento dei servizi, anche organizzati in modi diversi, ma per tutta la comunità nazionale, ed un conto è fare un federalismo che abbia come obiettivo una diversa ripartizione delle risorse in base alla quale verranno fuori i livelli di servizi come ognuno crede. La legge, che il parlamento ha approvato con un curioso schieramento politico, è una scatola vuota, in base alla quale può venir fuori tutto e il contrario di tutto e i primi decreti attuativi sono molto preoccupanti, in particolare quello sul federalismo municipale che poi è strettamente correlato con il welfare diffuso e con l'assistenza. Ultimo elemento del quadro che voglio segnalare e che vi è un totale disinteresse per l'importanza e la speranza di produrre qualsiasi politica di riduzione dei divari territoriali, nel senso che, quando parlo di federalismo parlo di spese correnti e quindi quanto costa far funzionare un ospedale, gli stipendi dei docenti, il tempo pieno, il trasporto scolastico per i ragazzi, qui invece sto parlando delle infrastrutture materiali e immateriali. Le politiche di sviluppo territoriale e cioè il superamento di un gap di dotazione, sto parlando degli ospedali, sto parlando delle scuole, dei trasporti, della ricerca, sono state sostanzialmente smantellate nell'ultimo biennio attraverso una serie di decisioni di governo che hanno colpito le risorse e quindi hanno reso necessario intervenire. L'aspetto più interessante però secondo me non è questo ma il fatto, che per la prima volta in Italia, si è rotto completamente quel patto non scritto, che forse c'era nella prima repubblica, per cui i divari territoriali andavano un po' ridotti. Questa azione di governo non ha trovato alcun tipo di opposizione. quello che mi ha colpito non è che Tremonti lo abbia fatto, ma è che nessuno abbia alzato un dito per dire che era

sbagliato. Tremonti ha trovato l'appoggio di prestigiosi esponenti del centro-sinistra da Letta a Padoa Schioppa.

Il punto essenziale è che non c'è l'azione politica, perché è necessario che ognuno abbia le proprie opinioni, non esiste solo una via, quello che invece è importante che ci sia è che il cittadino deve avere di fronte a se delle opzioni alternative, insomma tra il tea party e Obama qualsiasi cittadino capisce, quale che sia il suo livello di istruzione, quali sono le grandi scelte e poi in base a quello che lui pensa dice chi gli piace di più.

Questo in Italia non c'è: da un lato c'è questa tendenza che forza un po' alla riduzione di tutto quello che è collettivo nazionale, pubblico, è una promozione di interessi individuali territoriali, molto circoscritti come disegno da meno tasse per tutti, a più risorse per i singoli e ognuno si organizza come crede, dall'altra non mi è chiaro che cosa ci sia e non vi è una scelta tra modelli diversi ma vi è una adesione convinta di un po' di italiani al modello Bossi-Tremonti-Sacconi, e molti altri che sono perplessi e smarriti che non sanno cosa fare, ne è così scontato che la crisi internazionale imponga seriamente una svolta.

Un modo per guardare le cose in modo diverso è il seguente:

Ci siamo accorti di che cosa significa una deregolazione eccessiva, una finanziarizzazione eccessiva. La grande disoccupazione in Italia non è causata ne dagli imprenditori, ne da Berlusconi o dal governo, ma è colpa della bolla immobiliare che si è creata negli Stati Uniti. Il problema è se abbiamo imparato e cambieremo registro. Io non lo darei così per scontato. Tutta l'Europa e l'Italia compresa siamo dominati dalla paura, la paura per se, per il posto di lavoro che si intreccia con il grande tema dell'immigrazione, del cambiamento sociale. Quindi la novità in Europa negli ultimi due anni è l'emergere di forze come la lega, come i democratici svedesi, come i fiamminghi che raccolgono consenso su una strategia che di fronte a questi grandi cambiamenti non disegna una strada, ecco la politica che non c'è, ma disegna una chiusura.

Questo presenta uno scenario nel quale la discussione sui Beni Comuni del Mezzogiorno non può essere dato per scontato. Noi veniamo da un modo di pensare per cui se io faccio un progetto per l'integrazione dei ragazzi alla legalità in un quartiere a rischio o un potenzialmente dei Beni Culturali in Basilicata, tutti sono d'accordo con me. Ma io credo che non sia più così ovvio, perché la passione, l'interesse, la collaborazione dell'Italia a progetti di questo genere, secondo me, non può più essere data per scontata.

D'altra parte non disegno uno scenario opposto di rottura definitiva, però vorrei sottolineare l'idea che, mentre un intervento di recupero di ragazzi in una di queste zone dell'interland napoletano sarebbe stato vissuto da tutti gli italiani come una cosa giusta in cui anche investire in risorse comuni, è una cosa giusta per tutto il paese perché basta pensare che i ragazzi di Napoli, di locri si poterbbero trasferire a Buccinasco, quindi è un interesse collettivo, ma oggi non è più necessariamente così.

Nel vostro documento c'è uno spunto interessante la convenienza o meno per il nord, termine vago ma ampio, allo sviluppo del mezzogiorno. Anche questo non è scontato; è cambiato molto, in economia, con la globalizzazione, il peso del mercato interno è diventato più piccolo, giustamente per le imprese venete il mercato del sud può non essere interessante, il sud non è per niente attraente da un punto di vista localizzativo per ragioni economiche non c'entrano niente le classi locali, c'entra che ci sono i Balcani, il Nord Africa, c'entra che ci sono condizioni oggettive che spostano l'interesse, e invece c'è questo costo dei servizi pubblici nazionali per cui c'è questa perequazione forte. L'Italia è un paese molto dispari, la presenza della costituzione e dunque di diritti soggettivi italiani, indipendentemente dalla localizzazione dell'individuo, fa sì che ci siano flussi perequativi molto grandi, il 5% del PIL del Nord va al mezzogiorno ogni anno come spesa corrente, è una percentuale minore di quello che succede in Germania ma è pur sempre grande.

Il punto è che l'adesione a questo modello è ormai in Italia molto modesta, molti italiani sono convinti che questo non vada più bene anche perché sono convinti che quel 5 % di PIL che dal Sud va al nord venga sprecato è una rappresentazione cattiva e forzata, ma che ha alcuni elementi di indiscussa verità, perché tutti i dati ci dicono di una efficienza molto minore, ma non è la realtà complessiva, ve ne dico soltanto una la sanità, il costo di alcune prestazioni. Ma basta sfogliare i giornali, leggevo ieri il rapporto della Fondazione Agnelli sulla scuola che dice una cosa molto interessante: ovvero misurando i dati che gli studenti ottengono a scuola rispetto alle risorse che complessivamente sono investite nella scuola, la regione italiana più efficiente, cioè quella che con dati soldi ottiene risultati migliori, è la Puglia. E' un risultato sorprendente, naturalmente questo non cancella tutto il resto, ma la demonizzazione serve a rendere meno sostenibile questa organizzazione nazionale, con servizi pubblici nazionali fortemente perequati, bisogna trovare un'altra strada, diversa, a mio avviso, diversa dal modello della chiusura, della paura, del localismo chiuso, del federalismo cattivo, il punto è che per trovare un'altra strada non c'è una coalizione di interessi, non c'è la volontà politica questo è il punto. Gli unici che riflettono in termini diversi sul tema, " come riorganizziamo l'Italia" " facciamo un nuovo patto tra Nord e Sud, discutiamone, parliamone nell'Interesse Collettivo", gli unici che parlano di questo sono la Conferenza Episcopale e la Banca d'Italia: due soggetti relativamente eccentrici. Questo tema non interessa il sindacato che ha altri problemi, non lo trovate nelle rappresentanze imprenditoriali, la Confindustria, che pure in passato aveva provato, se pur nell'interesse degli imprenditori, a dare delle idee per migliorare l'Italia, e invece negli ultimi anni si occupa esclusivamente di come migliorare l'interesse di singoli imprenditori, neanche di tutti.

Questo è un bel problema perché carica tutti noi di responsabilità che vanno oltre il proprio ruolo ordinario. Ma chi siamo noi? Siamo il mondo della cultura, gli intellettuali, le università, il Terzo Settore e dunque abbiamo un compito che va ben oltre l'attività ordinaria, che è quello di far parte di una coalizione, non politica naturalmente, ma di una coalizione di interessi, desideri, prospettive e scenari che sia diversa.

Una coalizione che non è contenta di come è oggi l'Italia, soprattutto al Sud, quindi non difende l'esistente, non è convinta che le scuole debbano costruirle i privati, non è convinta che per gli arredi delle scuole ci si debba autotassare e non è convinta che le scuole debbano essere come sono oggi nel mezzogiorno, troppe tutte in cattive condizioni e nelle quali se uno è fortunato va ad una scuola che funziona bene, ma spesso fortunato coincide con figlio di famiglia più abbiente o di professore universitario.

Ci piace una riorganizzazione che abbia elementi di novità rispetto alla storia da cui veniamo. Una nuova organizzazione che coniughi autonomia e responsabilità, crescita ed inclusione. Credo che dalla vostra e nostra esperienza possano venire dei contenuti interessanti, possiamo fare un grande puzzle di cui non sappiamo come verrà ma avendo tante tessere cominciamo a metterle insieme.

Iniziamo dalla vostra grande frammentazione, questa non porta da nessuna parte, non basta più occuparsi del proprio progetto locale. Il tema è partire da quello che concretamente si fa, per costruire dal basso un modello di Paese che ci piace di più. Credo che fra accettare il mondo come lo vediamo al telegiornale e disegnare un mondo tutto diverso o a botte di ingegneria istituzionale o a colpi di grandi trasformazioni ideologiche ci sia una grande differenza di mezzo, una differenza molto pragmatica, che consiste nel far vedere che ci sono di mezzo pezzi d'Italia diversa anche al Sud, che ci sono buone pratiche ripetibili, soprattutto nel vostro campo che è un campo di ridisegno intelligente e non ideologico del ruolo pubblico e del ruolo del Terzo Settore, calato nei territori, perché il federalismo buono è anche questo: ciascuna comunità regionale o locale ha anche una sensibilità diversa, il punto è puntare tutti allo stesso obiettivo, ovvero una maggiore qualità e disponibilità di Beni Comuni, che poi la Basilicata lo faccia in un modo, la Toscana in un altro la cosa non è rilevante, se questo produce buoni risultati e allora le esperienze dei singoli, concrete diventano un patrimonio se messe in rete, se messe in comune, se usate come esempi, se usate come tessere di questo mosaico, perché noi abbiamo non solo un bisogno soggettivo vostro, ma questo bisogno soggettivo incontra i due grandi temi del paese .

Primo grande tema del paese è che i soldi pubblici sono quello che sono, magari saranno un poco di meno, ma non saranno certo molti di più e per questo dobbiamo disegnare reti inclusive di servizi di qualità che innervino tutto il paese. Dove l'obiettivo naturalmente, e mi ripeto, non è risparmiare il più possibile ma per date risorse in disponibilità avere i servizi di maggiore qualità. Io non faccio come Tremonti e Gelmini che prima tolgo otto miliardi e poi vedo come riorganizzare per risparmiare otto miliardi, farei una operazione diversa. con un budget prefissato direi, come facciamo a prefissare e migliorare con l'obiettivo di migliorare la qualità dei servizi? Voi siete dentro questo tema, siete una delle risposte.

Altro tema cui siete coinvolti è il tema del lavoro, perché una possibile strada, cui io sono molto affezionato di uscita dell'Italia dalla crisi, è una strada che mira al dato che: la grande differenza dell'Italia rispetto agli altri è che i tassi di occupazione sono molto più bassi soprattutto per i giovani, per le donne e nel Mezzogiorno. Alzare i tassi

di occupazione significa non fare beneficenza per i giovani, come per le donne, come per il Sud, ma significa dare slancio alla crescita perché dare più occupazione significa più inclusione, ma non solo più consumi, più tasse.

Una donna del sud che lavora significa un centesimo di euro in meno che viene dal Veneto per pagare i servizi pubblici, significa tre centesimi di euro che vanno nelle casse dello stato due centesimi di euro in più alle pensioni. Lei è contenta, ma siamo contenti tutti. Il lavoro che manca in Italia è di due tipi: uno è il lavoro legato alle esportazioni della qualità dei servizi italiani, che vanno sui canali internazionali e l'altro pezzo di lavoro che manca in Italia è quello nei servizi per la persona. I tassi di occupazione in Italia nei servizi alla persona sono molto più bassi degli altri paesi, perché c'è una organizzazione tale per cui essendo gran parte di queste attività sommerse c'è molto meno lavoro. I servizi alla persona e alla collettività sono fuori dalla concorrenza internazionale ma con una forte dose di innovazione si può avere molto più lavoro e molto più lavoro decente, e va nell'interesse di chi lavora e di chi beneficia del servizio: anziani, bambini, sicurezza e tutela. Se voi paragonate quanta gente lavora in Francia in questi settori e quanta gente ci lavora in Campania voi avrete la misura di quello che voglio dire, ma sicuramente è una grande opportunità che non si raggiunge con più spesa, perché non ci sono i soldi, ma si raggiunge con una forte innovazione organizzativa che si può fare con una esperienza concreta e quindi quello che voi fate è un tema del futuro di innovazione possibile per il Paese sia per dare Beni Comuni, inclusione, solidità sociale che pure è importante, ma anche per dare crescita.

Questo carica tutti noi di compiti molto impropri, ma in questo momento che stiamo vivendo è molto particolare e non sappiamo come ne usciremo ma una delle cose che si possono fare è lavorare tutti ad un paese come lo vorremmo: diverso da quello come è oggi ma molto diverso anche da quello che tristemente si sta prospettando. Grazie.

CORRADO ODDI

Forum Italiano Movimenti per l'Acqua

Proverò a ripercorrere l'esperienza che ha fatto in questi anni il Forum Italiano dei movimenti per l'acqua e da ultimo il Comitato promotore che ha promosso i tre referendum per la ripubblicizzazione del servizio idrico¹. Proverò a farlo anche provando ad interloquire anche con le relazioni molto interessanti che ho sentito stamattina, da Cotturri e da Viesti.

In questo racconto ed interlocuzione parto da questo dato, e cioè dal fatto che il Forum Italiano dei movimenti per l'acqua e il Comitato promotore referendario, nei mesi tra metà aprile e metà luglio, ha raccolto un milione e quattrocentomila firme per tre referendum che vogliono abrogare l'ultima legge, il decreto Ronchi, fatta dal governo un anno fa, che obbliga alla privatizzazione del servizio idrico e poi la legislazione precedente che ha favorito i processi di privatizzazione del servizio idrico da almeno dieci anni a questa parte.

Parto da qua perché quel milione e quattrocentomila firme raccolte in neanche tre mesi sono il risultato quantitativamente più significativo in tutta la storia referendaria del nostro paese. Raccolte di firme referendarie ne sono state fatte molte dal dopoguerra ad oggi; il milione e quattrocentomila firme è il risultato più forte e lo dico perché è un risultato che è andato al di là delle nostre stesse aspettative. Quando come Comitato promotore abbiamo iniziato a ragionare sulla promozione dei referendum, l'obiettivo era raggiungere la soglia di tranquillità, le settecentomila firme. Il milione e quattrocentomila firme significa che esiste un Paese che non è quello rappresentato dai giornali, dai grandi media. Questa campagna di raccolta firme l'abbiamo fatta senza che nessuno parlasse di noi, abbiamo fatto un comunicato stampa quando abbiamo superato il milione di firme: i due più grandi giornali di questo paese, "Il Corriere della Sera" e "La Repubblica" non hanno fatto neanche un trafiletto. Quello che abbiamo visto è un Paese diverso, ed è un Paese, non solo il nord ma anche il mezzogiorno, che testimonia che a partire da questa idea dei beni comuni si può veicolare un'altra idea di modello sociale. Le persone sono venute ai banchi di raccolta delle firme e ci siamo trovati di fronte ad una sorta di moto spontaneo, la gente chiedeva se era vero che volevano privatizzare l'acqua, con la consapevolezza che se si privatizza l'acqua, vuol dire che viviamo in una società in cui si mercifica tutto. C'è stato una sorta di sentimento popolare che ha detto "Almeno l'acqua no!", che un argine andava messo e l'acqua è un forte argine.

Questo fatto che si è coagulato attorno alla privatizzazione dell'acqua e del servizio idrico è stato un sentimento che diceva "in un momento in cui tutto è affidato al mercato, tutto è mercificato, bisogna iniziare a mettere uno stop. E' stato un grande sentimento con risultati che sono andati anche al di là delle nostre aspettative, ma anche il prodotto di un lavoro, lento, molecolare che dura da molti anni, costruito senza

¹ All'epoca i referendum proposti per l'acqua pubblica erano tre, poi diventati due dopo che la Corte Costituzionale non giudicò ammissibile il secondo quesito.

nessun riflettore, senza nessuna visibilità mediatica. E' la storia del Forum dei movimenti per l'acqua, una storia che nasce nei primi anni duemila quando si vedono i primi processi di privatizzazione, i cui primi due nomi simbolici sono Aprilia e Arezzo, città in cui si privatizza l'acqua e come primo effetto i cittadini si vedono le bollette crescere dal 50 al 150 % , lì nascono i primi comitati territoriali e nasce anche un primo tentativo in Toscana nel 2004 di costruire una legge di iniziativa popolare regionale per bloccare le privatizzazioni su cui si raccolgono 40000 firme su una legge di iniziativa popolare. Da qui nasce l'esperienza del Forum dei movimenti per l'acqua, che inizia a raggruppare molti gruppi territoriali e poi molte associazioni, del mondo ambientale, sindacale, del mondo cattolico, del Terzo Settore, fino a che nel 2006 si costituisce formalmente il Forum dei movimenti per l'acqua che appunto raggruppa questo insieme di realtà territoriali e di organizzazioni e associazioni nazionali. Replichiamo l'esperienza della Toscana e questa volta lo facciamo a livello nazionale, e cioè costruiamo una proposta di legge di iniziativa popolare contro la privatizzazione del servizio idrico, nel corso del 2007 raccogliamo più di 400000 firme, anche se ne basterebbero 50000 per una legge di iniziativa popolare nazionale; la depositiamo in Parlamento nel luglio del 2007 e da allora essa giace nel cassetto della Commissione ambiente della Camera senza che nessuno si mai più occupato di portarla avanti.

Torniamo ai giorni nostri e siamo a novembre dell'anno scorso, il Parlamento su proposta del governo, con il decreto Ronchi, obbliga, in parte ad arrivare alla fine del 2010 ma soprattutto al termine del 2011, alla privatizzazione definitiva del servizio idrico: da qui scatta l'idea del referendum, sapendo che il referendum è uno strumento complesso e non privo di rischi. Giustamente anche qua Cotturri ricordava che il referendum confermativo rispetto alle modifiche costituzionali del 2006 - un referendum che non aveva bisogno del quorum- è stato l'unico referendum che negli ultimi venti anni ha raggiunto il quorum, cioè il 50% più uno dei cittadini che hanno diritto al voto. Bene, noi oggi abbiamo raccolto le firme, siamo ad un milione e quattrocentomila, i referendum si dovrebbero tenere - uso il condizionale, perché sono subordinati alla vicenda della crisi politica del nostro Paese- nella primavera dell'anno prossimo. Noi, scherzando, abbiamo già dato la data: siccome i referendum nel nostro Paese si possono fare una domenica tra il 15 aprile e il 15 giugno, abbiamo già visto che la data sarà il 12 giugno portandolo quanto più vicino alle vacanze estive. Sempre se si farà nel 2011 perché in caso di elezioni anticipate il referendum potrebbe addirittura andare al 2012.

Questa scadenza referendaria sarà una scadenza assolutamente decisiva perché poter raggiungere il quorum e vincere un referendum che sostanzialmente blocca le privatizzazioni significa dire che bisogna iniziare a pensare ad una nuova idea di gestione pubblica, la gestione pubblica partecipata. Un evento di questa natura significherebbe invertire le politiche di privatizzazione, di riduzione del ruolo del pubblico, di riduzione dei diritti sociali del lavoro, la famosa linea Bossi- Tremonti- Sacconi di cui parlava Viesti stamattina, che perlomeno in questo Paese è cresciuta e si è rafforzata dagli anni '90 del secolo scorso. Il referendum avrebbe questo significato e guardate che lo si sta capendo anche da parte dei nostri avversari. Non più tardi di una settimana fa , c'è stata una riunione , anche questa non molto pubblicizzata, presieduta da Franco Bassanini, presidente della Cassa Depositi e Prestiti, presenti Enrico Letta, Linda Lanzillotta, presenti tre ministri, Fitto, Ronchi e Prestigiacomo: ci giunge voce che in questa riunione , promossa dalla fondazione Astrid, si sia discusso di come stare in questi referendum. Il ministro Ronchi in quella riunione, sostanzialmente avrebbe detto: sì, abbiamo capito, abbiamo perso il primo round ed è passata l'idea che effettivamente la privatizzazione del servizio idrico è una cosa che non piace ai cittadini, bene adesso invece dobbiamo prendere delle contromisure, è quindi assolutamente evidente che bisognerà essere attrezzati a nostra volta. Abbiamo ragionato anche noi , abbiamo fatto

l'Assemblea nazionale dei movimenti per l'acqua esattamente sabato e domenica scorsa a Firenze, con una discussione molto partecipata e impegnata.

Non sto a tediare con tutta una serie di ragionamenti che abbiamo fatto, anche perché non voglio essere troppo lungo ma ci tengo a dire alcune cose relative alle sue conclusioni: abbiamo già deciso una prima giornata di mobilitazione nazionale da effettuare con manifestazioni regionali per il 4 dicembre, su due parole d'ordine precise. La prima è la richiesta di moratoria dei processi di privatizzazione, perché noi andremo ai referendum mentre il ministro Ronchi obbliga la privatizzazione in parte entro la fine del 2010 e in gran parte entro la fine del 2011, e dunque si rischia che i cittadini italiani si possano pronunciare quando le privatizzazioni sono già state fatte: quindi noi chiediamo che si fermino i processi di privatizzazione in corso fino a quando i cittadini non si sono potuti pronunciare. L'altra parola d'ordine è il "diritto al voto" nel senso che noi chiediamo che si possa votare e si possa votare rapidamente, nel corso del 2011, anche se ci fossero elezioni anticipate, visto che ci sono già stati provvedimenti di questo tipo, uno per tutti il famoso referendum popolare dell'87 che si tenne in autunno con una legge deroga ad hoc. Queste manifestazioni le facciamo il 4 dicembre perché nella settimana tra il 3 e il 10 dicembre i governi del mondo si riuniscono a Cancun per discutere di cambiamento climatico e quindi vogliamo dire anche con quella data che la battaglia per la ripubblicizzazione del servizio idrico sta dentro anche alla battaglia mondiale dei movimenti per l'acqua e dei movimenti per la giustizia climatica.

Un'altra riflessione che mi pare utile avanzare è che questo nostro movimento per l'acqua è cresciuto molto, è radicato su tutto il territorio nazionale, è un movimento plurale, che va - per dirlo con uno slogan- dalle parrocchie ai centri sociali, nel senso che probabilmente è la più grande coalizione sociale che si sia mai costituita nel nostro paese. Esso rappresenta un'esperienza inedita per alcuni versi e nasce anche, mi pare fosse Cotturri a dirlo stamattina, perché in questi anni sull'idea di bene comune è cresciuto un elemento di sensibilità nella società, ma direi anche di teoria giuridica e politica. Il comitato Rodotà, che è composto dai giuristi che ci hanno aiutato nella messa a punto dei quesiti referendari, ha lavorato per dare una nuova definizione anche in sede giuridica di bene comune: all'idea di bene comune corrisponde una idea per cui non solo non può essere il mercato a governare un bene comune, ma neanche il pubblico classico tradizionale e statalista. Al bene comune corrisponde l'idea di gestione pubblica partecipata che deve essere costruita sull'idea di servizi pubblici che garantiscono diritti fondamentali universali e che in primo luogo si basano sulla partecipazione dei cittadini e dei lavoratori.

Infine rispetto alle vostre giornate "Mezzogiorno e beni comuni", rispetto a questa grande battaglia sui beni comuni, penso possa venire una spinta importante dal Mezzogiorno. Io ci credo fortemente proprio perché non è vero che l'idea di sviluppo procede linearmente e proprio a volte là dove ci possono essere difficoltà maggiori, in realtà, possono esserci situazioni in cui la progettazione può fare uno scatto. In particolare, pensando a questa grande campagna per la ripubblicizzazione del servizio idrico, il Mezzogiorno può dare un contributo importante e decisivo. Parlo del fatto che in Puglia, ad esempio, anche su iniziativa dei Forum dei movimenti per l'acqua, si è messa a punto una proposta di legge per la ripubblicizzazione dell'Acquedotto pugliese, che fa un po' fatica a trovare i modi giusti per la discussione, ma c'è un testo di legge condiviso che chiede che l'Acquedotto pugliese società per azioni torni ad essere un ente di diritto pubblico, il più grande acquedotto d'Europa; in Sicilia c'è una iniziativa straordinaria in corso, protagonisti centinaia di sindaci e il movimento, che ha fatto discutere decine e decine di consigli comunali, sono state raccolte 35.000 firme per

anche lì una proposta di legge di iniziativa regionale; anche in questa città, Napoli, dove c'è la discussione sul destino di Arin, che è la società che gestisce il servizio idrico, che è esposta alla privatizzazione e che noi diciamo invece che può essere un laboratorio per la ripubblicizzazione, oppure penso alla Calabria che ha avuto una risposta straordinaria sulla raccolta delle firme, per non parlare della Basilicata e della Sardegna.

Io ho voluto fare questi ragionamenti per provare a parlare di una esperienza concreta. Un'esperienza che nasce dalle realtà territoriali che hanno conosciuto la privatizzazione e che oggi si è costituito come movimento nazionale e che pone una domanda radicale alla società italiana. La battaglia referendaria può essere assunta come battaglia generale: oggi, sentendo con grande attenzione chi ha parlato prima di me, mi è venuto da pensare che essa può essere presa come veicolo delle centinaia di esperienze che ci sono nei territori e magari non sono conosciute. Io credo realmente che questa battaglia la si possa fare in particolare con un ruolo importante del Mezzogiorno; credo che ci siano le condizioni perché la si possa vincere e da qua possa partire una nuova fase, un nuovo ciclo che possa ridare protagonismo ai cittadini, ad una buona idea di pubblico ed anche ad una nuova idea di partecipazione della società.

ANGELA MARIA PERUCA

Portavoce Terzo Settore Regione Sicilia

Non volevo intervenire per dare maggiore spazio ai partecipanti al percorso formativo, ma sono stata stimolata dall'intervento dei sindacati; esprimo anzitutto il ringraziamento al Presidente di Fondazione con Il Sud per aver rifinanziato il progetto FQTS2 che rappresenta uno strumento importante di crescita e di formazione tra i diversi soggetti del Terzo settore su quelle che sono le strategie di intervento, le azioni e le esperienze operate nei singoli territori, sul tema welfare, per farne patrimonio comune; un ringraziamento va anche al Forum Nazionale del Terzo Settore e a tutti i rappresentanti del partenariato all'uopo costituito, per la rinnovata volontà di ripresentare un percorso formativo interregionale dei quadri del terzo settore e su un tema così specifico e importante quale dei Beni comuni del mezzogiorno e Il patto associativo tra il terzo settore e le istituzioni locali.

Mi fa piacere aver udito dai rappresentanti le organizzazioni sindacali presenti sia l'unanime condivisione, da parte loro, dell'importanza del ruolo rivestito dal terzo settore nelle politiche del welfare e della necessità che ci sia maggiore interlocuzione, un vero patto di sussidiarietà, tra questo e le istituzioni locali per assicurare il benessere delle persone fragili, sia la loro disponibilità ad essere al fianco dei rappresentanti del terzo settore per incidere positivamente e, insieme, nelle scelte delle politiche sociali. Una disponibilità espressa, in questa sede, dai responsabili nazionali che mi auguro sia trasferita e condivisa anche dai loro rispettivi responsabili territoriali, così da non sentirci lasciati soli quando noi, rappresentanti del cosiddetto mondo datoriale, rivendichiamo per i nostri operatori e operatori il rispetto, da parte degli EELL, in fase di indizione delle gare per i servizi sociali, socio-assistenziali e socio-sanitari, dell'applicazione delle tabelle contrattuali aggiornate, oppure quando denunciemo il mancato adeguamento delle rette ai rinnovi contrattuali o addirittura la contrattazione della stessa retta al ribasso che svilisce e mortifica gli operatori sociali. Noi organizzazioni del terzo settore siamo pienamente convinti che il giusto riconoscimento agli operatori per professionalità prestata, la giusta soddisfazione retributiva di chi lavora con passione e competenza in questo settore, può portare benefici importanti sulla qualità della stessa prestazione e, quindi, beneficio alle persone fragili che assistiamo. Lavorare bene e meglio aiuta a crescere socialmente ed economicamente tutti, i singoli operatori, la struttura aziendale, la società civile, attuando realmente quella correlazione positiva tra solidarietà e crescita economica, indispensabile per lo sviluppo in senso più macroeconomico.

Ecco perché condivido molto quello che ha detto il Presidente Carlo Borgomeo sulla necessità di unire sviluppo economico e socialità per affrontare l'attuale crisi finanziaria.

Una correlazione che ritengo importante e, oltretutto, necessaria così come ampiamente ribadito nelle conclusioni sia del G20 dell'anno scorso che del Social Summit del G8; in entrambe le dichiarazioni finali, infatti, veniva specificato come per uscire dalla crisi economica bisognava analizzare questa sotto il profilo della dimensione umana e, quindi, attuando politiche attive di lavoro, di tutela sociale per le famiglie e

per i lavoratori, implementando modelli di responsabilità sociale per le imprese e che la crisi non diventasse un alibi per mortificare i lavoratori e le politiche sociali. Un invito chiaro agli Stati Membri sulla direzione strategica che i singoli governi nazionali dovevano attuare nella loro agenda politica. Un invito, tuttavia, non raccolto né dalle politiche del governo nazionale italiano né di contro dai livelli regionali, con la conseguenza drammatica che in Sicilia, oggi, noi organizzazioni del terzo settore abbiamo lanciato l'allarme di uno stato di smantellamento del welfare siciliano.

Purtroppo, infatti, la crisi economica e finanziaria del paese è stata strumentalizzata per giustificare gli ulteriori tagli nel sociale. Come Forum del Terzo settore Siciliano siamo convinti che il problema non sta solo nel taglio delle risorse ma nella volontà di politica di non meglio razionalizzare le risorse ma semplicemente di razionare nei più deboli, politicamente e socialmente.

È più facile tagliare la spesa sociale dietro l'alibi che tanto c'è il volontariato che può aiutare, pur sapendo che non può garantire la continuità assistenziale, o c'è la cooperazione sociale e le associazioni di promozione sociale che fanno da Bancomat.

Ma l'intervento nelle politiche sociali, la prestazione dei servizi socio-assistenziali e socio-sanitari verso i cittadini più fragili, per garantire il loro diritto alla salute, spetta come dovere costituzionale alla Pubblica Amministrazione; sono le Istituzioni locali che hanno la responsabilità di tutelare e garantire i cittadini più fragili, noi organizzazioni del terzo settore operiamo secondo il principio di sussidiarietà e, non certamente, secondo quello della sostituzione. Non è, quindi, assolutamente pensabile l'attuazione di tagli lineari nel sociale, così come non è concepibile il ritardo nei pagamenti anche di 24-36 mesi, perché mortifica i lavoratori e mortifica chi ha bisogno di assistenza perché ne compromette la qualità e la continuità. Quali sono, infatti, quelle realtà e quelle strutture che possono reggere a ritardi così enormi da parte della pubblica amministrazione, dovendo garantire alle persone ospitate cibo, vestiario, medicine oggi giorno? I nostri operatori, i nostri cooperatori, ad oggi, per fare questo hanno contribuito con le proprie tasche e quelle della propria famiglia ma, purtroppo, a tutto c'è un limite e quando non si prendono stipendi per 12-18 mesi diventa impossibile continuare, si è costretti a chiudere con la conseguenza di persone senza assistenza e di lavoratori disoccupati.

Ecco perché un patto di sussidiarietà tra istituzioni locali e terzo settore non può prescindere dal coinvolgimento delle organizzazioni sindacali, per fare in modo che i nostri operatori che, soprattutto per me che rappresento anche il mondo della cooperazione sociale sono anche i miei cooperatori, non siano mortificati nel loro lavoro.

Un lavoro sinergico tra terzo settore e organizzazioni sindacali a livello territoriale, come auspicato, che porti realmente all'applicazione da parte dei Comuni e delle Asp delle tabelle contrattuali in fase di indizione delle gare, all'adeguamento delle rette da parte del Governo regionale al costo del lavoro, per ridare dignità ai lavoratori del terzo settore e per non ledere il diritto alla salute delle persone fragili.

FRANCESCA COLETI

Portavoce Terzo Settore Regione Campania

Con l'avvio delle attività formative, è naturale chiedersi cosa faremo per sostenere la partecipazione nel corso dell'anno. Innanzi tutto va detto che la stessa idea di FQTS 2 è nata da un progetto condiviso grazie al confronto tra le organizzazioni della Cabina di Regia: il Forum del III Settore, la ConVol, la Consulta del Volontariato, e Csv.net. Una prima elaborazione di idea progetto è maturata attraverso un percorso che ha visto Staff Tecnico Nazionale, Gruppi di Pilotaggio e Staff Regionali iniziare a confrontarsi per capire esattamente che cosa fare insieme, quali esigenze, quali problematiche affrontare per costruire meglio la rete, perseguire l'obiettivo della valorizzazione dei Beni Comuni, e coniugare insieme queste due linee di lavoro per rafforzare il Terzo Settore meridionale. Individuando una priorità: rafforzare il livello regionale delle reti. Spesso è più facile, per chi lavora sul territorio, far funzionare reti locali e provinciali; ma oggi l'esigenza principale è potenziare il livello regionale. Un lavoro decisamente più complesso ma fondamentale, perché in ambito regionale si decidono le politiche che incidono sulla vita quotidiana dei cittadini della comunità locale.

Anche per questo abbiamo pensato a delle "classi" regionali di dirigenti. Proveremo a ragionare insieme con tutti i partecipanti, a cominciare da coloro che seguiranno i seminari formativi, in modo da renderli partecipi alla definizione del percorso stesso, cercando strade e possibili soluzioni su come costruire le reti, come rafforzarle, come rendere più autonomo il terzo settore e affrancarlo dal sostentamento pubblico, senza per questo finire per diventare dipendenti dai finanziamenti privati.

Quest'obiettivo non può essere perseguito a prescindere dalle sfide dello sviluppo e del benessere delle comunità locali, dei cittadini, e delle istituzioni, ma deve intrecciarsi con queste. Sono temi su cui ci stiamo interrogando insieme con il comitato scientifico, la cabina di regia, i gruppi di pilotaggio, e da questo momento ne diventano pienamente protagonisti i partecipanti al corso. Per rafforzare questa idea di partecipazione, fqts non sarà solo un progetto di formazione d'aula, in quanto c'è bisogno formazione politica, strategica e programmatica. L'attività didattica prevede quindi sei seminari, ma si intreccerà con un percorso di animazione politica: le conferenze regionali aperte a tutto il terzo settore e agli attori locali, andranno a confluire nell'incontro interregionale di chiusura del progetto, gli "Stati Generali del Terzo Settore", che saranno essenziali per provare a produrre sintesi politica al termine della formazione d'aula.

L'esigenza formativa programmatico-progettuale sarà invece affrontata con il project work. Quindi tre percorsi, un percorso seminariale d'aula, uno di confronto politico in cui i gruppi di pilotaggio sono i primi protagonisti, e un livello di progettazione partecipata. Non restano fuori le associazioni, le organizzazioni di volontariato e le cooperative da cui provengono i partecipanti: con queste stringeremo un "patto formativo di progetto" che, in modo non simbolico ma concreto, impegna chi partecipa ad FQTS a restituire al territorio e prima di tutto alla propria associazione, alla propria organizzazione, quello che impara, tirando dentro al percorso la propria realtà di provenienza. Tanto nelle conferenze quanto nell'attività di project work,

portando disponibilità di accoglienza, suggerimenti, stimolo al dibattito ed alla ricerca comune. Insomma, le associazioni, le organizzazioni, le cooperative potranno partecipare tramite il ruolo di restituzione dei loro partecipanti e non solo.

Dicevamo che il percorso formativo non può prescindere dalle sfide dello sviluppo e del benessere delle comunità locali, ossia dei bisogni del territorio, che possiamo cogliere attraverso i partecipanti, dirigenti e volontari che con la loro pratica di solidarietà e lavoro sociale, mettono al centro delle attività quotidiane i problemi e le opportunità che si presentano. Il compito di far funzionare questi diversi livelli di azione del progetto spetta agli staff regionali, innanzi tutto al coordinatore, punto di riferimento di tutto lo staff e di tutte le attività. Va detto poi rispetto al ruolo del tutor, che questi non è un tutor-segreteria che raccoglie le firme in aula, ma è un vero e proprio responsabile didattico, la persona che coglie quello che emerge dai partecipanti anche in termini di bisogni e potenzialità dell'aula, lo comunica allo staff nazionale e con tutta la serie di strumenti di comunicazione del progetto (newsletter, sito-portale ecc.) crea condivisione e confronto, gemellaggi tra regioni e partecipanti diversi, informazione e scambio anche con le altre aule regionali che contemporaneamente portano avanti lo stesso identico percorso.

Infine, partiamo da una consapevolezza. Non bastiamo a noi stessi. Quello che faremo in questo corso non sarà la risposta a tutti i bisogni formativi e di crescita politica dei nostri gruppi dirigenti. L'obiettivo che possiamo proporci è quello di aprire delle "finestre", delle occasioni di confronto e approfondimento, non solo perché abbiamo poche risorse poco tempo etc. etc., ma soprattutto perché il meridione non è un deserto, non è un posto dove non esiste formazione, non è un luogo dove non esistono altri soggetti che si spendono come noi per gli stessi obiettivi e quindi è importante costruire una rete con le università, i centri di formazione del territorio, le altre esperienze. Questo tipo di rete entrerà nel progetto tramite due attività: quella della comunicazione ma anche e soprattutto attraverso la progettazione partecipata e le conferenze regionali ed interregionali, cioè con i momenti politico-istituzionali che andremo a realizzare.

LUCIANO SQUILLACI

Portavoce Terzo Settore Regione Campania

Buongiorno iniziamo, come inizieremo anche domani mattina e come abbiamo già fatto precedentemente nel percorso FQTS, attraverso la presentazione di quelli che sono i risultati del “questionario termometro” che abbiamo somministrato ieri. Prima di tutto vorrei però spiegare il senso del percorso di monitoraggio che abbiamo pensato per FQTS 2.

Io non sono né uno statistico né un esperto di monitoraggio. Il motivo per cui, all'interno dello staff tecnico nazionale, ed aldilà della collegialità di cui parlava ieri Mauro, ho assunto la responsabilità del monitoraggio è perché, per come lo intendiamo noi, il monitoraggio all' interno del percorso di FQTS 2 è uno strumento di partecipazione al percorso. Il monitoraggio non servirà esclusivamente per ottenere dati da inviare alla fondazione per il sud o ad altre associazioni. Il monitoraggio ci serve soprattutto *in itinere* per tentare, con tutti gli altri strumenti che abbiamo messo in campo, a costruire il percorso insieme alle persone che vi partecipano. Questo è il motivo per cui gli strumenti che abbiamo immaginato per monitorare tutto il percorso, necessitano la partecipazione attenta e responsabile di ciascuno di voi.

Proviamo adesso ad illustrare come abbiamo immaginato questo percorso di monitoraggio. Innanzitutto abbiamo deciso di riproporre all'interno dei seminari interregionali lo strumento del termometro, che ha ben funzionato in FQTS1. Accanto a questo, già da questo seminario interregionale, vi verrà consegnato un questionario un po' più impegnativo, che servirà ad aiutare il percorso di individuazione dei bisogni formativi che abbiamo già avviato e che porteremo avanti all'interno delle singole regioni.

Vedrete che con questo questionario, estremamente semplice, avrete modo di indicare quelli che secondo voi sono gli aspetti tematici che vanno approfonditi, rispetto la vostra esperienza ed il vostro territorio. Il questionario sarà un primo strumento importante di partecipazione alle scelte, anche strategiche, che andiamo a fare nel percorso formativo. Capite quindi il senso e l'importanza del monitoraggio.

Accanto a ciò vi forniremo anche tre report durante la durata del percorso che analizzeranno tre diversi momenti. Il primo report alla fine di questo primo seminario interregionale o a poche settimane da questo. Il secondo report alla fine del percorso regionale e il terzo report ovviamente alla fine del percorso, dopo che vi saranno quegli Stati Generali che abbiamo deciso di mettere in campo nel secondo e ultimo seminario interregionale.

Anche all'interno del percorso regionale vi saranno forniti strumenti per analizzare, dopo avere definito un piano per ogni regione, se questo percorso avrà

risposto agli obiettivi che abbiamo individuato o meno. Alla fine del percorso la valutazione finale servirà a impostare il lavoro che con il Forum del Terzo Settore, la Consulta, la Convol e CSVnet, andremo a fare nei prossimi mesi e anni. Capite quindi che il monitoraggio non è necessario affinché la Fondazione per il Sud riconosca il valore del percorso, né noi intendiamo il monitoraggio come un momento minore del percorso. Al contrario: il monitoraggio è un momento fondamentale del percorso e della partecipazione al percorso stesso.

Ora vado ad illustrare i risultati del primo termometro somministrato, riguardo al quale solo settantasette questionari su centonovanta sono stati riconsegnati. E' chiaro che se solo un terzo di voi utilizza questi strumenti non riusciremo ad ottenere il flusso di dati e la partecipazione che auspichiamo. Speriamo quindi, dato che il flusso di dati della prima giornata è parziale e non congruo alle nostre aspettative, che da oggi in poi saremo più attenti a utilizzare questi strumenti.

Sappiamo che questo è il primo esperimento e può incontrare degli incidenti di percorso. Per quanto riguarda il termometro somministrato ieri, per chi non lo avesse visto per qualunque ragione, il termometro funzionava su sei aree di indagine sulle quali era possibile dare una votazione da 1 a 7. In linea di massima le aree di indagine erano gli obiettivi del percorso e quindi il termometro indagava il livello di conoscenza degli stessi, il livello di partecipazione, che può essere inteso sia in senso qualitativo che quantitativo (la vostra percezione rispetto al numero dei partecipanti al dibattito, e la vostra percezione della partecipazione effettiva al dibattito, sia nei momenti di plenaria sia nei momenti di lavori di gruppo). L'altro elemento è la condivisione tra i partecipanti, infatti FQTS non è un lavoro per singoli. Un altro elemento di indagine è l'organizzazione: vi soddisfa? risponde alle esigenze? I tempi di lavoro sono congrui? ritenete che siano sufficienti e giusti per il percorso? Ultimo elemento è l'utilità: considerate che le attività svolte in quella giornata siano state utili? Rispetto ai dati dei settantasette questionari abbiamo costruito un grafico: da una parte vediamo la media delle risposte e dall'altra vediamo, nella parte rossa, la deviazione standard, cioè la differenza tra le risposte che voi avete dato. Questo dato in particolare ci interessa per capire se il questionario è stato compreso e quale è il livello di differenziale tra le vostre percezioni.

In linea di massima possiamo dirvi soddisfatti delle risposte ricevute ieri. Ci sono dei dati che devono essere segnalati. Il dato più basso che vediamo è la coesione dei partecipanti. Il motivo mi sembra chiaro, considerando che il seminario interregionale è appena iniziato. Evidentemente chi ha compilato il questionario ha valutato attentamente le risposte che dava perciò non si poteva avere un risultato migliore. Mentre nelle altre risposte la tendenza è stata positiva. Le domande in cui il differenziale di percezione è stato maggiore sono state quelle relative all'organizzazione. Anche questo è abbastanza chiaro perché se uno di voi ha avuto un percorso abbastanza facile e non ha trovato difficoltà pratiche risponderà sei o sette. Mentre qualcuno che ha avuto un piccolo incidente di percorso risponderà con un voto più basso. Quello che invece ci fa un po' riflettere è lo scostamento sul discorso

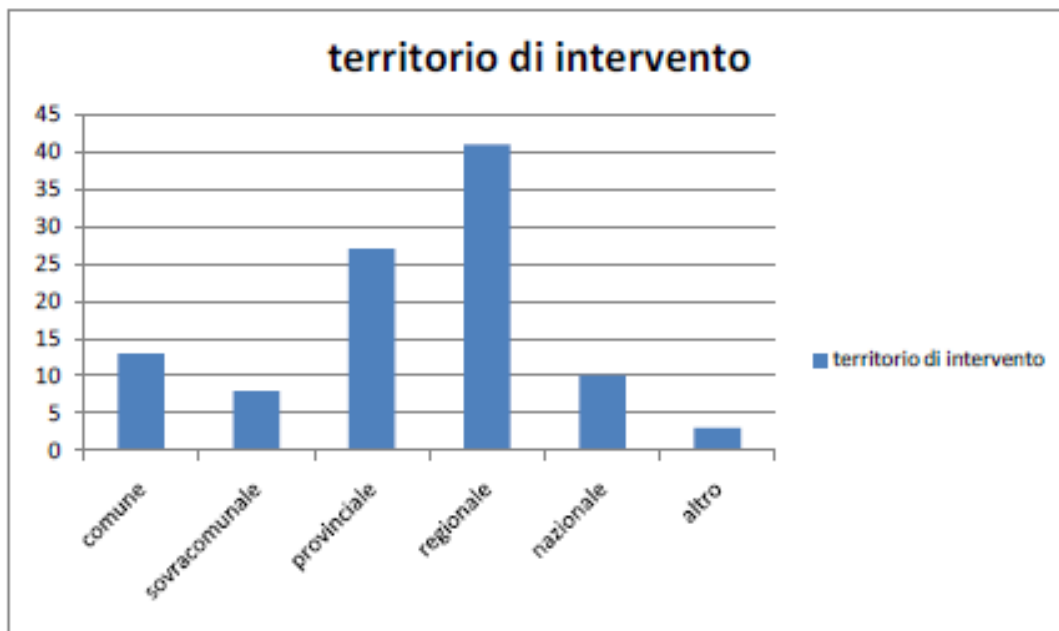
dell'utilità, perché nonostante potete vedere che la media è alta e si colloca intorno al 6, comunque una parte di voi ha ritenuto la giornata di ieri poco utile.

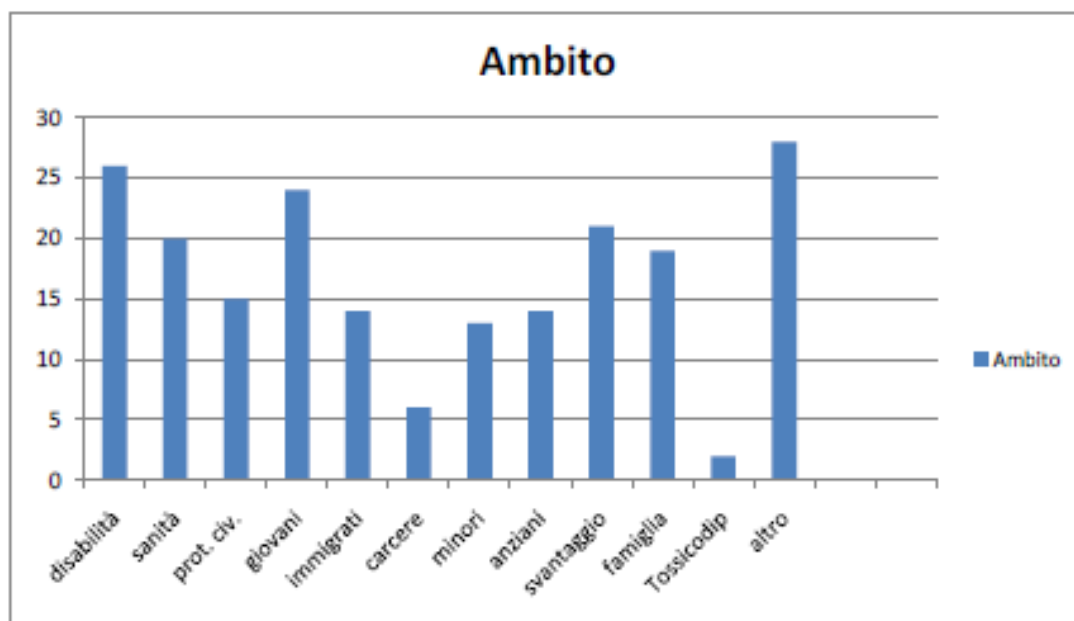
Questo dato è un fatto che andremo a confrontare nei prossimi questionari ma vi prego di considerare l'importanza di questi questionari e oggi al termine della serata di riconsegnarli tutti. Grazie .

TOTALE 6 REGIONI

Numero questionari restituiti: 108

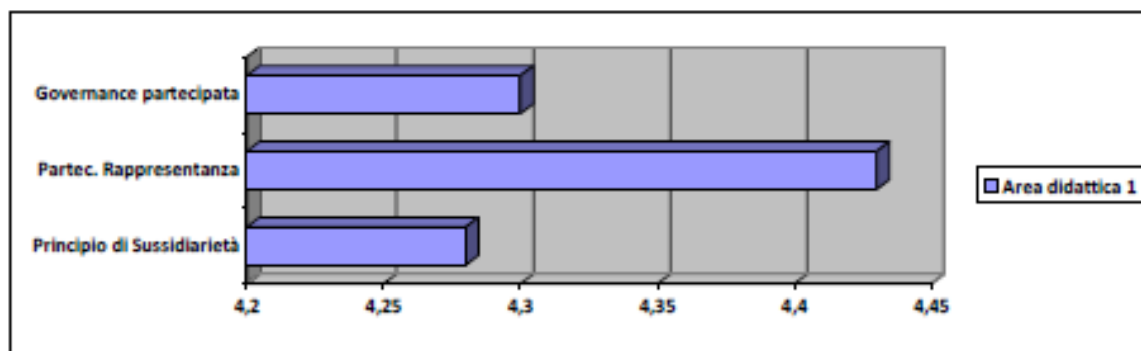
1. DATI RELATIVI ALL'ORGANIZZAZIONE DI APPARTENENZA



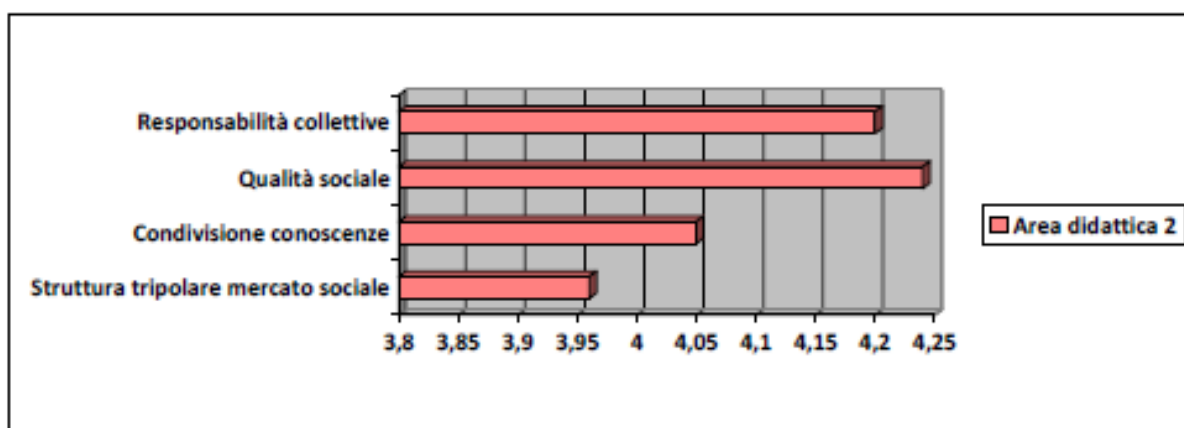


Ambiti formativi

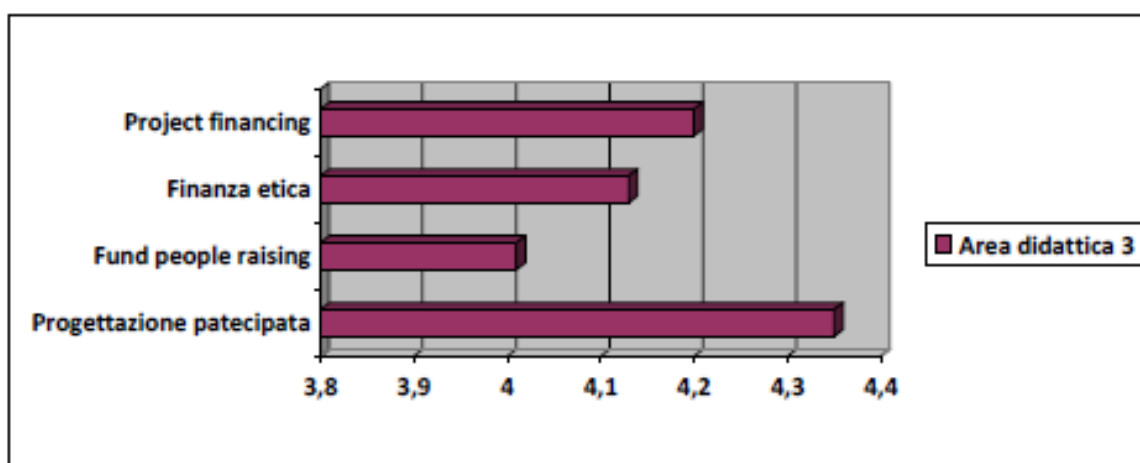
1) AREA DIDATTICA: Principio di sussidiarietà e missione del terzo settore: caratteristiche e ruolo dei diversi soggetti, forme di rappresentanza, strategie di cooperazione e collaborazione in rete per la governance del territorio



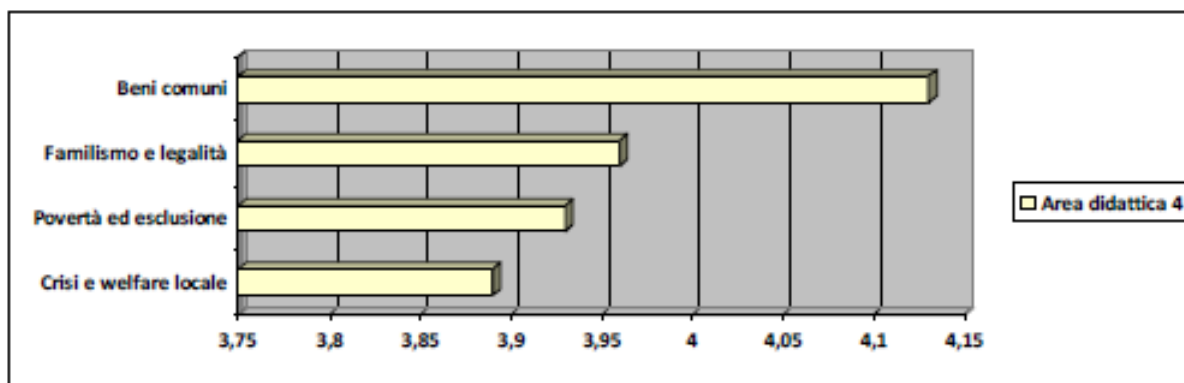
2) AREA DIDATTICA: Rendicontazione sociale, responsabilità collettive e rapporto con le comunità locali: costruzione e manutenzione di relazioni di fiducia e reti di solidarietà



3) AREA DIDATTICA: Strumenti di sviluppo per il nonprofit e valorizzazione delle risorse del territorio

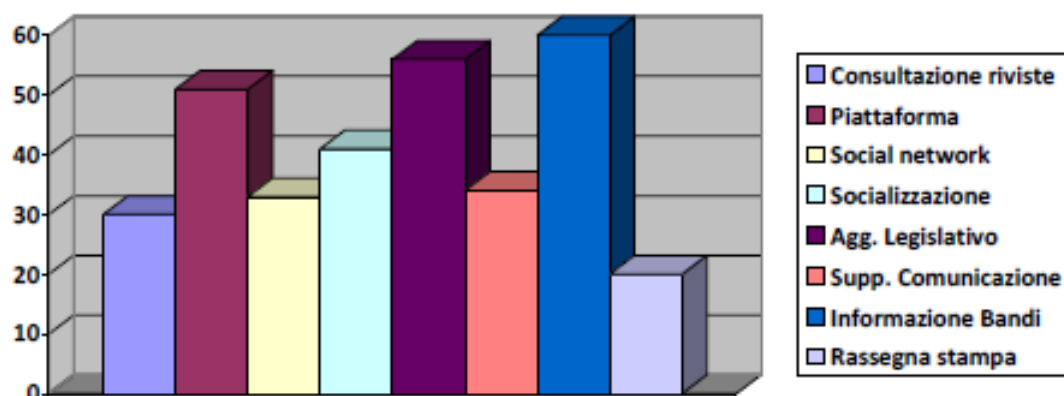


4) AREA DIDATTICA: Bisogni sociali, crisi economica, nuove povertà (anche culturali) nel meridione d'Italia

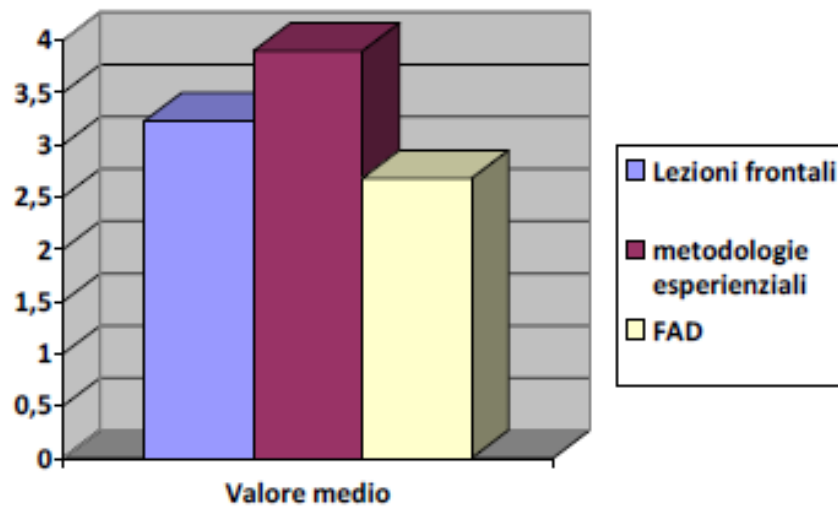


3. SUPPORTO LOGISTICO E ORGANIZZAZIONE

Bisogni di supporto informativo e logistico: di quali servizi, tra quelli sotto elencati, pensa che i partecipanti al corso e le organizzazioni di appartenenza potranno avere bisogno durante il percorso (sono possibili più risposte):

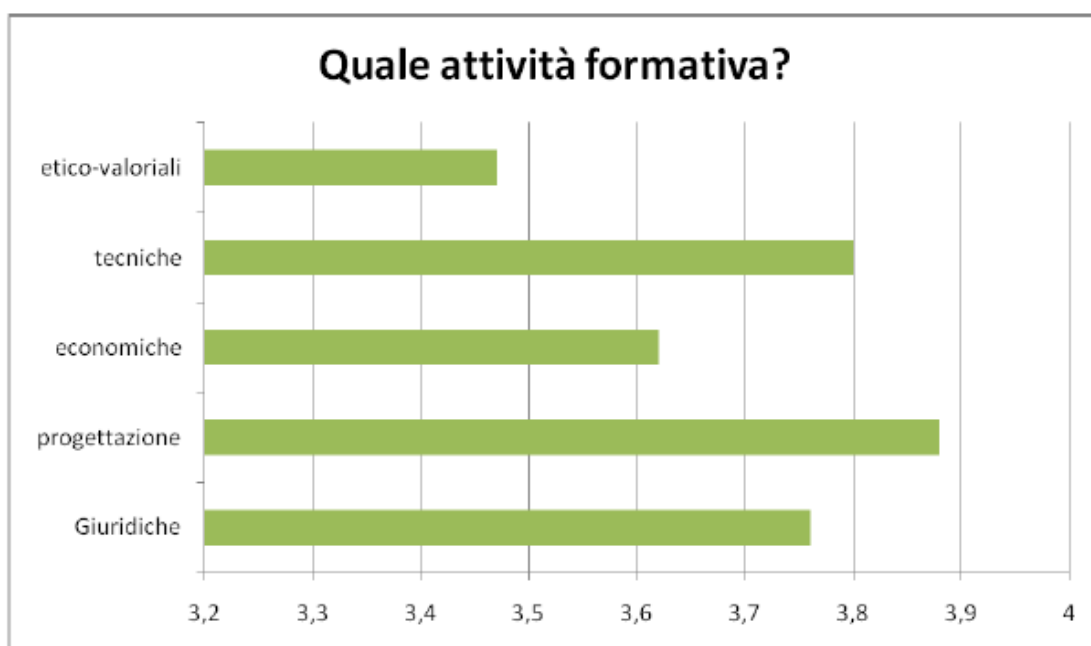
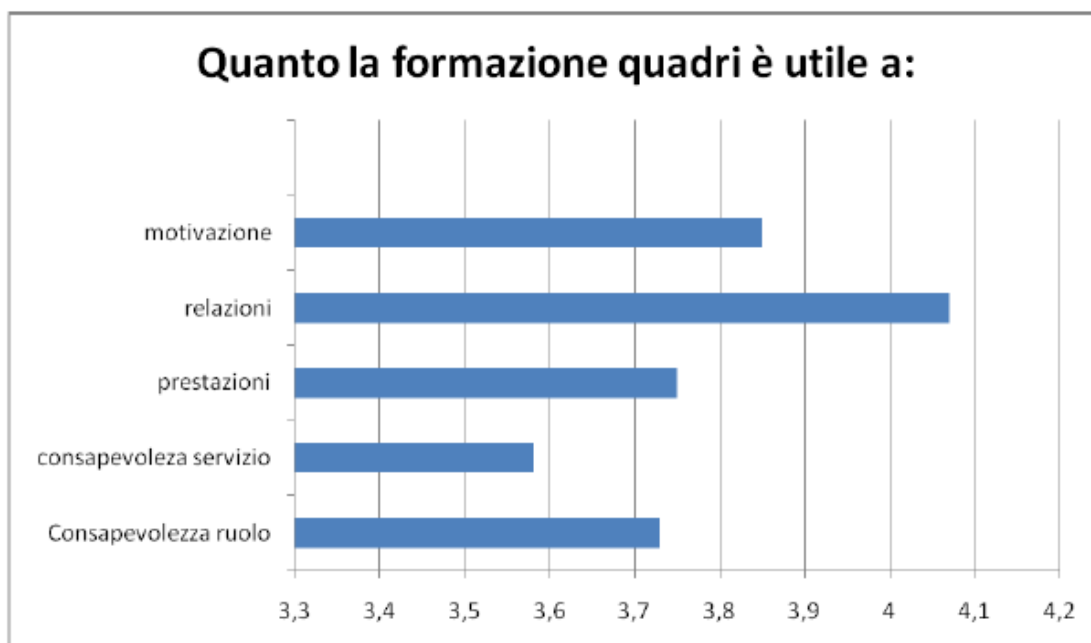


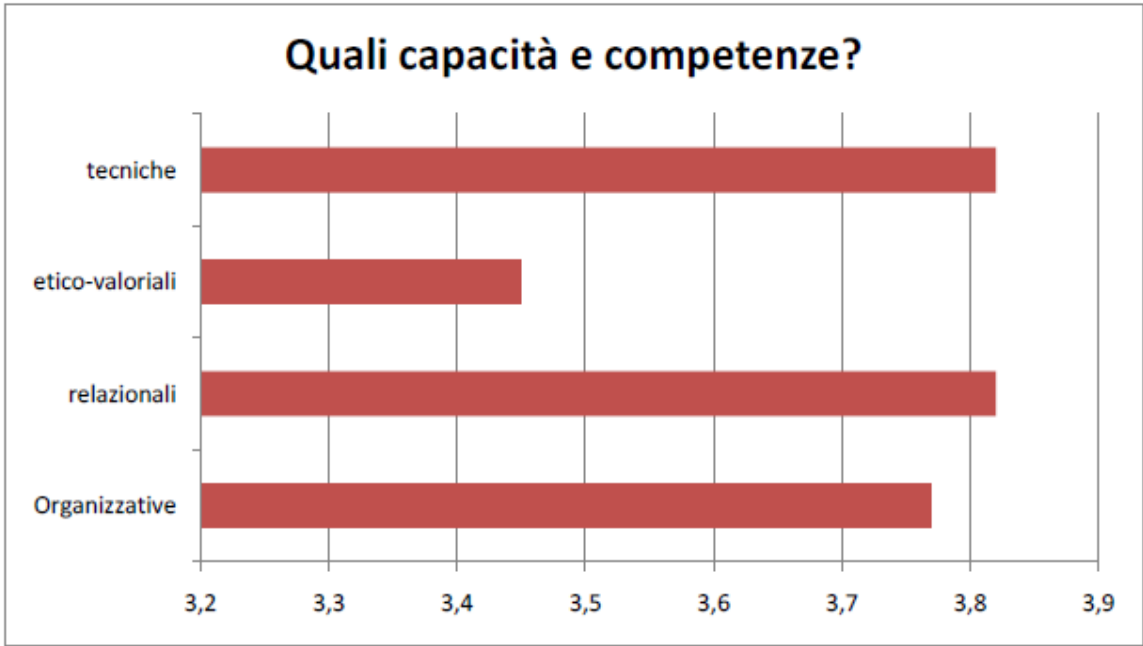
Attraverso quali modalità desidererebbe si svolgesse l'attività di formazione?



Ambiti formativi

Quanto ritiene importanti per l'aggiornamento dei quadri del terzo settore della sua regione i seguenti ambiti formativi?

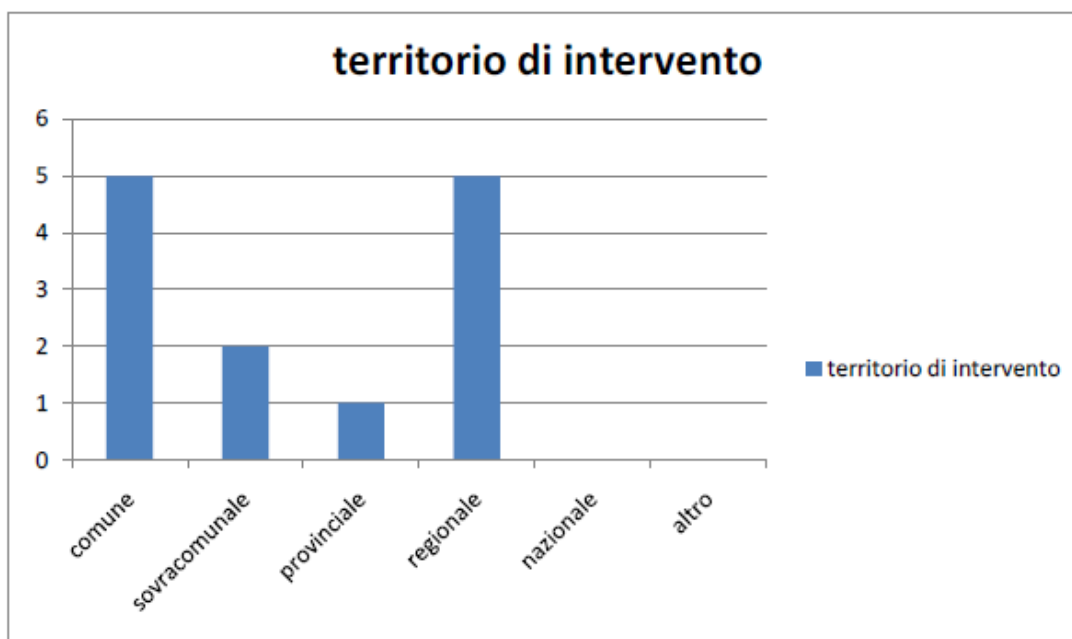


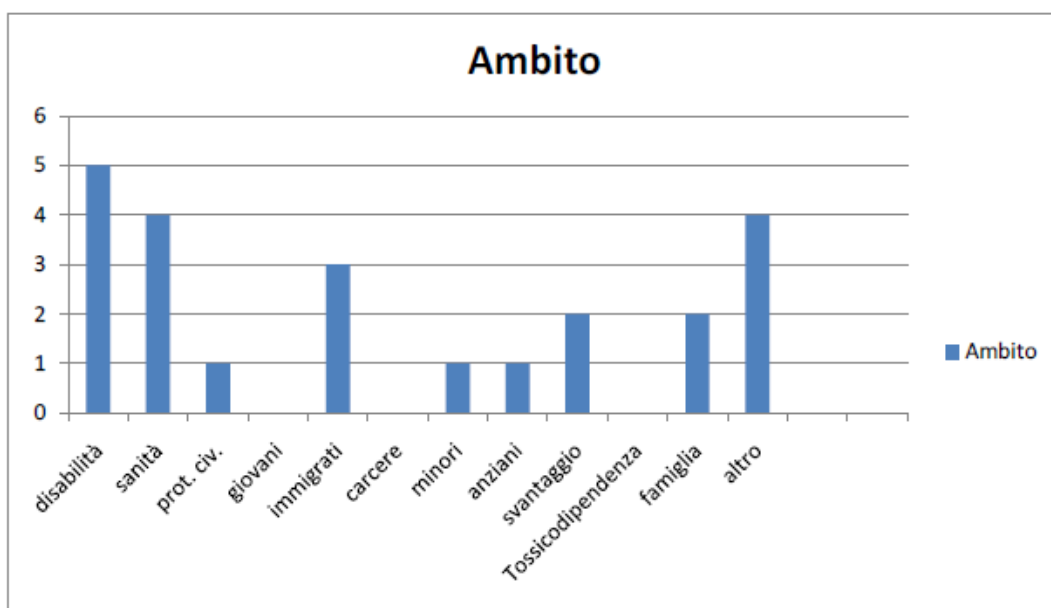


REGIONE BASILICATA

Numero questionari restituiti: 18

1. DATI RELATIVI ALL'ORGANIZZAZIONE DI APPARTENENZA





2. ANALISI DEI BISOGNI DEL TERRITORIO IN RELAZIONE ALLA FIGURA DEL QUADRO DIRIGENTE DEL TERZO SETTORE

Secondo lei quanto la formazione rivolta ai quadri del terzo settore è utile a:

	per nulla	poco	né poco né molto	Molto	del tutto	Totale media
Avere maggiore consapevolezza del proprio ruolo politico (Risp. 16)		2	3	11		3,56
avere maggiore consapevolezza del servizio/progetto/intervento realizzato(Risp. 16)		5	4	7		3,12
migliorare le prestazioni (Risp. 16)		2	4	7	3	3,68
migliorare le relazioni esterne/interne (Risp. 16)		2	2	5	7	4,06
mantenere alta la motivazione(Risp. 16)	2	2	4	6	2	3,25

In relazione all'acquisizione di informazioni e conoscenze, quale attività formativa sarebbe utile prevedere?

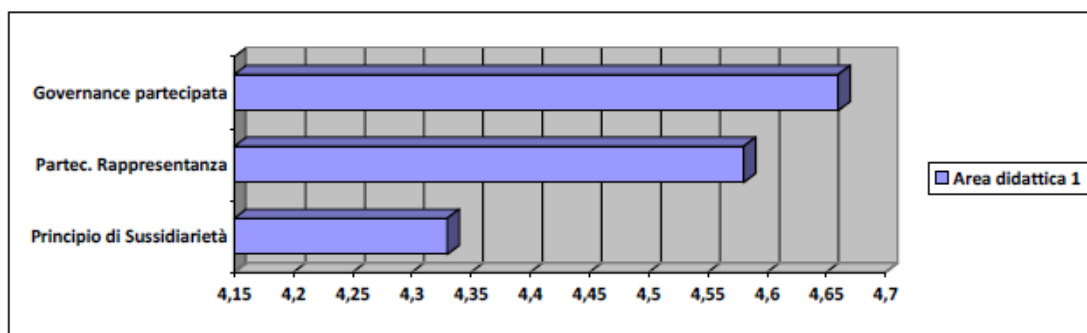
	per nulla	poco	né poco né molto	Molto	del tutto	Totale media
conoscenze giuridico/normative (Risp. 16)		3	4	8	1	3,43
conoscenze relative alla progettazione (Risp. 16)		3	2	9	2	3,62
conoscenze economico/amministrative (Risp. 16)	1	2	6	6	1	3,25
conoscenze tecnico/specialistiche (affendenti all'area di intervento) (Risp. 16)		3	4	6	3	3,56
Conoscenze etico valoriali (Risp. 16)	3	2	5	4	2	3

Quanto sarebbe importante per lei ricevere una formazione volta allo sviluppo delle seguenti capacità e competenze?

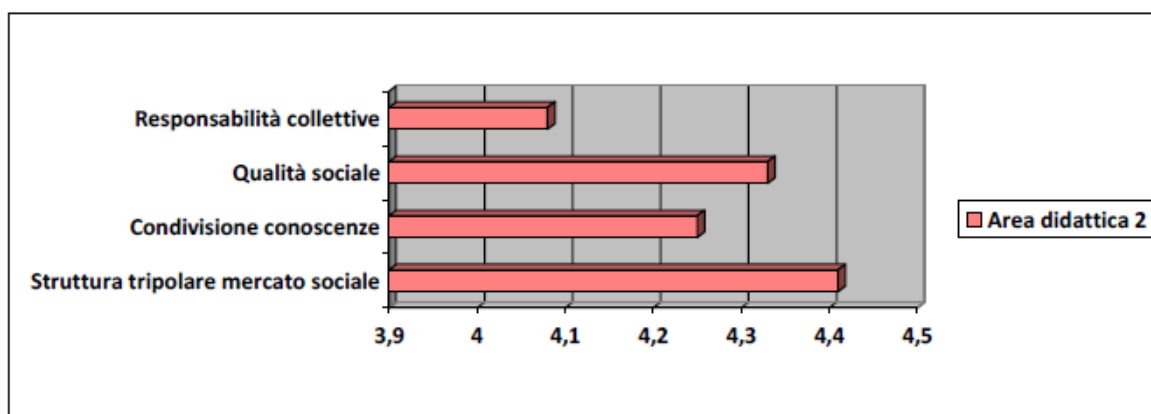
	per nulla	poco	né poco né molto	molto	del tutto	Totale media
capacità organizzative/gestionali (Risp. 16)		3	3	10		3,43
capacità comunicativo/relazionali (Risp. 16)	1	3	3	5	4	3,50
Etica/valoriale (Risp. 15)	2	2	5	4	2	3,13
competenze tecnico/specialistiche(affendenti all'area di intervento) (Risp. 16)		3	3	6	4	3,68

Ambiti formativi

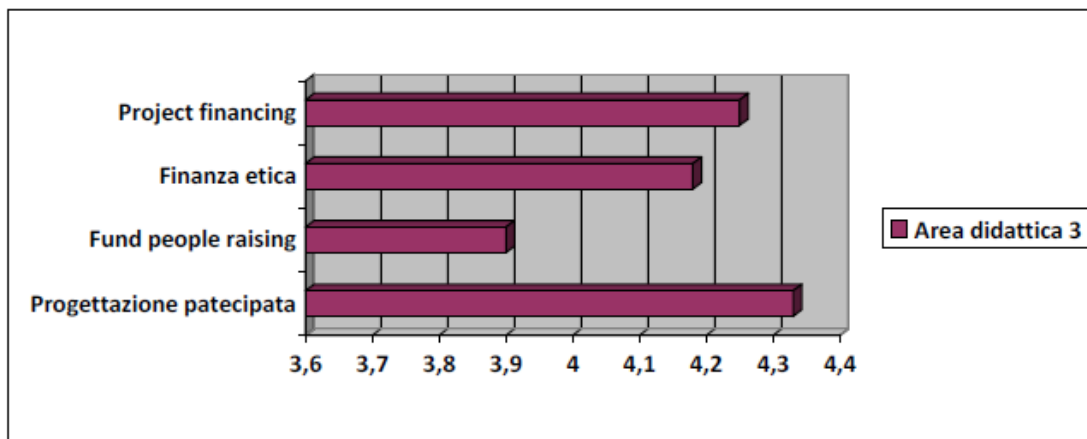
1) AREA DIDATTICA: Principio di sussidiarietà e missione del terzo settore: caratteristiche e ruolo dei diversi soggetti, forme di rappresentanza, strategie di cooperazione e collaborazione in rete per la governance del territorio



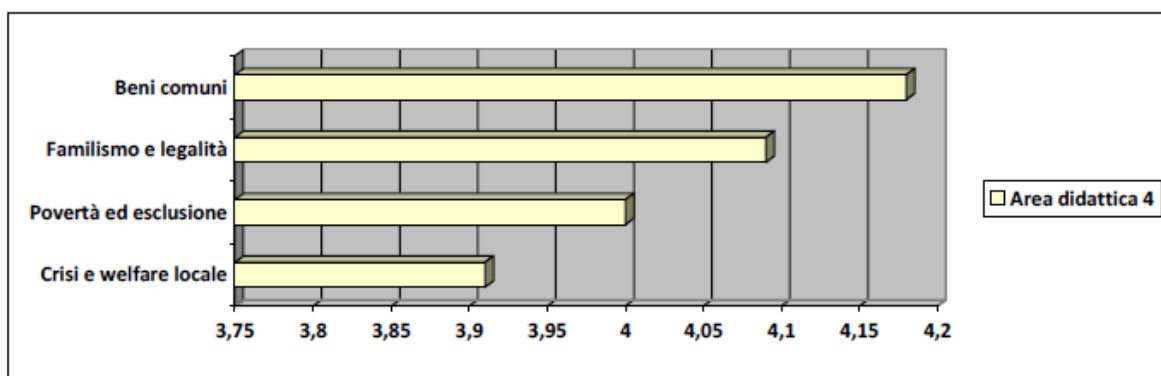
2) AREA DIDATTICA: Rendicontazione sociale, responsabilità collettive e rapporto con le comunità locali: costruzione e manutenzione di relazioni di fiducia e reti di solidarietà



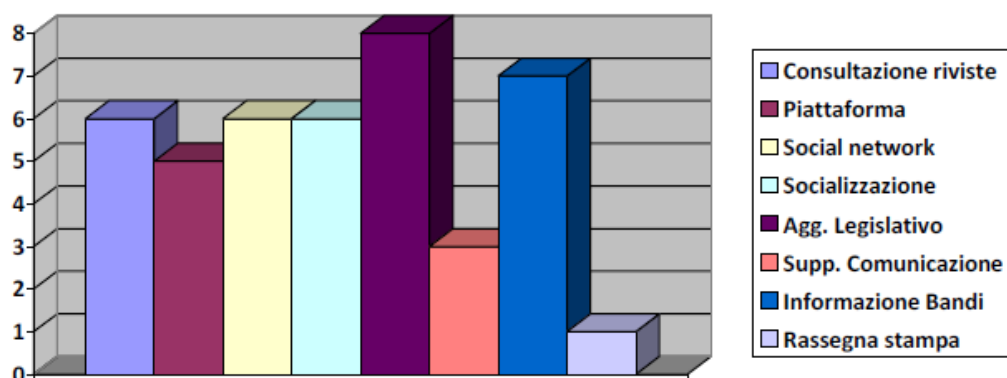
3) AREA DIDATTICA: Strumenti di sviluppo per il nonprofit e valorizzazione delle risorse del territorio



4) AREA DIDATTICA: Bisogni sociali, crisi economica, nuove povertà (anche culturali) nel meridione d'Italia

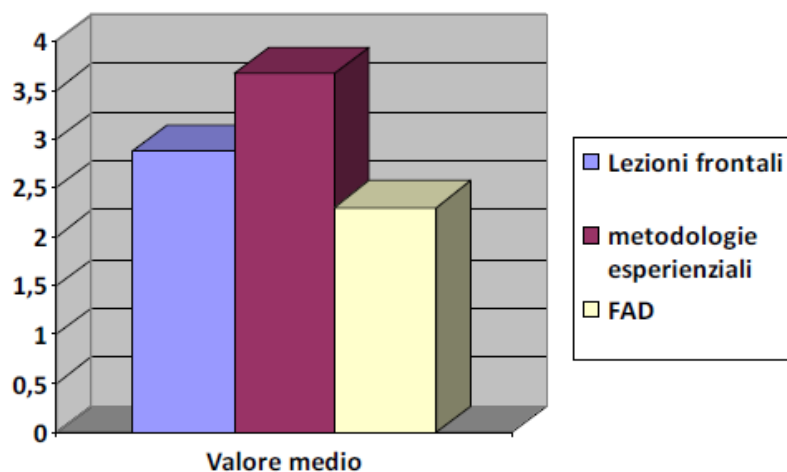


3. SUPPORTO LOGISTICO E ORGANIZZAZIONE



Attraverso quali modalità desidererebbe si svolgesse l'attività di formazione?

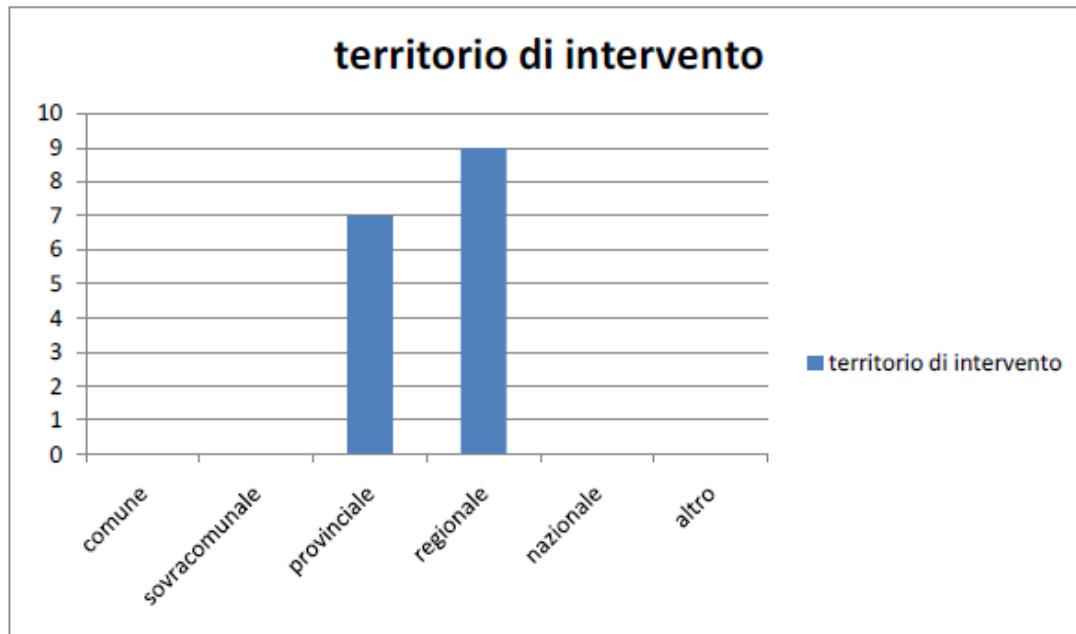
	per nulla	poco	Abbasta nza	molto	del tutto	Totale media
lezioni frontali (Risp. 16)		5	8	3		2,87
metodologie esperienziali (Risp. 15)		2	5	4	4	3,66
formazione a distanza (Risp. 13)	2	5	6			2,30

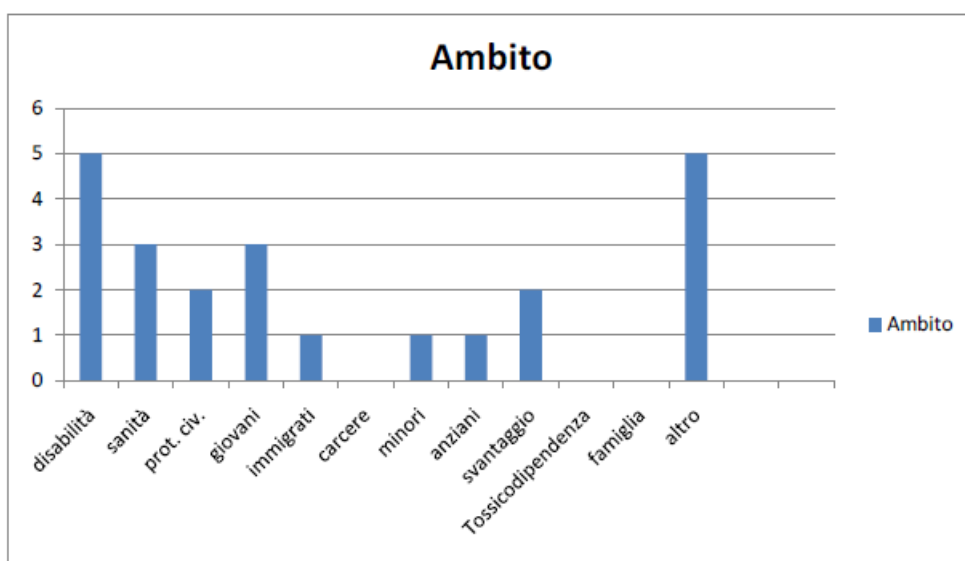


REGIONE CALABRIA

Numero questionari restituiti: 13

1. DATI RELATIVI ALL'ORGANIZZAZIONE DI APPARTENENZA





2. ANALISI DEI BISOGNI DEL TERRITORIO IN RELAZIONE ALLA FIGURA DEL QUADRO DIRIGENTE DEL TERZO SETTORE

Secondo lei quanto la formazione rivolta ai quadri del terzo settore è utile a:

	per nulla	poco	né poco né molto	Molto	del tutto	Totale media
Avere maggiore consapevolezza del proprio ruolo politico (Risp. 16)		1	2	8	5	4,06
avere maggiore consapevolezza del servizio/progetto/intervento realizzato (Risp. 15)		2	3	6	4	3,80
migliorare le prestazioni (Risp. 14)		3	3	2	6	3,78
migliorare le relazioni esterne/interne (Risp. 14)		1	2	6	5	4,07
mantenere alta la motivazione (Risp. 17)		1	3	9	4	3,94

In relazione all'acquisizione di informazioni e conoscenze, quale attività formativa sarebbe utile prevedere?

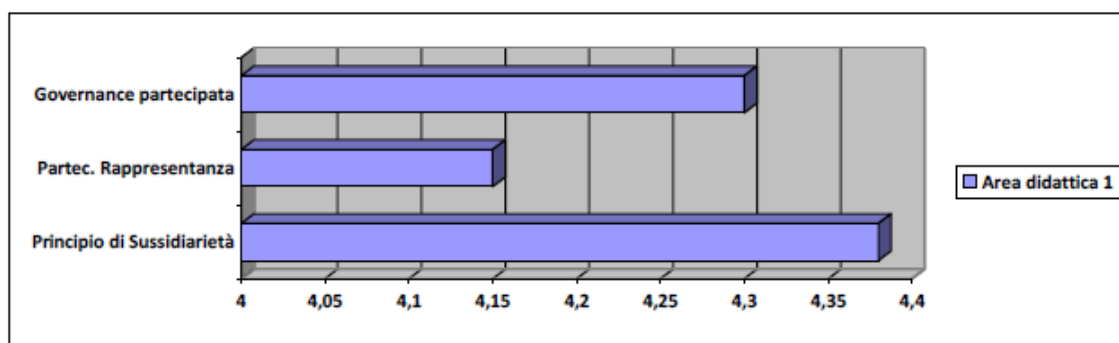
	per nulla	poco	né poco né molto	Molto	del tutto	Totale media
conoscenze giuridico/normative (Risp. 15)		1	1	7	6	4,20
conoscenze relative alla progettazione (Risp. 15)		2	3	6	4	3,80
conoscenze economico/amministrative (Risp. 15)		1	5	5	4	3,80
conoscenze tecnico/specialistiche (affidenti all'area di intervento) (Risp. 15)		1	5	6	3	3,73
Conoscenze etico valoriali (Risp. 15)		1	3	5	6	4,06

Quanto sarebbe importante per lei ricevere una formazione volta allo sviluppo delle seguenti capacità e competenze?

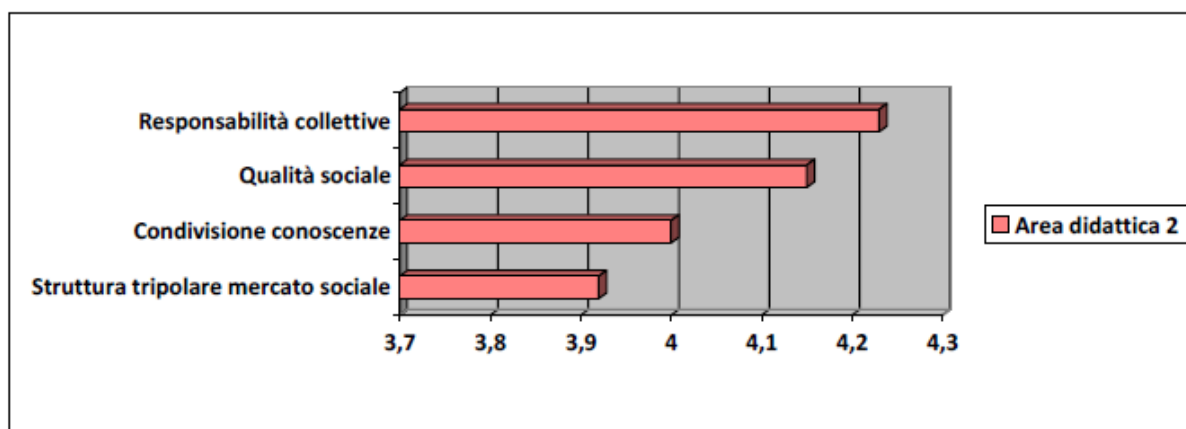
	per nulla	poco	né poco né molto	molto	del tutto	Totale media
capacità organizzative/gestionali (Risp. 15)		1	2	9	3	3,93
capacità comunicativo/relazionali (Risp. 15)		2	3	4	6	3,93
Etica/valoriale (Risp. 15)		1	4	5	5	3,93
competenze tecnico/specialistiche(affidenti all'area di intervento) (Risp. 15)		1	6	5	3	3,66

Ambiti formativi

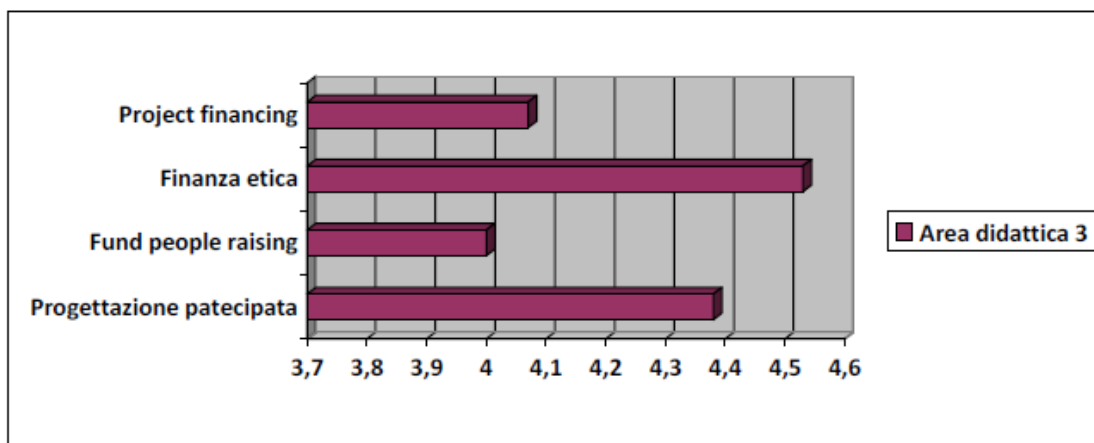
1) AREA DIDATTICA: Principio di sussidiarietà e missione del terzo settore: caratteristiche e ruolo dei diversi soggetti, forme di rappresentanza, strategie di cooperazione e collaborazione in rete per la governance del territorio



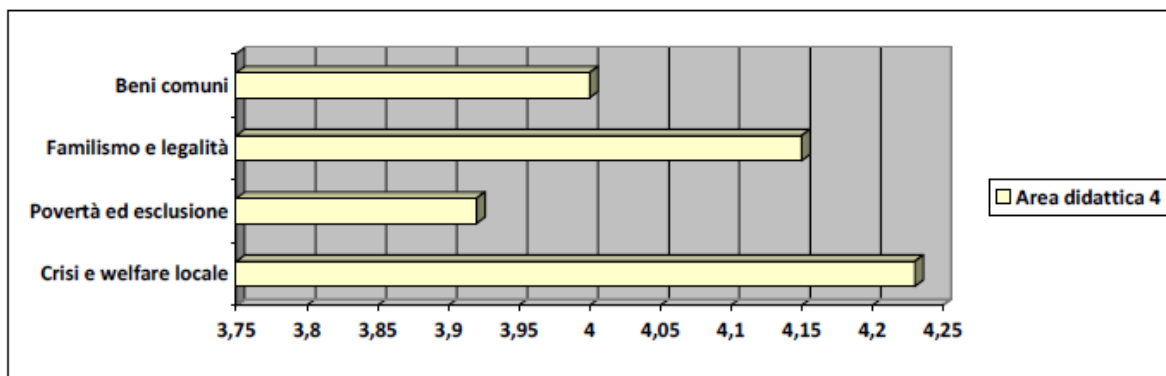
2) AREA DIDATTICA: Rendicontazione sociale, responsabilità collettive e rapporto con le comunità locali: costruzione e manutenzione di relazioni di fiducia e reti di solidarietà



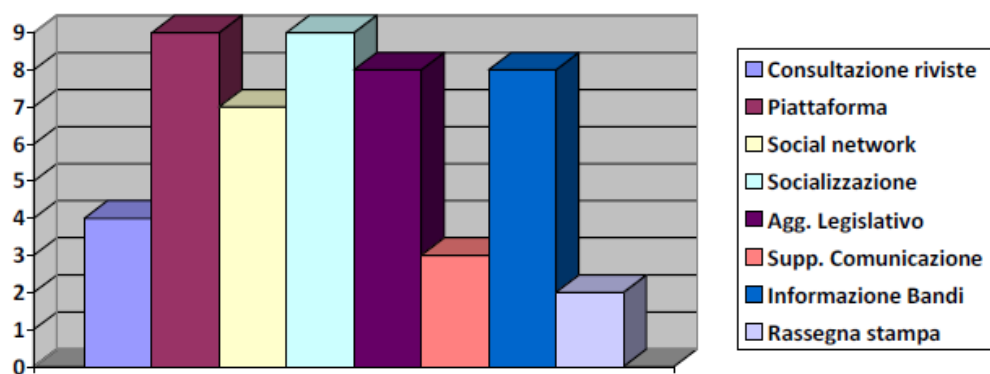
3) AREA DIDATTICA: Strumenti di sviluppo per il nonprofit e valorizzazione delle risorse del territorio



4) AREA DIDATTICA: Bisogni sociali, crisi economica, nuove povertà (anche culturali) nel meridione d'Italia

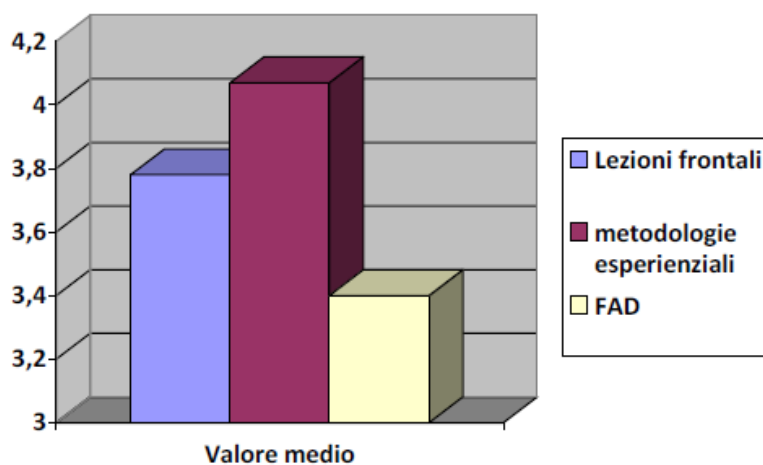


3. SUPPORTO LOGISTICO E ORGANIZZAZIONE



Attraverso quali modalità desidererebbe si svolgesse l'attività di formazione?

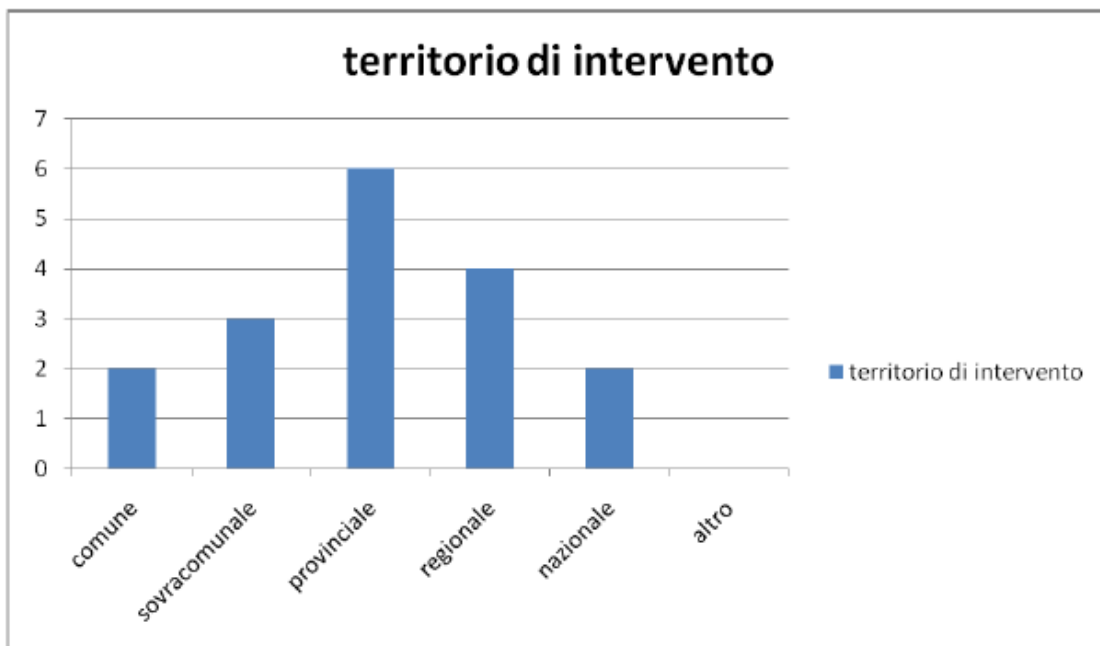
	per nulla	poco	Abbasta nza	molto	del tutto	Totale media
lezioni frontali (Risp. 14)		1	3	8	2	3,78
metodologie esperenziali (Risp. 14)		1	3	4	6	4,07
formazione a distanza (Risp. 10)		1	6	1	2	3,40

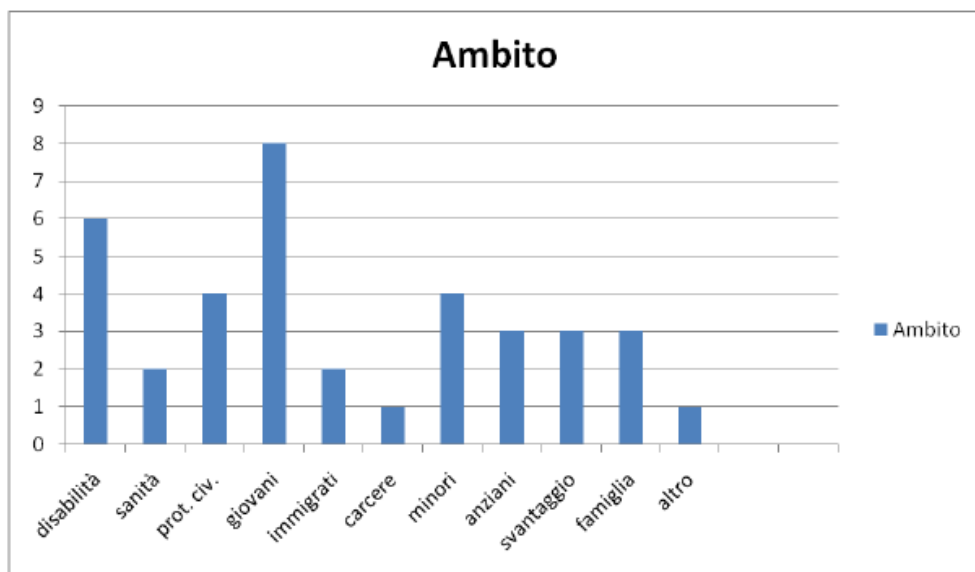


REGIONE CAMPANIA

Numero questionari restituiti: 18 (doppia presenza ANCESCAO)

1. DATI RELATIVI ALL'ORGANIZZAZIONE DI APPARTENENZA





2. ANALISI DEI BISOGNI DEL TERRITORIO IN RELAZIONE ALLA FIGURA DEL QUADRO DIRIGENTE DEL TERZO SETTORE

Secondo lei quanto la formazione rivolta ai quadri del terzo settore è utile a:

	per nulla	poco	né poco né molto	Molto	del tutto	Totale media
Avere maggiore consapevolezza del proprio ruolo politico (tot. Risposte 17)		2	2	7	6	4
avere maggiore consapevolezza del servizio/progetto/intervento realizzato (Risp. 18)		3	4	5	6	3,77
migliorare le prestazioni (Risp. 17)	1	2	5	6	3	3,47
migliorare le relazioni esterne/interne (Risp. 17)		2	3	6	6	3,94
mantenere alta la motivazione (Risp. 16)		3	2	6	5	3,81

In relazione all'acquisizione di informazioni e conoscenze, quale attività formativa sarebbe utile prevedere?

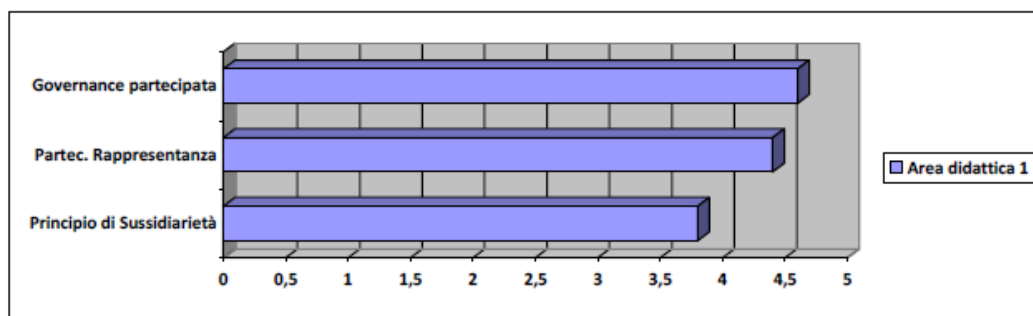
	per nulla	poco	né poco né molto	Molto	del tutto	Totale media
conoscenze giuridico/normative (Risp. 17)		3	4	7	3	3,58
conoscenze relative alla progettazione (Risp. 17)		3	3	6	5	3,76
conoscenze economico/amministrative (Risp. 17)	1	2	3	6	5	3,70
conoscenze tecnico/specialistiche (affidenti all'area di intervento) (Risp. 16)		2	3	6	5	3,87
Conoscenze etico valoriali (Risp. 17)	3	4	3	4	3	3

Quanto sarebbe importante per lei ricevere una formazione volta allo sviluppo delle seguenti capacità e competenze?

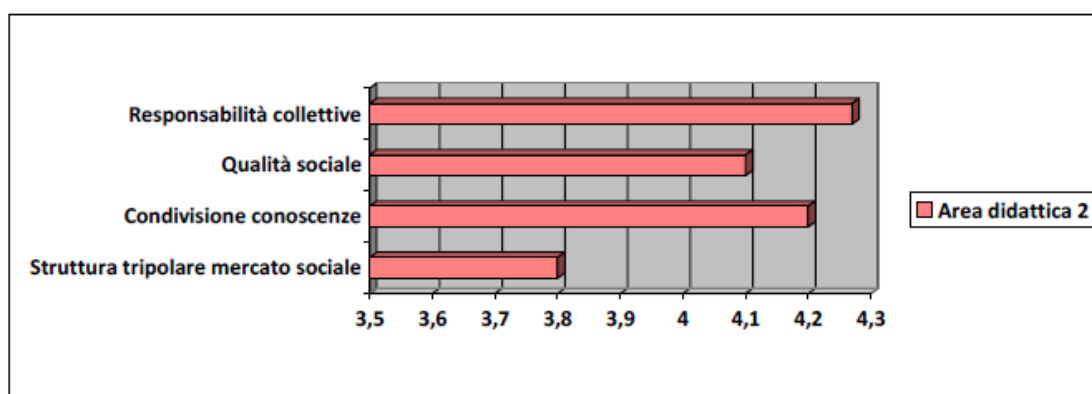
	per nulla	poco	né poco né molto	molto	del tutto	Totale media
capacità organizzative/gestionali (Risp. 16)		3	3	5	5	3,75
capacità comunicativo/relazionali (Risp. 17)		3	6	4	4	3,52
Etica/valoriale (Risp. 16)	2	5	3	4	2	2,93
competenze tecnico/specialistiche(affidenti all'area di intervento) (Risp. 17)		2	3	5	7	4

Ambiti formativi

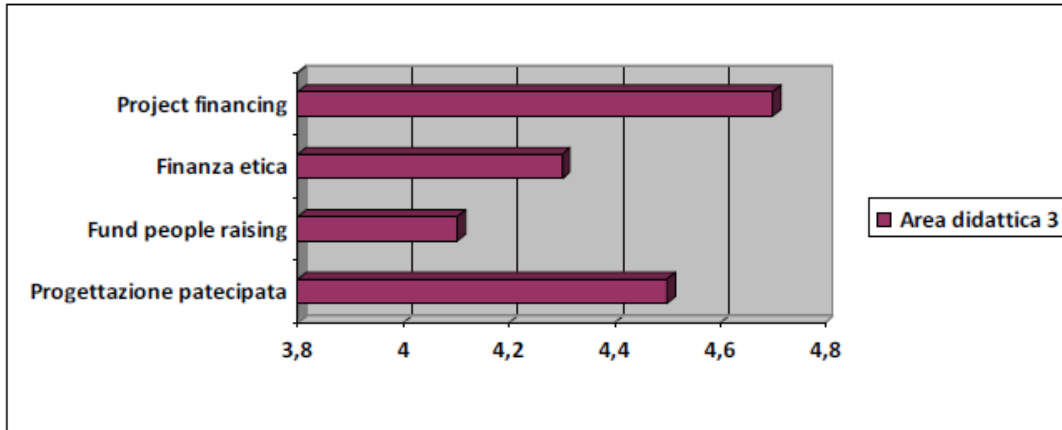
1) AREA DIDATTICA: Principio di sussidiarietà e missione del terzo settore: caratteristiche e ruolo dei diversi soggetti, forme di rappresentanza, strategie di cooperazione e collaborazione in rete per la governance del territorio



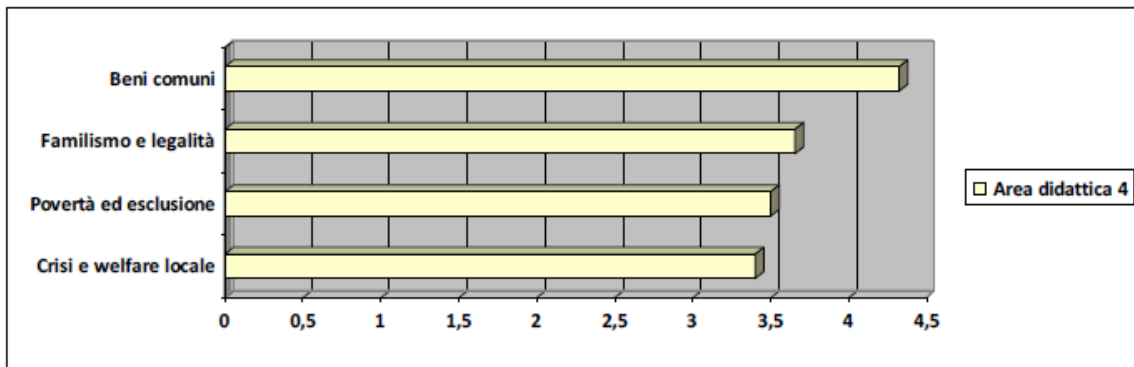
2) AREA DIDATTICA: Rendicontazione sociale, responsabilità collettive e rapporto con le comunità locali: costruzione e manutenzione di relazioni di fiducia e reti di solidarietà



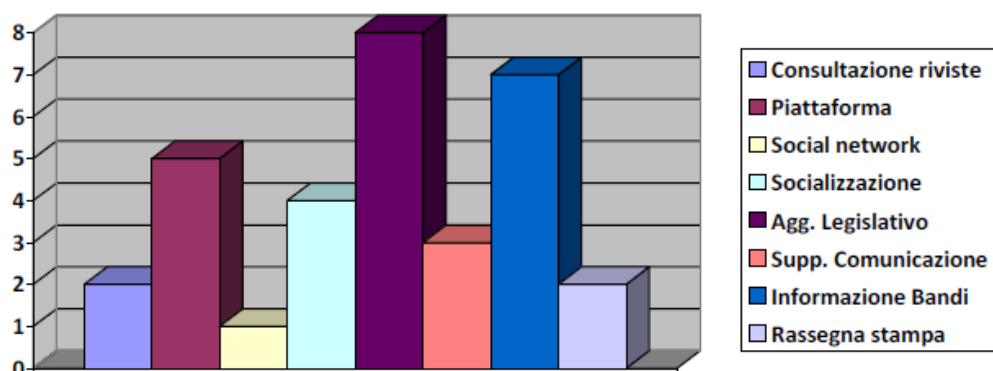
3) AREA DIDATTICA: Strumenti di sviluppo per il nonprofit e valorizzazione delle risorse del territorio



4) AREA DIDATTICA: Bisogni sociali, crisi economica, nuove povertà (anche culturali) nel meridione d'Italia

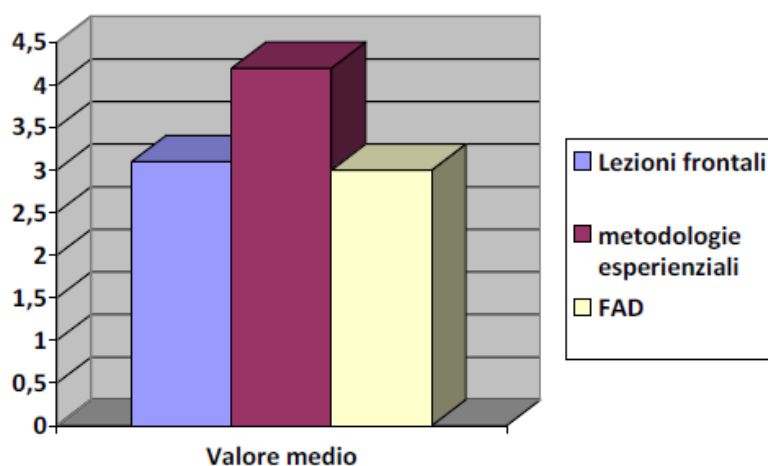


3. SUPPORTO LOGISTICO E ORGANIZZAZIONE



Attraverso quali modalità desidererebbe si svolgesse l'attività di formazione?

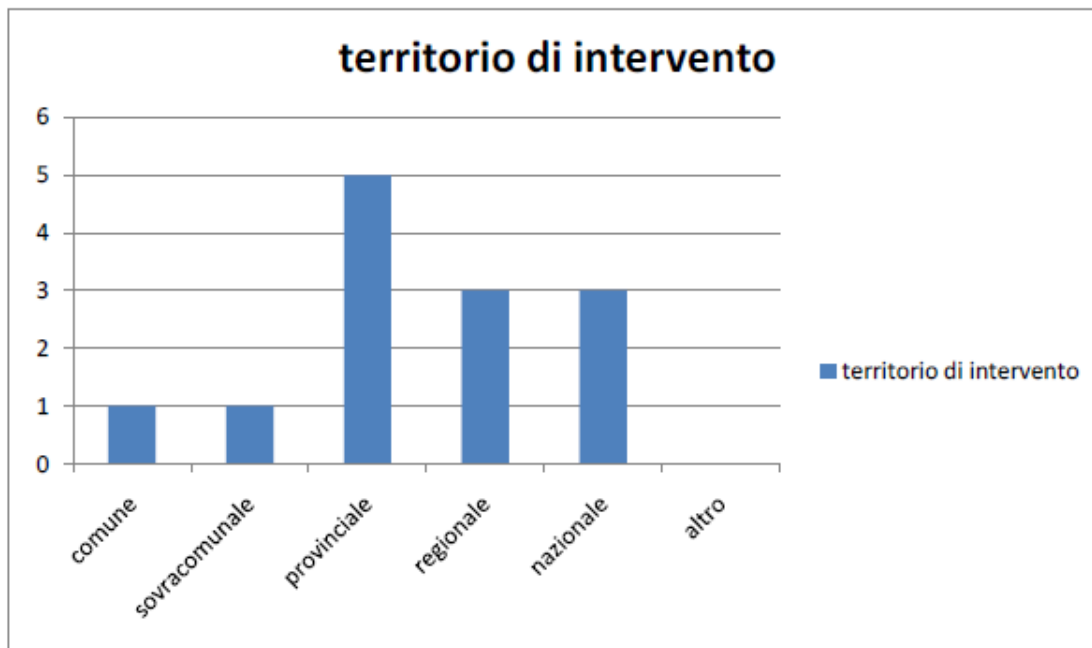
	per nulla	poco	Abbasta nza	molto	del tutto	Totale media
lezioni frontali (10 risposte)	1	3	2	2	2	3,1
metodologie esperienziali (8 risposte)			1	4	3	4,2
formazione a distanza (7 risposte)	2		2	2	1	3

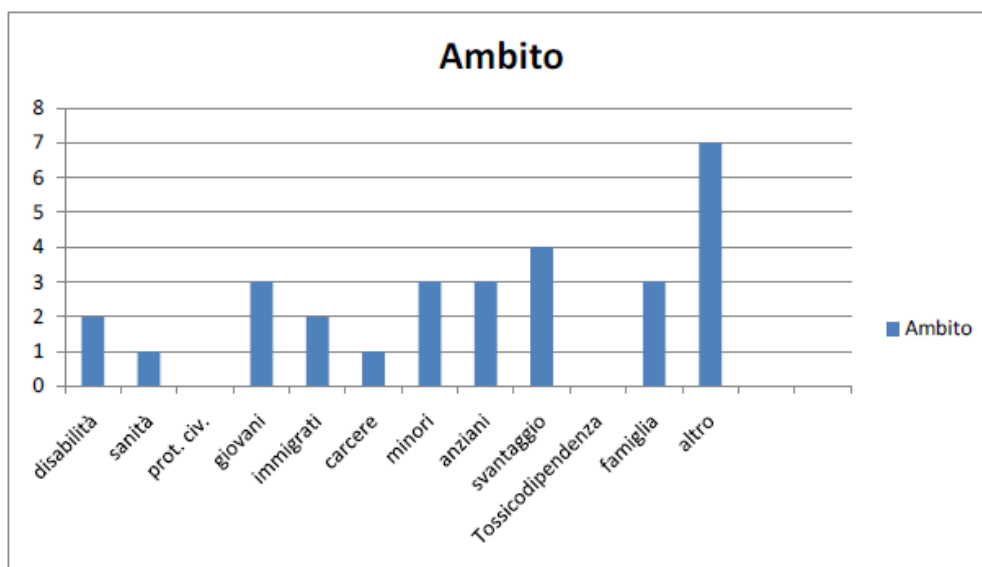


REGIONE PUGLIA

Numero questionari restituiti: 15

1. DATI RELATIVI ALL'ORGANIZZAZIONE DI APPARTENENZA





2. ANALISI DEI BISOGNI DEL TERRITORIO IN RELAZIONE ALLA FIGURA DEL QUADRO DIRIGENTE DEL TERZO SETTORE

Secondo lei quanto la formazione rivolta ai quadri del terzo settore è utile a:

	per nulla	poco	né poco né molto	Molto	del tutto	Totale media
Avere maggiore consapevolezza del proprio ruolo politico (Risp. 13)		2	5	5	1	3,38
avere maggiore consapevolezza del servizio/progetto/intervento realizzato (Risp. 13)		2	2	8	1	3,61
migliorare le prestazioni (Risp. 13)		2	4	5	2	3,53
migliorare le relazioni esterne/interne (Risp.13)		2	2	7	2	3,69
mantenere alta la motivazione (Risp. 13)		2	2	6	3	3,76

In relazione all'acquisizione di informazioni e conoscenze, quale attività formativa sarebbe utile prevedere?

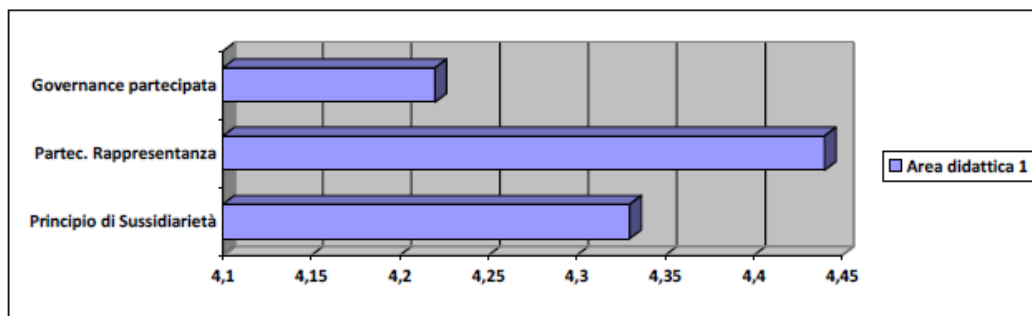
	per nulla	poco	né poco né molto	Molto	del tutto	Totale media
conoscenze giuridico/normative (Risp. 13)		2	5	4	2	3,46
conoscenze relative alla progettazione (Risp. 13)		2	4	4	3	3,61
conoscenze economico/amministrative (Risp.13)		2	7	1	3	3,38
conoscenze tecnico/specialistiche (affidenti all'area di intervento) (Risp. 13)		2	3	5	3	3,69
Conoscenze etico valoriali (Risp. 13)		4	2	7		3,23

Quanto sarebbe importante per lei ricevere una formazione volta allo sviluppo delle seguenti capacità e competenze?

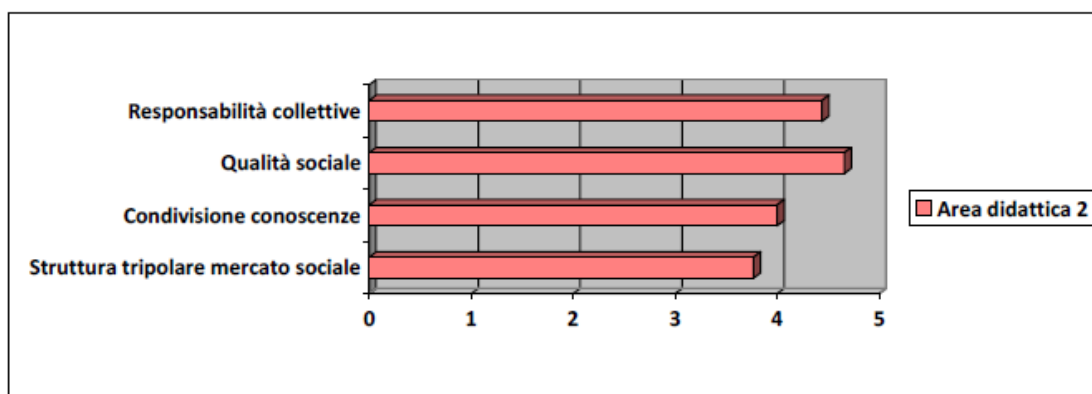
	per nulla	poco	né poco né molto	molto	del tutto	Totale media
capacità organizzative/gestionali (Risp. 13)		2	4	5	2	3,53
capacità comunicativo/relazionali (Risp. 13)		2	3	6	2	3,61
Etica/valoriale (Risp. 12)		2	3	6	1	3,50
competenze tecnico/specialistiche(affidenti all'area di intervento) (Risp. 13)		2	4	4	3	3,61

Ambiti formativi

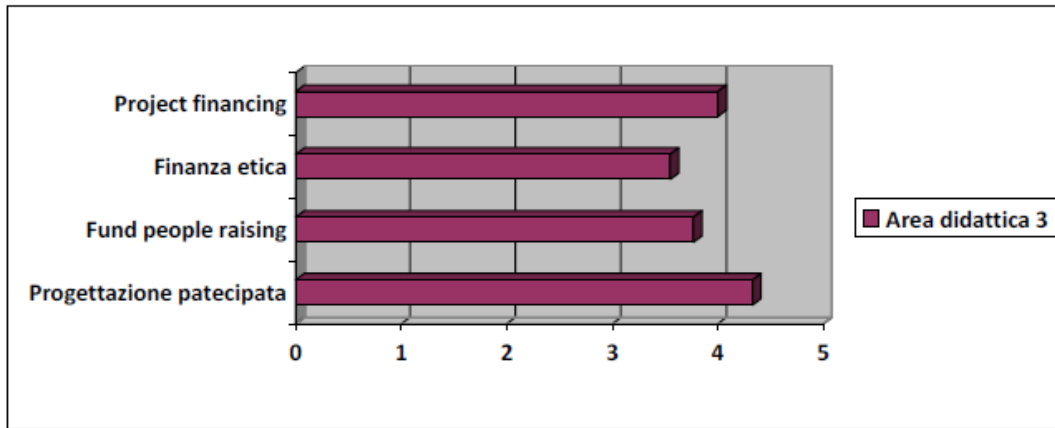
1) AREA DIDATTICA: Principio di sussidiarietà e missione del terzo settore: caratteristiche e ruolo dei diversi soggetti, forme di rappresentanza, strategie di cooperazione e collaborazione in rete per la governance del territorio



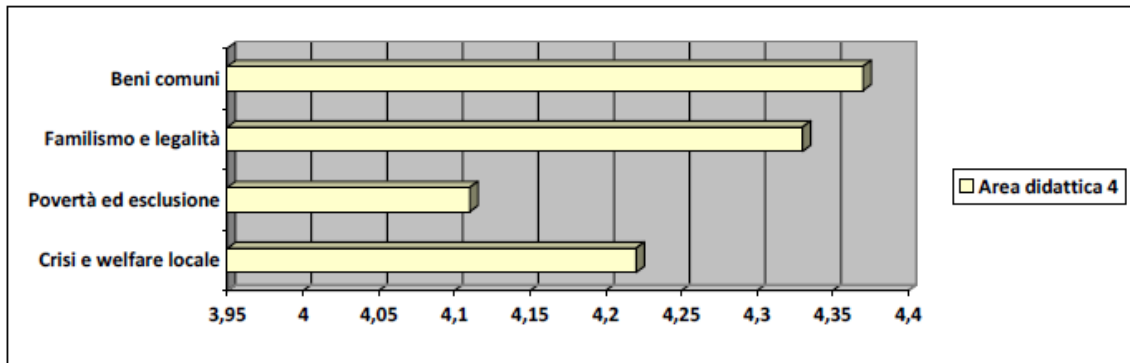
2) AREA DIDATTICA: Rendicontazione sociale, responsabilità collettive e rapporto con le comunità locali: costruzione e manutenzione di relazioni di fiducia e reti di solidarietà



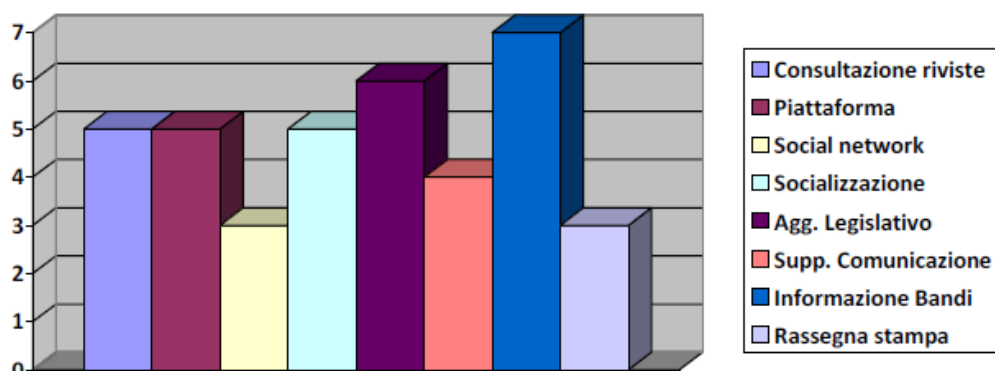
3) AREA DIDATTICA: Strumenti di sviluppo per il nonprofit e valorizzazione delle risorse del territorio



4) AREA DIDATTICA: Bisogni sociali, crisi economica, nuove povertà (anche culturali) nel meridione d'Italia

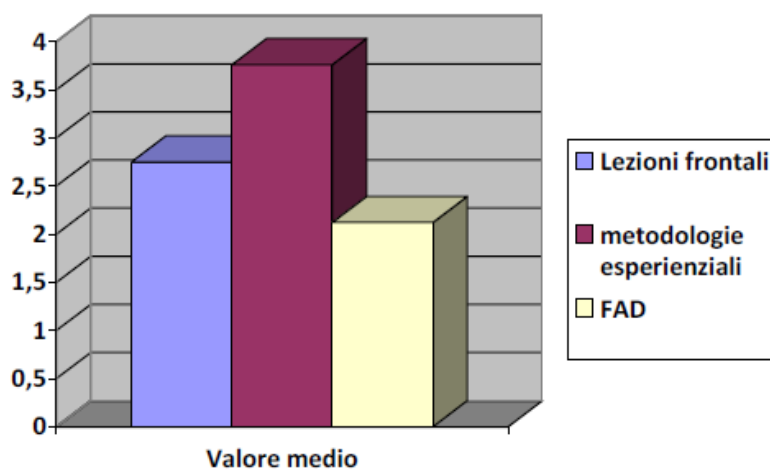


3. SUPPORTO LOGISTICO E ORGANIZZAZIONE



Attraverso quali modalità desidererebbe si svolgesse l'attività di formazione?

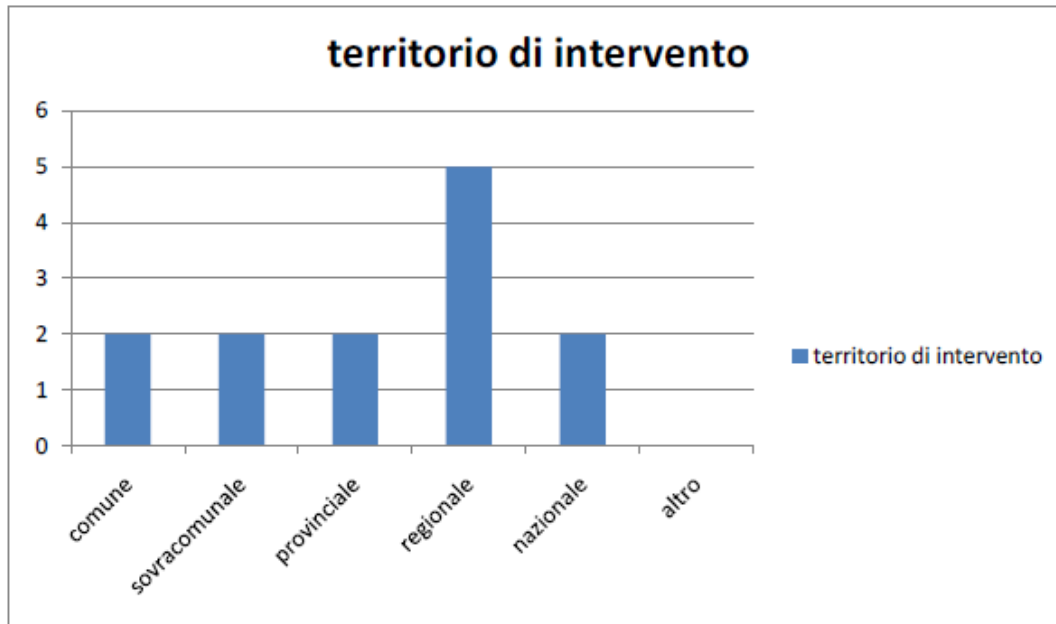
	per nulla	poco	Abbasta nza	molto	del tutto	Totale media
lezioni frontali (Risp. 12)		5	5	2		2,75
metodologie esperienziali (Risp. 13)		2	2	6	3	3,76
formazione a distanza (Risp. 8)	1	5	2			2,12

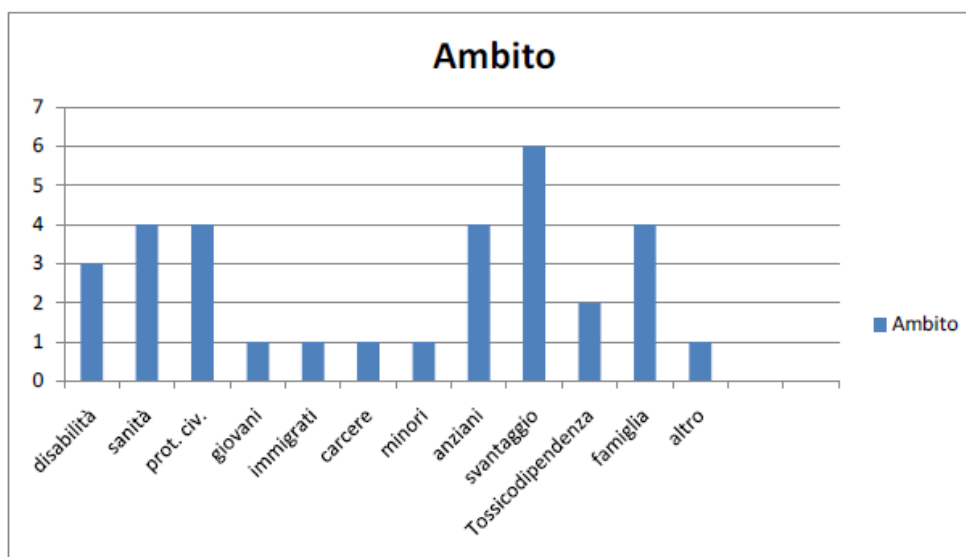


REGIONE SARDEGNA

Numero questionari restituiti: 13

1. DATI RELATIVI ALL'ORGANIZZAZIONE DI APPARTENENZA





2. ANALISI DEI BISOGNI DEL TERRITORIO IN RELAZIONE ALLA FIGURA DEL QUADRO DIRIGENTE DEL TERZO SETTORE

Secondo lei quanto la formazione rivolta ai quadri del terzo settore è utile a:

	per nulla	poco	né poco né molto	Molto	del tutto	Totale media
Avere maggiore consapevolezza del proprio ruolo politico (tot. Risposte 13)	1	2		7	3	3,69
avere maggiore consapevolezza del servizio/progetto/intervento realizzato (Risp. 13)		1	1	9	2	3,92
migliorare le prestazioni (Risp. 12)			1	6	5	4,33
migliorare le relazioni esterne/interne (Risp. 13)				7	6	4,46
mantenere alta la motivazione (Risp. 13)			1	7	5	4,30

In relazione all'acquisizione di informazioni e conoscenze, quale attività formativa sarebbe utile prevedere?

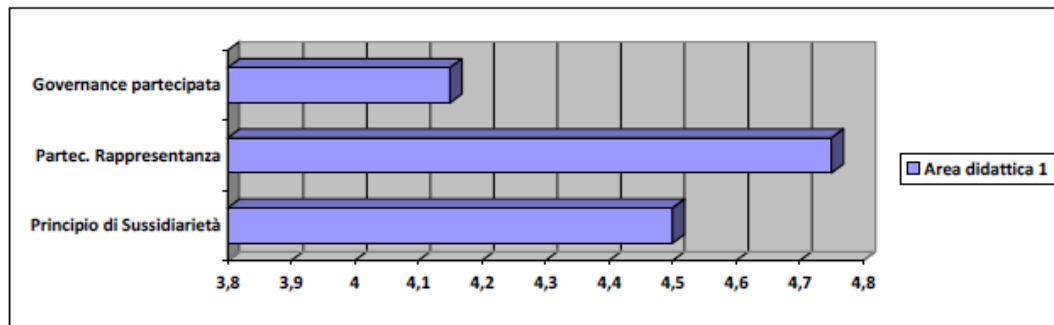
	per nulla	poco	né poco né molto	Molto	del tutto	Totale media
conoscenze giuridico/normative (Risp. 13)		1	1	8	3	4
conoscenze relative alla progettazione (Risp. 13)			1	6	6	4,38
conoscenze economico/amministrative (Risp. 13)		1	1	8	3	4
conoscenze tecnico/specialistiche (afferenti all'area di intervento) (Risp. 13)			2	6	5	4,23
Conoscenze etico valoriali (Risp. 13)			4	6	3	3,92

Quanto sarebbe importante per lei ricevere una formazione volta allo sviluppo delle seguenti capacità e competenze?

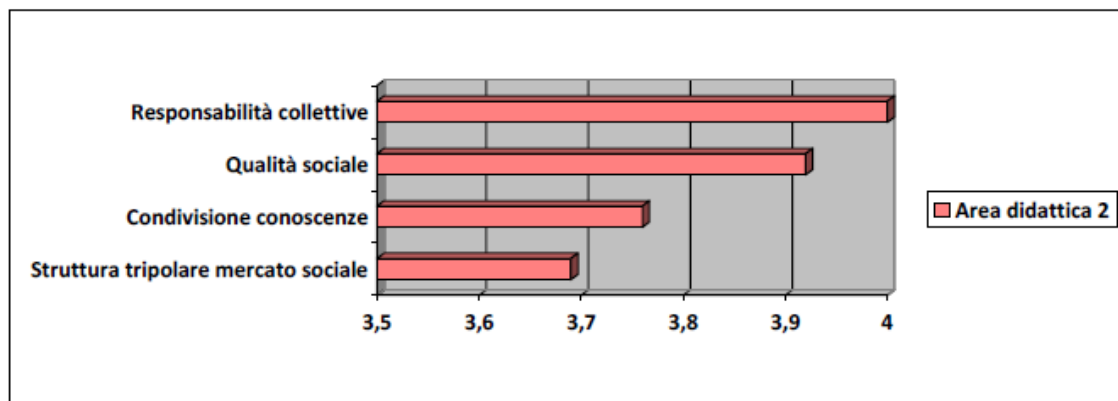
	per nulla	poco	né poco né molto	molto	del tutto	Totale media
capacità organizzative/gestionali (Risp. 13)			2	5	6	4,30
capacità comunicativo/relazionali (Risp. 13)			1	6	6	4,38
Etica/valoriale (Risp. 13)			5	4	4	3,92
competenze tecnico/specialistiche(afferenti all'area di intervento) (Risp. 12)			3	4	5	4,16

Ambiti formativi

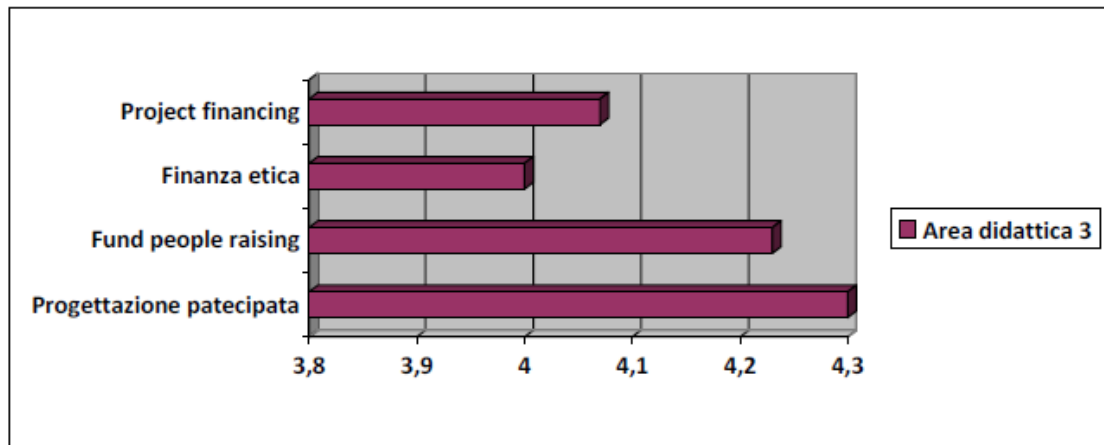
1) AREA DIDATTICA: Principio di sussidiarietà e missione del terzo settore: caratteristiche e ruolo dei diversi soggetti, forme di rappresentanza, strategie di cooperazione e collaborazione in rete per la governance del territorio



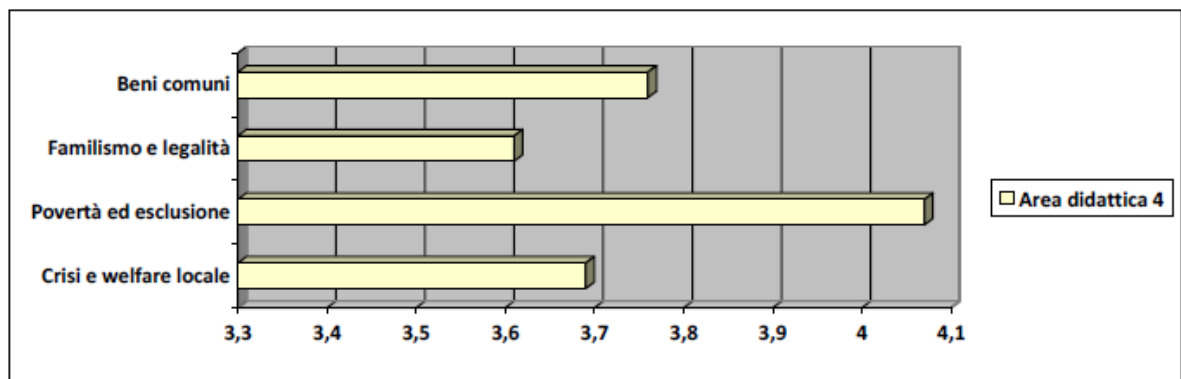
2) AREA DIDATTICA: Rendicontazione sociale, responsabilità collettive e rapporto con le comunità locali: costruzione e manutenzione di relazioni di fiducia e reti di solidarietà



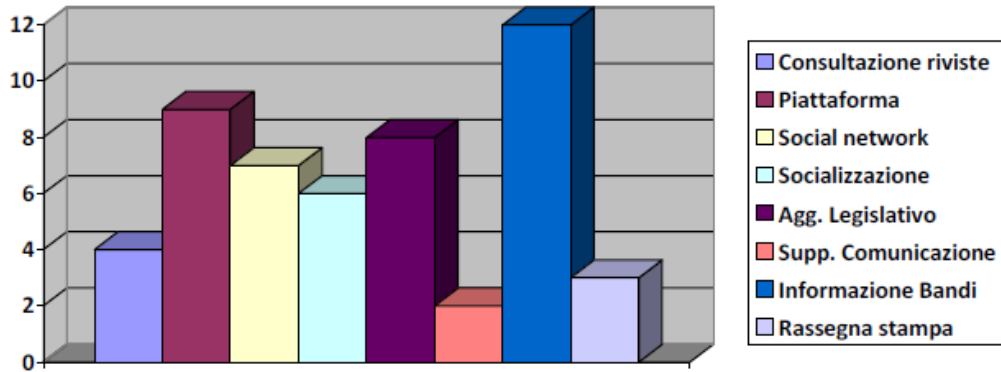
3) AREA DIDATTICA: Strumenti di sviluppo per il nonprofit e valorizzazione delle risorse del territorio



4) AREA DIDATTICA: Bisogni sociali, crisi economica, nuove povertà (anche culturali) nel meridione d'Italia

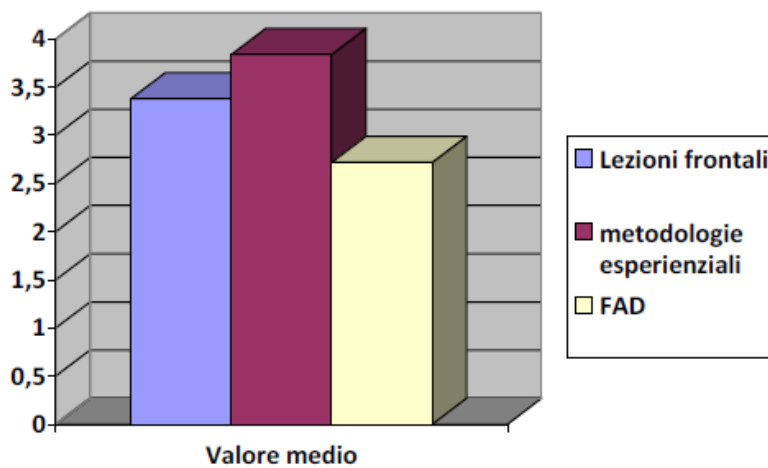


3. SUPPORTO LOGISTICO E ORGANIZZAZIONE



Attraverso quali modalità desidererebbe si svolgesse l'attività di formazione?

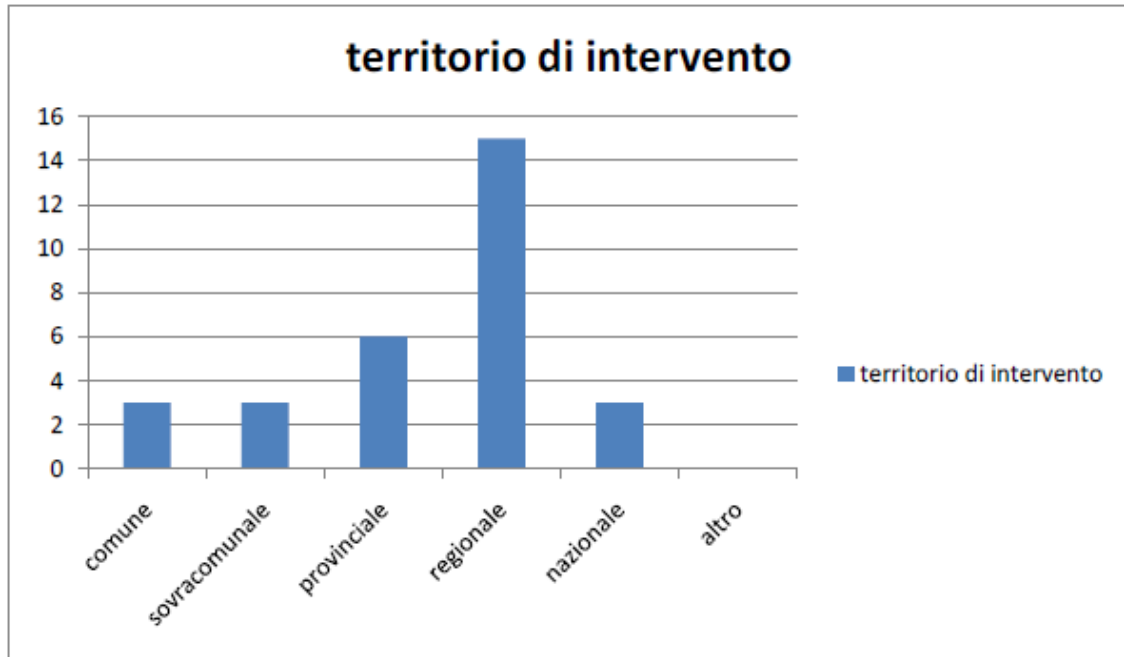
	per nulla	poco	Abbasta nza	molto	del tutto	Totale media
lezioni frontali (13 risposte)		2	6	3	2	3,38
metodologie esperienziali (13 risposte)			5	5	3	3,84
formazione a distanza (11 risposte)	2	3	3	2	1	2,72

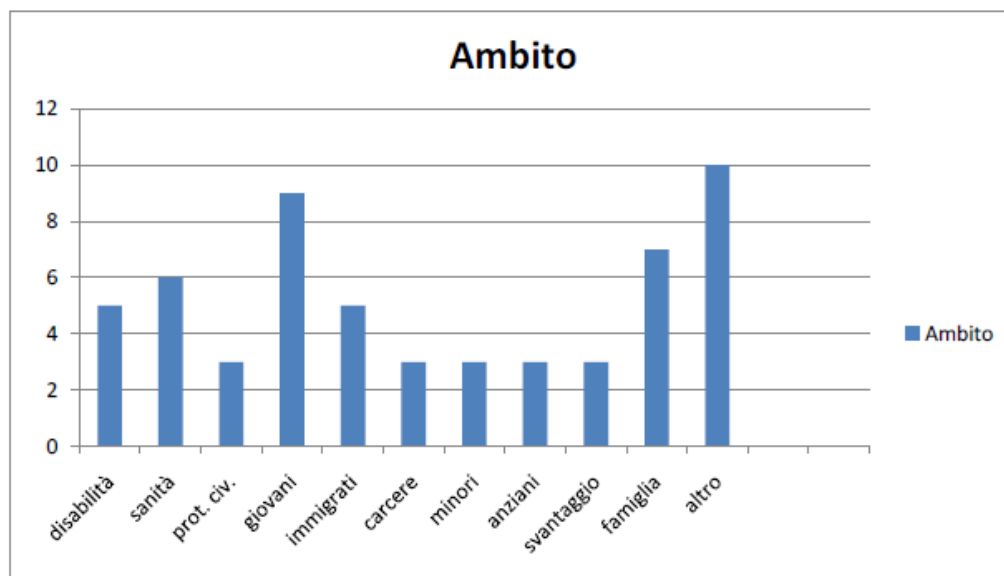


REGIONE SICILIA

Numero questionari restituiti: 28

1. DATI RELATIVI ALL'ORGANIZZAZIONE DI APPARTENENZA





2. ANALISI DEI BISOGNI DEL TERRITORIO IN RELAZIONE ALLA FIGURA DEL QUADRO DIRIGENTE DEL TERZO SETTORE

Secondo lei quanto la formazione rivolta ai quadri del terzo settore è utile a:

	per nulla	poco	né poco né molto	Molto	del tutto	Totale media
Avere maggiore consapevolezza del proprio ruolo politico (tot. Risposte 28)		2	5	20	1	3,71
avere maggiore consapevolezza del servizio/progetto/intervento realizzato (Risp. 28)		2	7	13	3	3,28
migliorare le prestazioni (Risp. 28)			11	14	3	3,71
migliorare le relazioni esterne/interne (Risp. 25)			2	16	7	4,2
mantenere alta la motivazione (Risp. 28)		1	6	16	6	4,07

In relazione all'acquisizione di informazioni e conoscenze, quale attività formativa sarebbe utile prevedere?

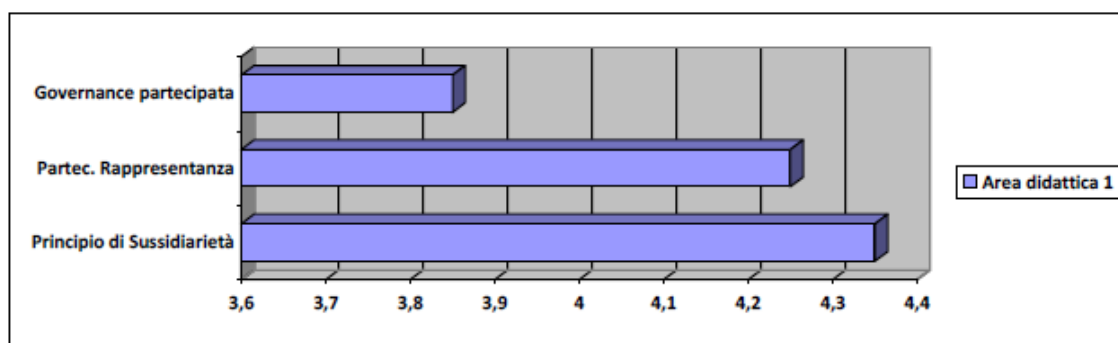
	per nulla	poco	né poco né molto	Molto	del tutto	Totale media
conoscenze giuridico/normative (Risp. 27)		2	1	21	3	3,92
conoscenze relative alla progettazione (Risp. 27)		1	9	15	1	4,1
conoscenze economico/amministrative (Risp. 26)		1	9	15	1	3,61
conoscenze tecnico/specialistiche (affendenti all'area di intervento) (Risp. 25)		1	8	12	4	3,76
Conoscenze etico valoriali (Risp. 26)	1	3	5	13	4	3,61

Quanto sarebbe importante per lei ricevere una formazione volta allo sviluppo delle seguenti capacità e competenze?

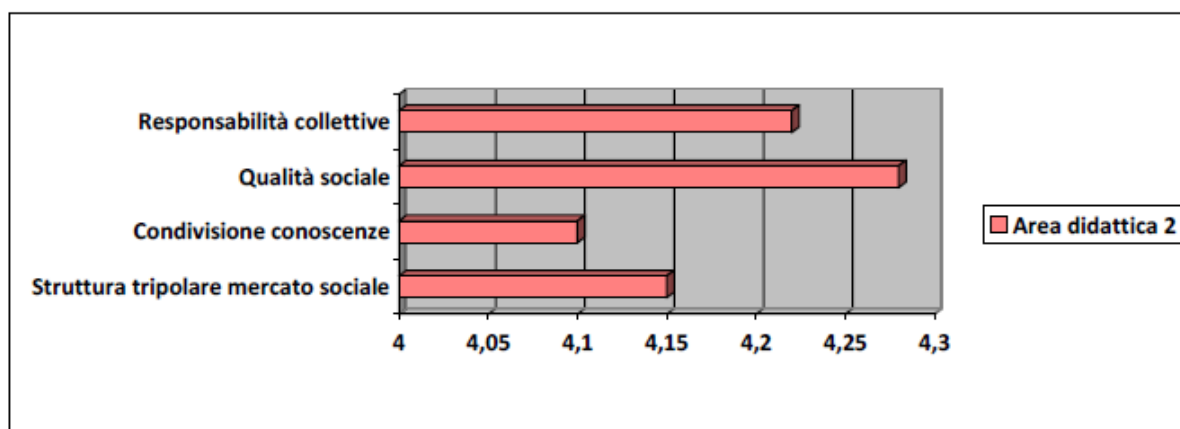
	per nulla	poco	né poco né molto	molto	del tutto	Totale media
capacità organizzative/gestionali (Risp. 28)		3	7	13	5	3,71
capacità comunicativo/relazionali (Risp. 27)	1		1	20	5	4,03
Etica/valoriale (Risp. 27)	1	4	12	6	4	3,29
competenze tecnico/specialistiche(affendenti all'area di intervento) (Risp. 27)		1	8	13	5	3,81

Ambiti formativi

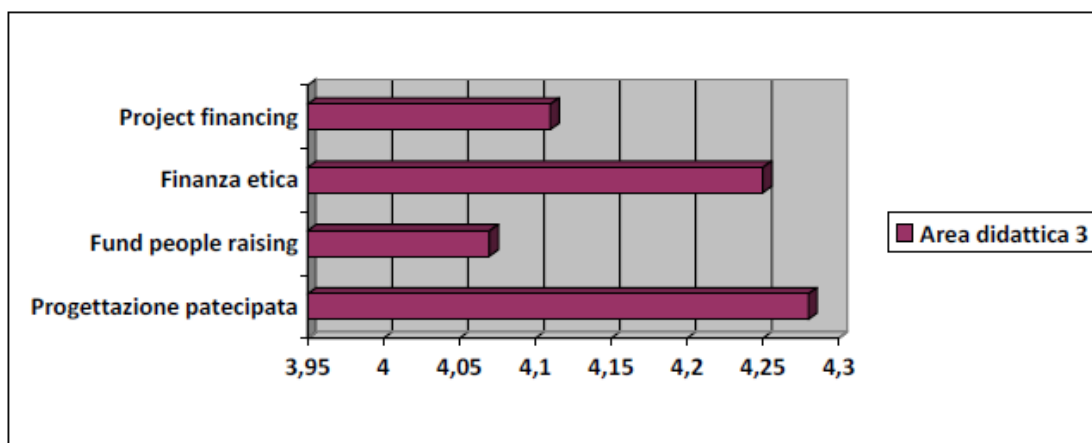
1) AREA DIDATTICA: Principio di sussidiarietà e missione del terzo settore: caratteristiche e ruolo dei diversi soggetti, forme di rappresentanza, strategie di cooperazione e collaborazione in rete per la governance del territorio



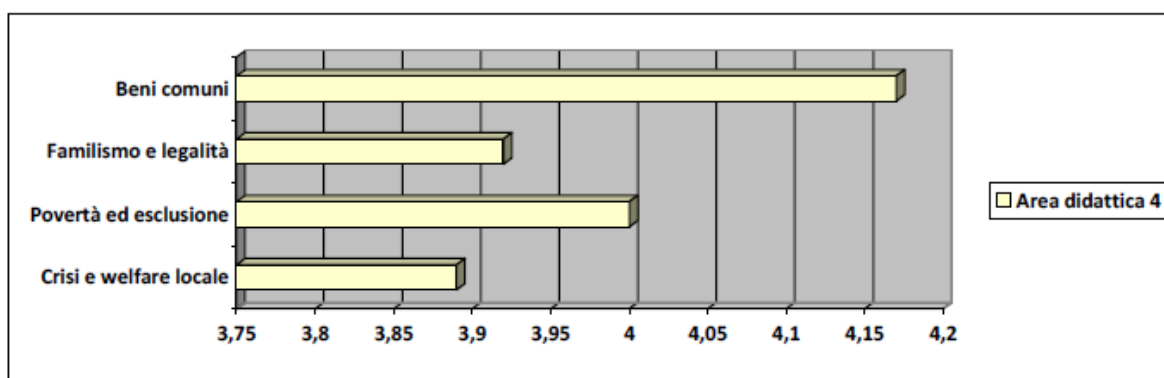
2) AREA DIDATTICA: Rendicontazione sociale, responsabilità collettive e rapporto con le comunità locali: costruzione e manutenzione di relazioni di fiducia e reti di solidarietà



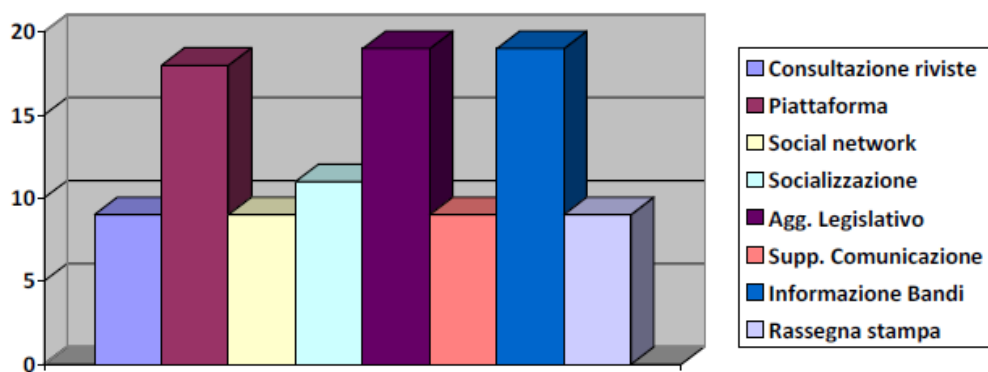
3) AREA DIDATTICA: Strumenti di sviluppo per il nonprofit e valorizzazione delle risorse del territorio



4) AREA DIDATTICA: Bisogni sociali, crisi economica, nuove povertà (anche culturali) nel meridione d'Italia



3. SUPPORTO LOGISTICO E ORGANIZZAZIONE



Attraverso quali modalità desidererebbe si svolgesse l'attività di formazione?

	per nulla	poco	Abbasta nza	molto	del tutto	Totale media
lezioni frontali (27 risposte)		2	13	8	4	3,51
metodologie esperienziali (26 risposte)		1	5	11	9	4,07
formazione a distanza (21 risposte)	1	11	6	2	1	2,51

